

lotta continua

Anno IV - Numero 2 - 2 Febbraio 1972 - Quindicinale - Una copia L. 100 - Spedizione abbonamento postale Gr. II 72



LIBERIAMO
VALPREDÀ



I topi fascisti, servi fino al delitto, hanno ammazzato un compagno a Napoli. A Mola hanno sparato ad un compagno. E anche a Roma. A Bologna, come poi a Napoli, hanno ammazzato e bruciato un compagno operaio. Polizia e magistratura li aiutano, perchè il compito che i padroni hanno affidato ai loro servi fascisti, poliziotti e giudici, è quello di colpire la lotta di classe e le avanguardie. Il nostro compito è proprio l'opposto...

LIQUIDARE I FASCISTI

Giovedì 20 i fascisti hanno sparato contro un nostro compagno dentro la sede di Mola di Bari.

La sera stessa, a Napoli, i fascisti hanno assassinato e bruciato il compagno Vincenzo de Waure, che tutti i giornali hanno cercato di far passare per un suicida. Non è il primo compagno assassinato dalle squadre fasciste negli ultimi tempi.

Dopo il sindacalista modenese Cattani, assassinato quest'estate dall'agrario Furonì (che è stato rimesso, poche settimane fa in libertà dalla compiacente magistratura di Bologna, quella a cui il PCI si rivolge perchè applichi la legge contro la ricostituzione del partito fascista, sempre a Bologna, il 14 ottobre, un compagno dell'Unione, Luigi Russo, operaio e padre di 7 figli, è stato assassinato e bruciato dai fascisti, accanto ai volantini che era andato a distribuire. Non se ne è saputo più niente.

IL CAPO DEGLI ASSASSINI RINGRAZIA DAL VIDEO...

Venerdì 21, tutti i partiti del cosiddetto « arco costituzionale », si sono esibiti alla televisione in un dibattito « aperto » con il fascista Almirante. Sono quelle stesse forze che il 28 novembre hanno organizzato una manifestazione « unitaria e antifascista » a Roma, alla vigilia delle elezioni presidenziali. Se i 200.000 e più proletari che a Roma ci sono andati per ricacciare i fascisti nelle fogne, si fossero resi conto fino in fondo di che pasta sono fatti i burocrati che avevano convocato quel corteo, probabilmente la manifestazione sarebbero andati a farla da qualche altra parte.

La televisione, tra tanti servizi resi ai padroni, ha contribuito probabilmente a chiarire le idee ai proletari più di mille ragionamenti. Dopo aver visto alla televisione che partecipare alle manifestazioni « antifasciste » non impedisce alla DC di eleggere il presidente della repubblica con i voti dei fascisti, abbiamo visto che i partiti parlamentari non sono capaci nemmeno di controbattere le argomentazioni di un assassino fascista come Almirante; non fanno, non possono fare e non faranno niente per contrastarne la avanzata.

Così, mentre l'on. Spagnoli e l'on. Pajetta discutono tra loro se la classe operaia e le masse che lottano sono una « tigre » oppure un « asino », per poi concordare insieme che sono un « mulo », tutti quanti, PCI, PSI, DC, si incassano gli insulti di Almirante, a cui non resta che ringraziarli, per la loro stupidità, per la loro arrendevolezza, per la loro compiacenza.

UN'OFFENSIVA A TUTTI I LIVELLI

Non è solo uno spettacolo « vergognoso » come è parso ad alcuni compagni. Non si tratta solo di questo. Quello che succede nelle aule del parlamento e che si vede sugli schermi della televisione, ha delle conseguenze precise sulla lotta di classe. I fascisti rialzano la testa e accentuano i loro attacchi squadristi.

Domenica 23 la polizia ha aggredito un corteo che manifestava contro il fascismo in Grecia; una squadra di fascisti ha sparato su un compagno di Potere Operaio; Avanguardia Nazionale ha distribuito un volantino in cui annuncia una serie di spedizioni punitive contro i compagni. Lunedì 24 i fascisti hanno incendiato la nostra sede di Pisa e ne hanno completamente distrutta un'altra. E non si tratta che delle prime avvisaglie.

Ultima, ma non meno importante tra le notizie dei giorni scorsi: Lotta Continua che è stata sempre in prima fila nelle piazze per ricacciare i fascisti nelle fogne, rischia l'incriminazione per ricostituzione del disciolto partito fascista, in base a una legge che solo adesso qualcuno comincia ad applicare, per ridere, contro i fascisti. E non si tratta di una pratica « archiviata ».

Il procuratore generale di Torino, Colli, che ha fatto la sua carriera prima sotto il fascismo, e poi tra la mafia siciliana, e se ne vanta, ha ripreso in mano il fascicolo.

FASCISMO E COLLABORAZIONE DI CLASSE

Il fascismo non è alle porte. Ma i fascisti, anzi la «destra nazionale» come la chiama Almirante, insieme al grosso della DC, sempre più scopertamente su posizioni di



SI PREPARANO NELLE LORO FOGNE.
Corso di «aggiornamento politico» del fascista a Montesilvano dell'autunno scorso.

destra, sono oggi una componente fondamentale della politica della borghesia e dei padroni: non solo di quelli «piccoli» e «arretrati» ma anche, e soprattutto, di quelli «grossi», «avanzati» e «di stato». Se questo succede, è perché, nella loro rincorsa di una ripresa produttiva, e di una stabilità economica che gli permetta di fare le «loro» riforme, il PCI, e soprattutto il nuovo sindacato unico, non possono rinunciare ad offrire la loro «responsabile» collaborazione ai padroni e al governo, a qualsiasi prezzo.

LA COMPLICITA' DEGLI «ANTIFASCISTI» PARLAMENTARI

In queste condizioni, pensare che ci siano le basi per la ricostituzione di una politica «frontista», come pensano alcuni, è un errore madornale.



Genova luglio '60 — I proletari oggi non possono aspettarsi nulla, neppure contro i fascisti, da revisionisti e riformisti: liquidare i fascisti è parte integrante del programma rivoluzionario, dipende dalla crescita della lotta operaia e proletaria, dalla sua forza e chiarezza anticapitalistica e antifascista.

Tutti i partiti «parlamentari» che venerdì si sono esibiti alla televisione hanno una sola preoccupazione: non perdere il «contatto» tra di loro. Per il PCI, continuare a levare le castagne dal fuoco al governo, fare approvare quegli aborti che Colombo chiama riforme, per contrastare il «boicottaggio» della destra DC, è una questione di vita o di morte. E' il suo programma.

Per quanto duro e scoperto possa essere l'attacco di destra, non ci sarà un nuovo «luglio '60». Non ci sono più, all'interno del PCI, dei sindacati, del PSI, le sezioni, i quadri, i compagni che erano stati in prima fila in quella occasione. Non c'è più una classe operaia la cui stragrande maggioranza si era formata negli anni della resistenza e della lotta armata contro il fascismo. Non esiste più un'organizzazione come il PCI degli anni '50, disposto a far-sene promotore, o per lo meno, a non sconsigliarlo.

LIQUIDARE I FASCISTI, PARTE INTEGRANTE DEL NOSTRO PROGRAMMA

Una risposta di massa alle aggressioni squadriste e alle scelte di destra dei padroni e del governo può venire soltanto da una ripresa della lotta generale della classe operaia e delle masse proletarie che lottano per far saltare la gabbia contrattuale, che lottano per i loro obiettivi autonomi, il salario garantito, l'orario, la casa, il ribasso dei prezzi e tutto il resto. E di questi obiettivi può e deve fare parte integrante la difesa dalle aggressioni poliziesche e fasciste; la caccia ai fascisti e alle loro organizzazioni, per metterli definitivamente fuorilegge. Con i fatti, e non con le parole. E' per questo programma che noi lavoriamo.

La risposta di massa è quella che conta. E dobbiamo impegnarci a costruirla con metodo senza perdere di vista l'esigenza di rispondere, colpo su colpo, con le forze su cui già ora possiamo contare, agli attacchi fascisti. Ma è chiaro che la risposta di massa non basta. I fascisti vanno colpiti e spazzati via con ogni mezzo.

Per questo è ora di fare un discorso chiaro a tutti quelli che si dicono antifascisti: intellettuali, democratici, studenti, ma soprattutto operai e proletari, fuori e dentro il PCI, fuori e dentro i sindacati: il fascismo contro cui combattiamo, eccolo, nella sua forma più scoperta e brutale.

E' chiaro che le mobilitazioni «unitarie» non sono servite per spazzarlo via, anzi, non fanno che dargli sempre più fiato. Chi di voi è disposto a liquidarlo con tutti i mezzi, si faccia avanti.

CHE COSA PUO' FARE UN PROCURATORE GENERALE?

Ma chi sono questi 20 procuratori generali che all'inizio di ogni anno lanciano grida di allarme sull'« illegalità e la violenza che dilagano nel nostro paese » e propugnano la necessità della repressione più ferrea? Che poteri hanno? Per quali motivi oggi hanno acquistato una importanza così grande rispetto alle altre istituzioni del potere borghese?

CHE COSA PUÒ FARE UN PROCURATORE GENERALE?

Tutta la magistratura è divisa in due settori: la magistratura giudicante e cioè le Preture, i Tribunali, le Corti d'Appello e d'Assise ecc., e la Magistratura inquirente cioè il pubblico ministero che è formato dalle Procure della Repubblica e dalle Procure Generali. Gli uffici del pubblico ministero hanno dei poteri ampissimi, tocca a loro formulare le incriminazioni, fare i mandati di cattura, condurre l'istruttoria, e poi sostenere l'accusa durante il processo. Prima che una causa arrivi in tribunale e sia sottoposta al dibattimento pubblico, essa è quasi interamente nelle mani del pubblico ministero. Egli può decidere se iniziare un processo o se archivarlo; può scegliere i reati da affibbiare per un determinato fatto e le persone da colpire; molto spesso è lui che decide se mandare l'imputato in galera o lasciarlo libero ed è ancora lui che concede la libertà provvisoria.

Di fronte all'assassinio di Pinelli fu il procuratore di Milano Caizzi che decise di archiviare il procedimento perché non « sussistevano responsabilità da parte di Calabresi e degli altri poliziotti ». Sono sempre i procuratori che manovrando la legge a loro piacimento, hanno la possibilità di incriminare i compagni per i reati più vari e di insabbiare i processi contro i poliziotti, i fascisti e i padroni, come hanno sempre fatto. E Valpreda? Non è stato forse in base alla decisione del procuratore di Roma Occorsio, che è stato tenuto dentro per più di due anni senza mai arrivare al processo?

Inoltre l'ufficio del pubblico ministero è ordinato gerarchicamente. Questo vuol dire che, mentre il pretore o il giudice di Tribunale ha una libertà relativa nell'emettere le sue sentenze, il magistrato del pubblico ministero è obbligato ad obbedire agli ordini del suo superiore che è il Procuratore Generale.

In Italia ci sono venti Procuratori Generali, più o meno uno per regione. Essi dirigono in modo autoritario tutta la politica repressiva che viene svolta nella loro circoscrizione, attraverso quello che la legge chiama il potere di « avocazio-

ne ». In sostanza se viene istruito un processo che al Procuratore Generale non piace o che vorrebbe fosse diretto in modo diverso egli può toglierlo al magistrato e istruirlo lui direttamente.

In realtà attraverso questo sistema di « autogoverno » la magistratura si è rafforzata sempre di più come casta a sé stante e come corporazione e, di fronte alla crescente instabilità delle istituzioni politiche, appare ai padroni come un punto fermo, uno strumento stabile e fedele su cui contare. Se i governi e i partiti e in genere tutta la classe politica non riescono a trovare l'unità e la decisione sufficiente per fronteggiare le lotte operaie, la magistratura con le sue gerarchie, i suoi ermellini e la sua vocazione fascista assume un peso sempre maggiore. Ed ecco allora i Procuratori Generali che lanciano al paese i loro programmi repressivi con la sicurezza derivante dalla fiducia incondizionata che i padroni hanno riposto in loro.

UNA CASTA CHE FA POLITICA

E infatti i padroni non hanno oggi la forza di imporre il loro ordine con la violenza brutta, con le leggi speciali come al tempo del fascismo; in questo caso i giudici diventerebbero nient'altro che delle marionette nelle loro mani. Oggi la repressione passa soprattutto attraverso l'uso sempre più fascista delle leggi esistenti. Ci vuole una magistratura, dotata di ampi poteri e di una certa autonomia che abbia la capacità di prendere delle iniziative, di dirigere la politica repressiva. Agendo dietro il paravento della legge, essa riesce a riscuotere la fiducia e l'appoggio di tutte le forze politiche, di tutti i partiti, di tutta la stampa. L'unità della borghesia, che non riesce a farsi strada nel parlamento e nel governo, trova un punto di forza proprio nel potere della magistratura, che rappresenta per tutti uno dei principali baluardi della difesa dello stato e dell'ordine capitalista.

Per questo Guarnera, Colli, Calamari, Bianchi d'Espinosa e gli altri procuratori generali sono diventati così importanti. I servizi resi ai padroni sono incalcolabili: dalla strage di Stato, al Vayont, dallo spionaggio Fiat ai processi politici contro operai e studenti, fino alle migliaia di proletari rinchiusi nelle prigioni, ricattati e braccati dalla polizia. Applicando il codice, difendendo la « legalità repubblicana e la costituzione » essi sono riusciti a condurre un sistematico piano d'attacco al proletariato, che nessun'altra istituzione dello stato sarebbe stata in grado di compiere, con l'assenso generale dei partiti e delle forze politiche. Per questo la

lotta contro la magistratura è un punto non secondario del nostro programma comunista.

Basti ricordare l'esempio del Procuratore Generale di Torino, Giovanni Colli, che, quando un pretore scopre lo scandalo della Fiat, che pagava i questori e i poliziotti, « avvocò » a sé tutto l'incartamento e riuscì — per il momento — a mettere tutto a tacere.

Questi venti Procuratori Generali sono dunque la punta di diamante di tutta la politica repressiva che c'è in Italia. Più che sulle sentenze dei tribunali o delle corti d'Assise — che in genere arrivano troppo tardi — la repressione finora ha marciato sui mandati di cattura, sui processi per direttissima, sulle incriminazioni decise dagli organi del pubblico ministero.

LA MAGISTRATURA CONTA SEMPRE DI PIÙ

Una volta il Procuratore Generale dipendeva direttamente dal re, e eseguiva i suoi ordini, poi fu messo alle dipendenze del governo e, in particolare, del Ministro della Giustizia. Il ministro decideva chi e come colpire ed i Procuratori erano tenuti ad attenersi alle sue prescrizioni. Durante il fascismo, in base a questo sistema, i procuratori diventarono gli spietati repressori dei proletari e dei comunisti, e i vigliacchi protettori di tutti i delitti commessi dalle « camice nere ».

Dopo la liberazione si decise di cambiare sistema e con la legge Togliatti del 1946 si provvide a svincolare il pubblico ministero dalle direttive del governo e la cosa fu poi confermata con la Costituzione, che per garantire l'« autonomia » dei giudici rispetto al governo, mise a capo della magistratura un nuovo organo, il Consiglio Superiore della Magistratura, che era composto soltanto da giudici eletti da giudici stessi.

Cos'è cambiato? Sostanzialmente niente, perché sappiamo che la « divisione dei poteri » tanto cara all'ideologia borghese, non significa nulla quando sia i giudici che i ministri fanno tutti parte della classe dominante e sono quindi sempre tutti uniti quando si tratta di far fronte alle lotte proletarie. Tra l'altro per evitare che l'« autonomia » della magistratura potesse prendere una brutta strada, si provvide a stabilire delle determinate norme elettorali per far sì che il Consiglio Superiore della Magistratura fosse sempre controllato dai giudici di Cassazione, che sono il settore più fascista di tutta la magistratura.

SPAGNA:



I poliziotti a cavallo nell'Università di Madrid: a Franco non bastano più!

Molti avvenimenti importanti hanno caratterizzato lo sviluppo della lotta di classe in Spagna in queste ultime due settimane.

Prima di tutto ci sono gli scontri tra studenti e poliziotti a Madrid, continuati a più riprese per giornate intere, in secondo luogo il rapimento di un industriale da parte dell'ETA (organizzazione rivoluzionaria basca).

Nonostante la loro apparente diversità essi si incontrano in una stessa tensione, in uno stesso movimento che non solo rende continuativa, senza soste la lotta in Spagna nei confronti del regime, ma anche tende a diffondersi e radicarsi sempre di più.

Si prevedono scontri molto più gravi e la diffusione di metodi di lotta di massa più violenti.

Nello stesso quadro va collocato il fatto che le commissioni operaie dopo la grande prova della lotta alla SEAT si stanno rendendo sempre più autonome dal partito comunista costretto a star loro dietro e accettare le loro linee. Anche se queste linee sono spesso contraddittorie e con qualche tentazione riformista (per il riconoscimento delle commissioni, l'instaurazione di un governo democratico) le commissioni stanno radicalizzando la loro azione sulla spinta dell'enorme risveglio operaio a cui si assiste in questi mesi.

Il P.C. se resta un mito politico generale, lo è molto meno a livello della lotta, della fabbrica, dell'intervento e deve darsi da fare come non mai, per « recuperare ».

LA LOTTA DEGLI STUDENTI DI MEDICINA

La rivolta degli studenti di Madrid ha cause molto precise. Come si ricorderà nei primi mesi del '69 ci furono grandi scontri tra gli studenti e la polizia in seguito ai quali l'università è stata costantemente presidata e occupata dai celerini. Il 13 di questo mese il rettore ha chiuso le iscrizioni alla facoltà di medicina rifiutando ben 4.000 studenti. Questo in un disegno ben preciso di « riforme » nella facoltà che prevede il numero chiuso di studenti: lo scopo di tutto questo è quello di riservare ai rampolli di una classe sociale precisa la possibilità di accedere alla professione di medico e quello di proteggere la corporazione dalla concorrenza.

Nello stesso tempo, poiché lo stesso avviene in pratica anche ad ingegneria ed è il primo passo verso l'applicazione di norme simili anche in altre facoltà si tratta per il regime di sconfiggere e di reprimere ogni velleità studentesca di rivolta con un sistema di controlli polizieschi e metodi burocratici durissimi e con la massima selezione di classe tra gli studenti.

A questo programma fascista del rettore gli studenti hanno reagito con una settimana di lotta raccogliendo intorno alle loro rivendicazioni studenti di altre facoltà e la simpatia di una larga parte dell'opinione pubblica piccolo borghese oltre che di quella operaia mobilitatasi contro tutta la legge universitaria del '70.

Gli studenti hanno scelto tatticamente obiettivi molto concreti per i quali lottare, certi che il regime non li avrebbe accolti e si è infatti arrivati in questo modo agli scontri degli ultimi

LE LOTTE DEGLI STUDENTI

IL RAPIMENTO DI UN INDUSTRIALE

giorni, durante i quali la polizia ha usato anche i fucili, ma che gli studenti hanno condotto fino ad ora vittoriosamente.

Il rettore ha fatto ricorso a un metodo idiota di conciliazione: ha fatto distribuire un formulario che gli studenti avrebbero dovuto riempire per chiedergli « perdono » e per impegnarsi al rispetto dell'ordine, le pernacchie sono fioccate e i formulari sono stati bruciati in massa nelle piazze del centro e davanti all'università durante al manifestazione.

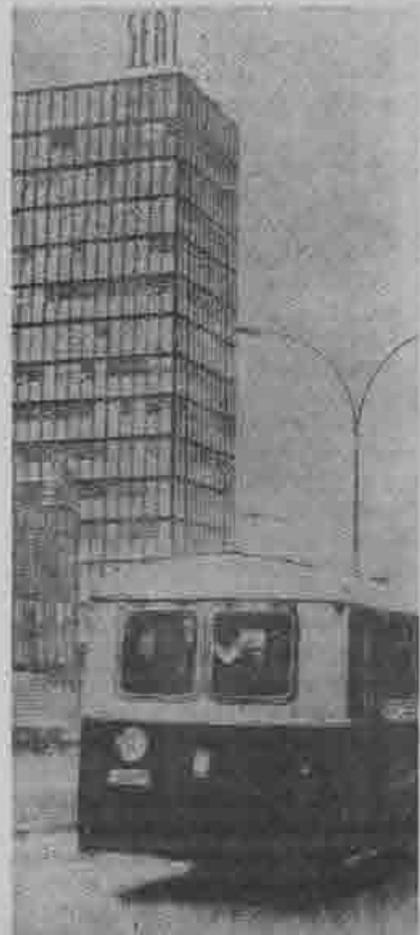
IL RAPIMENTO DEL CAPITALISTA ZAPALA

Dopo Burgos, dopo le repressioni, l'ETA è in piedi viva e vegeta, l'ha dimostrato la sua ultima azione, venuta in mezzo a tante altre simili in questi ultimi due mesi: assalti a banche, negozi di lusso, ecc.; il 18 infine un gruppo della ETA ha rapito Zapala, proprietario di varie industrie (di foto, materiale di precisione, ecc.) che aveva licenziato di recente 83 operai tra quelli scesi in sciopero, per chiedere l'aumento di circa 9.000 lire al mese. Dieci di questi erano stati arrestati, la lotta era proseguita con l'occupazione di una chiesa (quella dove Zapala va alla messa la domenica) con fermate nelle altre fabbriche dello stesso padrone ecc...

Il rapimento di Zapala ha funzionato perfettamente proprio alle porte di una sua fabbrica. In cambio del suo rilascio l'ETA ha chiesto la riassunzione dei licenziati, la liberazione dei 10 arrestati (e di due preli baschi presi dopo il rapimento), l'aumento salariale già detto, nonché la costituzione di un « sindacato » di fabbrica eletto dai lavoratori.

Con l'occasione i rapitori hanno precisato le loro posizioni politiche: dicono di essere prima rivoluzionari socialisti poi baschi (in polemica con l'affermazione inversa di un'altra parte dell'ETA), di lottare per la riunificazione dei paesi baschi e di lottare soprattutto per un fine fondamentale: il potere alla classe operaia che deve dirigere tutto.

Le condizioni dell'ETA sono state accettate con la sola eccezione della formazione del sindacato di fabbrica e l'industriale è stato liberato.



BARCELONA — Lo stabilimento della SEAT.

IRLANDA UN ANNO



Long Kesh, 25 dicembre 1971: l'assemblea dei manifestanti presso il campo di concentramento.

50 soldati inglesi uccisi nella campagna precedente la tregua di Natale, decine di centri del potere distrutti, decine di scontri armati e di massa; due manifestazioni di massa (di 5000 e 10000 persone), contro ogni divieto, una manifestazione ad Armagh di gruppi di disoccupati che rifiutano il lavoro al servizio dell'esercito di occupazione; falò in piazza a Derry con 25000 bollette del gas e dell'affitto, mentre nelle fabbriche della zona cresce l'influenza dei « gruppi operai d'azione », in alternativa al riformismo e collaborazionismo sindacale; clamorose fughe di 21 militanti dell'IRA, in tre evasioni, da tre prigioni controllatissime, intensificazione del lavoro di penetrazione nell'esercito che porta, il 16 gennaio, alla diserzione di un sergente (dopo 10 diserzioni di soldati): in Irlanda il 1972, definito dall'I.R.A. « l'anno della vittoria », è cominciato così.

25 DICEMBRE 1971

Nonostante il divieto, marcia di 5000 persone per l'abolizione immediata dei campi di concentramento, da Belfast al campo più grosso, Long Kesh.

E' indetta da People's Democracy (l'organizzazione di Bernadette Devlin) e dall'IRA Provisional, unite nel « comitato di resistenza » (con l'astensione dell'IRA Official, che sembra sempre più ripiegata nell'attentismo), e ha segnato anche un passo in avanti per la chiarezza politica, per abbattere limiti e barriere ancora presenti nelle organizzazioni, ma che sulle barricate e nei ghetti stanno cadendo del tutto.

I dimostranti sfondano il cordone di poliziotti all'imbocco dell'autostrada, la occupano per 6 ore, sfidando i mitra puntati dell'esercito, giungono fin presso il campo di concentramento ove, circondati da migliaia di soldati e da una barriera di filo spinato, tengono un'assemblea militante, sottolineando la prospettiva socialista della lot-

ta armata, e respingono più volte aggressioni di bande fasciste protette dall'esercito.

E' una sfida aperta al potere britannico e irlandese, ma l'esercito non osa attaccare frontalmente: e questo significa che i rapporti di forza in Irlanda glielo impediscono, che la lotta armata sa difendere le mobilitazioni di massa, le rende possibili e vincenti.

E d'altro canto, l'intensificarsi della mobilitazione di massa (che ha visto anche 10.000 persone in piazza a Belfast, il 2 gennaio, e decine di scontri di massa a Derry e in molti piccoli centri) si è affiancato alla ripresa organizzata e intensa degli attentati, la ha sostenuta e qualificata.

GLI ATTENTATI

Mentre l'esercito è continuamente respinto dai quartieri proletari (a Bogside una incursione costa cara ai soldati in-

distruzione continua di case proletarie; a Derry l'attentato all'azienda del gas permette di prelevare e bruciare in piazza 15.000 bollette del gas e 10000 dell'affitto (e a Derry lo sciopero dei pagamenti è praticato a livello di massa da 6 mesi!). Saltano anche numerosi altri obiettivi, banche, centrali elettriche.

Fra essi, l'esplosione all'albergo principale di Belfast, provoca lievi ferimenti di alcuni civili, nonostante l'IRA avverta sempre delle esplosioni con anticipo, per evitare vittime proletarie: su questo episodio, distorcendolo, parlando di « mancato massacro di civili », si è subito gettata la stampa, quella che tuona contro il « terrorismo isolato », tace sulla dimensione di massa della guerra di popolo, e sul significato degli stessi attentati, e copre gli assassini quotidiani dell'esercito. In Irlanda, a livello proletario,



SI PREPARANO PER L'IMBOSCATA!

25 dicembre 1971: soldati inglesi appostati presso l'autostrada da Belfast a Long Kesh.

(Queste foto sono state spedite a Lotta Continua da compagni irlandesi).

glesimi mimetizzati, e 3 dei 5 proletari che erano riusciti ad arrestare vengono liberati a forza dai loro compagni), una serie di attentati colpisce nel segno: va a fuoco il palazzo estivo, valutato mezzo miliardo, del presidente della Camera di Belfast, come rappresaglia per la

questa campagna (ormai chiarissima nelle sue menzogne) non ha nessuna possibilità di incidere a livello proletario, o di sollevare dubbi perché troppo radicata e cosciente è la scelta della guerra di popolo e anche l'accettazione dei suoi inevitabili, e spesso duri, prezzi.

1972

INCOMINCIATO BENE

NEL '72...

Anzi, il problema è come andare avanti, e oggi nei ghetti si discute delle prospettive di lotta armata indicate dall'IRA (Provisional, soprattutto): un salto di qualità, imposto dall'intensificarsi della repressione, che comprende da un lato la liquidazione fisica degli esponenti padronali irlandesi, responsabili del terrore repressivo anti-proletario, giudicati « colpevoli » dai tribunali del popolo — che nei ghetti hanno sempre maggior credito e influenza politica di massa; d'altro lato l'allargamento della lotta militare su larga scala nelle campagne (che implica in primo luogo un rapporto più stretto e preciso con i contadini). E' un salto di qualità che mira a colpire più duramente il nemico, ma anche a fare maggiore chiarezza politica: è uno dei compiti che l'IRA si assume per il 1972.

CILE ALLENDE FRA DUE FUOCHI

La riconosciuta abilità parlamentare di Allende ha favorito i suoi successi, ma comincia a rivelarsi come il suo limite principale.

Negli ultimi tempi, infatti, la situazione politica generale si va sempre più radicalizzando, la borghesia, spaventata, rifluisce a destra. Al parlamento la Democrazia cristiana di Frei fa ormai fronte comune con la destra nazionalista.

Fatto ancora più rilevante, la paura dell'« anarchia » e il riflusso a destra si fanno strada nell'opinione pubblica investendo sempre più profonda-

mente la piccola e media borghesia. Significativo è stato l'esito delle recenti elezioni parziali, che hanno visto i candidati dei nazionalisti e dei democristiani, uniti, prevalere abbastanza nettamente su quelli della sinistra. Si trattava, per la verità, di due seggi tradizionalmente conservatori, ma ciò non toglie che l'Unità popolare puntasse decisamente alla loro conquista. Si è visto invece che l'ondata di entusiasmo che aveva accompagnato l'elezione di Allende, e che si era poi proseguita sulle elezioni parziali della scorsa primavera, ha subito ormai una battuta d'arresto. Insomma, dopo essere rimasta per qualche tempo incerta, la borghesia cilena è passata al contrattacco e sembra sempre più disposta ad uno scontro decisivo, sul piano elettorale e parlamentare o, se necessario, su quello del colpo di forza. Si restringono così i margini del riformismo di Allende nella misura in cui questi rimane prigioniero di un'ottica puramente legale e parlamentare. E si rivela sempre più chiaramente il limite di fondo dell'esperimento riformista cileno; la sua incapacità a mobilitare le masse in una lotta per il potere, e non soltanto in illusorie prove di forza contro il pericolo della sedizione fascista o in paternalistiche campagne per aumentare e migliorare la produzione. Chiedere a operai e contadini di lavorare di più ha senso se si lascia loro intravedere, contemporaneamente, la conquista di un maggiore potere reale. Nella situazione cilena, richiami di questo genere sono destinati a cadere in buona parte nel vuoto, tanto più che l'aumento dei prezzi e la scarsa disponibilità di certi prodotti determinano un crescente malcontento popolare (di cui la destra è pronta ad approfittare).

Minatori, operai, contadini, poveri, baraccati, non nascondono la loro delusione per un processo che si afferma « rivoluzionario » ma che è, nei fatti, troppo lento e incerto, troppo calato dall'alto. Le critiche della sinistra rivoluzionaria, rappresentata soprattutto dal MIR (Movimento della Sinistra Rivoluzionaria), si fanno sempre più precise e pesanti. Per Allende, stretto fra due fuochi, si avvicina sempre più l'ora della verità e delle scelte decisive.

SCONTRI IN RHODESIA

« Rhodesia » è il nome che le hanno dato gli imperialisti per ricordare uno dei loro, Cecil Rhodes, che un secolo fa iniziò la conquista e lo sfruttamento. Gli africani, invece, la chiamano Zimbabwe, e il loro movimento di liberazione si chiama FRO.LI.ZI, Fronte di Liberazione dello Zimbabwe.

I capi del FRO.LI.ZI sono in prigione, ma i suoi militanti conducono da anni una dura lotta armata contro il governo dei bianchi.

In Rhodesia ci sono 4.750.000 africani e 230.000 bianchi. Ogni bianco dispone di terra da coltivare in una quantità 18 volte superiore a quella dei neri. E al parlamento ci sono 50 bianchi e 16 negri.

Gli inglesi speravano di potersi allevare anche qui, come hanno fatto in altri paesi africani, una piccola borghesia nera fedele, cui affidare l'indipendenza e il potere formale. In questo modo, avrebbero potuto continuare a fare: i loro affari e, in più, avrebbero evitato contrasti e disordini razziali.

Ma i coloni bianchi fascisti non erano d'accordo, perché volevano essere loro ad esercitare il potere, e conservare con la loro supremazia e i loro privilegi. Per questo, nel '65, proclamarono l'indipendenza della Rhodesia: non per gli africani,



LA POLIZIA RHODESIANA

naturalmente, ma per sé: vale a dire per i 230.000 bianchi che fanno da padroni.

Il governo inglese fece la voce grossa, minacciò sanzioni economiche che non vennero mai applicate, non volle riconoscere l'indipendenza, fece finta di preoccuparsi per la sorte dei neri. In realtà non fece nulla, e accettò il fatto compiuto. C'erano troppi legami diretti, e interessi in comune, tra i coloni bianchi e gli inglesi, perché le cose potessero andare diversamente. L'unico problema che rimaneva era quello di trovare un buon compromesso, una onorevole via d'uscita perché il governo fascista di Ian Smith e quello di Sua Maestà britannica potessero fare ufficialmente la fece senza figu-

racce. Ecco come ci hanno provato.

Il 24 novembre le due parti hanno firmato un accordo. La Gran Bretagna prometteva di riconoscere entro qualche mese l'indipendenza. In cambio, Smith prometteva di essere un po' meno razzista, di liberare prigionieri politici, di aprire agli africani le porte della vita politica. Quest'ultima cosa, però, doveva avvenire in una maniera così graduale e ben studiata da lasciar prevedere che gli africani sarebbero diventati maggioranza al parlamento del 1995! In più, non si prevedeva nessuna garanzia concreta che Smith tenesse fede alle sue promesse: gli si dava fiducia e basta.

Per rispettare le forme, gli inglesi volevano far risultare che l'intera popolazione della Rhodesia accettava l'accordo. Lo strumento c'era: un referendum. Ma un referendum era troppo pericoloso, perché avrebbe significato il trionfo del no. Allora hanno preferito un altro sistema. Hanno fatto una bella commissione di 16 membri, tutti bianchi, ex-diplomatici ed ex-funzionari colonisti inglesi, con il compito di andare nel posto a vedere se la gente accettava l'accordo. Una burletta, insomma: tanto più che Smith aveva già fatto sapere che si accettavano, bene, se rifiutavano, lui avrebbe smesso di trattare con la Gran Bretagna e sarebbe andato avanti per la sua strada.



ASSALTO A UNA BIRRERIA

S. Donato Milanese

LA PIAZZA AGLI OPERAI

Il cane a sei zampe è una tigre di carta: snam progetti e saipem in lotta.

I 1500 lavoratori della Snam e della Saipem, due delle società appartenenti al gruppo ENI sono in lotta per il rinnovo contrattuale per larga maggioranza sono impiegati, che ricoprono ruoli tecnici (20 per cento laureati, 50 per cento diplomati, per il resto disegnatori e segretarie dattilografe). Lottano per una piattaforma centrata su:

- Bontà normativa operai-impiegati.
- ompressione dal basso del ventaglio salariale.

QUASI 150 ORE DI SCIOPERO finora, non di sciopero vacanza ma di LOTTA DURA. Fin dall'inizio i lavoratori hanno dato una sterzata al tipo di lotta sindacale imponendo una loro « commissione scioperi » con l'incarico di programmare, senza preavviso, le ore di sciopero.

Questo significa che alla Snam progetti si sciopera da due mesi praticamente ogni giorno dalle due alle tre ore e potendosi giocare sul fattore sorpresa la tensione negli uffici è sempre massima in modo che anche le « ore di lavoro » non risultano molto produttive per il padrone.

I lavoratori nel corso della lotta hanno via via individuato obiettivi più rovinosi per la controparte, prendendo di mira i centri vitali dell'ENI in modo da poter coinvolgere anche le altre società del gruppo.

Si è cominciato occupando il centralino telefonico, quindi il centro di calcolo, la centrale elettrica e quella termica.

A questo punto cade l'ultima maschera di democraticità dell'ENI: chiama un centinaio di carabinieri a « difesa dei propri beni ».

Tutti i lavoratori a questo punto hanno capito che il padrone di stato è in tutto uguale al padrone privato, che l'ENI e AGNELLI si equivalgono e che vanno quindi combattuti allo stesso modo.

Insistendo sulla linea dura, l'ENI inventa una aggressione a un dirigente e su questa montatura licenzia il 24 dicembre due lavoratori, due compagni alla testa delle lotte.

(In tutto ciò c'è molta analogia con quel che succede all'Alfa di Arese. ENI e IRI seguono evidentemente la stessa linea).

Lo scopo di questa mossa è quello di far calare il livello della lotta, di impaurire questi impiegati « sovversivi » di ricondurli al loro ruolo di colletti bianchi, di mezze maniche solerti e timorosi.

La manovra non riesce, i lavoratori in assemblea rispondono: LOTTA DURA, SEMPRE PIU' DURA E MOBILITAZIONE GENERALE.

L'Eni ha perso ancora e di fronte alla compatta e decisa risposta di massa è costretta a ritirare i licenziamenti.

Ormai alle strette con i lavoratori sempre più coscienti e lanciati, con un sindacato sempre meno credibile, l'ENI gioca il tutto per tutto.

Con l'anno nuovo a S. Donato stazionano nelle giornate lavorative oltre 200 poliziotti con equipaggiamento bellico « per controllare il regolare svolgimento degli scioperi ». E ha inizio la settimana calda.

LISSONE: BRIANZA NON PIÙ BIANCA

GIOVEDÌ 20 a Lissone, vicino a Monza, la polizia ha caricato un gruppo di 250 operai e studenti pendolari che stavano bloccando i pullman della S.A.A.B. (un compagno dei più attivi è stato fermato e poi denunciato) mentre poco lontano sfilava un corteo di operai in lotta.

La protesta dei pendolari era contro la chiusura della Società automobilistica. Questa dopo le speculazioni effettuate sulle spalle dei proletari (aveva dei pullman che erano dei baracconi, i finestrini legati con il filo di ferro, perdevano le portiere per strada e usava i passeggeri oltre che per fregarli i soldi del biglietto, troppi, anche per spingere i pulman che rimanevano senza nafta) aveva dichiarato una crisi e sospendeva i servizi lasciando tra l'altro i pendolari con in mano i tesseri d'abbonamento quasi nuovi e inutilizzati.

La polizia ormai interviene a stroncare qualsiasi momento di lotta e di organizzazione dei proletari, anche quelli minimi e puramente dimostrativi come qui a Lissone. 2 mesi fa la polizia entrava alla Manuli e caricava un corteo operaio a Veduggio, poi tre avanguardie subivano il licenziamento alla Candy e la polizia entrava allo Ist. Henseberger per impedire un'assemblea.

Anche in Brianza i padroni cominciano ad aver paura dell'organizzazione che i proletari si costruiscono nella lotta.

Martedì la polizia interviene contro un gruppo di lavoratori che voleva entrare in una sottostazione elettrica; volano pietre e manganellate.

Il collettivo, l'organismo autonomo dei lavoratori propone una mobilitazione generale contro la polizia, boicottata dal sindacato che non vuole compromettere la ripresa delle trattative.

Venerdì: le trattative sono rotte; contro il volere del sindacato un gruppo di compagni blocca il centralino telefonico: i PS vanno a tirarli fuori e mettono le manette ad uno. Si passa la voce e arrivano gli operai in massa, circa 800: i PS perdono la testa e sparano i primi lacrimogeni; i compagni avvisano i lavoratori di un'altra società del gruppo ENI che escono in due-trecento a dar man forte. Sono in tutto circa 1000 lavoratori che sostengono scontri generalizzati. La polizia alle strette, spara lacrimogeni ad altezza d'uomo, è ormai presa dal panico. Gli scontri si svolgono all'interno dell'auto-parco e le macchine gialle dell'Eni sono valido materiale per le barricate.

La vittoria è completa; i lavoratori sono più combattivi che mai, polizia e padroni hanno contribuito a radicalizzare la lotta. Grazie ENI.

5000 STUDENTI CON GLI OPERAI ALL'ALFA

MILANO, VENERDÌ 21 GENNAIO:

la manifestazione indetta dagli operai dell'Alfa, c'erano moltissimi studenti, compagni che hanno scioperato.

Durante lo sciopero dei metalmeccanici, infatti, le scuole sono rimaste chiuse per metà: è stata la risposta alle ultime repressioni operate a Milano (44 studenti sospesi al Leonardo), dopo quelle romane.

Era un altro collegamento concreto con le lotte operaie, perché nelle scuole se ne è parlato e si è discusso, e nella piazza ancora una volta ci si è ritrovati assieme.

Nella stessa mattina il Movimento Studentesco della Statale manifestava per conto suo: Capanna e amici avevano indetto lo « sciopero della scuola » e la manifestazione davanti alla Statale per chiedere una scuola « più scientifica » e per « denunciare » gli atteggiamenti repressivi del consiglio dei professori del Leonardo. Revisionisti vecchi e nuovi, insomma, non cambiano proprio mai: si presentano come « difensori » degli studenti con qualche passeggiata contro la repressione quando qualche preside esagera un po', lo fanno proprio per poter continuare a stare dall'altra parte, con questa scuola borghese cui credono tanto da volerla abbellire!

Ma i compagni medi, che hanno attaccato questa manifestazione unendosi invece agli operai dell'Alfa, su parole d'ordine chiare e antiriformiste, hanno già cominciato a dare la risposta migliore.

MILANO

alfa romeo

Gli operai dell'Alfa alla testa della classe operaia milanese: VERSO I CONTRATTI

Scioperi autonomi al montaggio, revoca immediata delle sospensioni imposta da un corteo massiccio di operai che assediavano la direzione, poi un crescendo generale, dalla fabbrica a tutta la zona: scioperi autonomi di otto ore, invasione sistematica degli uffici, il terrore contro capi e crumiri, e l'occupazione della autostrada ad Arese, della circonvallazione al Portello: subito dopo Natale la classe operaia dell'Alfa si è presentata così.

In pochi giorni hanno ripreso in mano l'iniziativa.

era lo stesso sindacato a promuovere — erano disertati, anche se lo sciopero era sempre compatto.

E allora gli operai hanno preso in mano l'iniziativa: non per giocare il tutto per tutto in questa lotta e in questa piattaforma. Fer dare una spallata, chiudere questa lotta, e chiuderla bene, con la coscienza di essere forti. Perché affermare la propria forza, consolidarla, è la cosa più importante.

Ci avevano provato in tutti i modi per piegare gli operai all'Alfa, cercando di



La manifestazione del 21 gennaio.

La lotta durava da due mesi, più di cento ore di sciopero. Gli obiettivi sindacali, al solito, invitavano ben poco a lottare: 4 categorie con scatti automatici solo della quarta alla terza e pochi soldi di aumento, cioè alcuni obiettivi su cui già lo scorso anno gli operai avevano lottato, ma «abbassati», «corretti», dal sindacato (lo sanno tutti, siamo in crisi!).

La conduzione della lotta era la solita: un'ora, un'ora e mezzo al giorno. In varie occasioni gli operai avevano già preso in mano l'iniziativa, ma ormai la tensione si stava allentando, i cortei interni — che ora

spomparli, e poi con la repressione: dal polverone contro la «violenza all'Alfa», gli incontri fra padroni, carabinieri e governo «sull'ordine pubblico», alla repressione interna. Gli è andata male: la repressione, all'Alfa non è passata. Non è una affermazione trionfalistica, sono i fatti della lotta operaia. Volevano impedire i cortei interni che spazzano i reparti, che buttan fuori impiegati e dirigenti, i picchetti duri. Volevano intimidire gli operai, fargli abbandonare la lotta dura, metterli sulla difensiva: la lotta è stata più dura di prima, i cortei interni e i picchetti più forti.



L'Alfa è passata anche alla repressione diretta: il compagno Atzeni, una delle avanguardie della lotta, è stato sospeso, con la solita accusa di violenza. Gli operai lo hanno portato in fabbrica ma per ora il provvedimento rimane.

Ad Arese invece hanno dovuto rimangiarsi immediatamente un analogo provvedimento: volevano sospendere due operai dell'assemblaggio ma una massa di operai minacciosa li ha convinti che era meglio lasciar perdere.

Anche lo stato ha usato i piedi di piombo all'Alfa Romeo: due settimane fa due plotoni di carabinieri sono stati letteralmente respinti sui camion da una massa di operai e non hanno mosso un dito.

Ad Arese invece non si sono mai fatti vedere. L'atteggiamento deciso verso la polizia, la volontà di non subire la benché minima imposizione, in una parola la coscienza che la propria forza deve esercitarsi non solo contro il padrone ma contro lo stato sono la cosa più nuova rispetto alla lotta dell'anno scorso. Questo potenziale enorme di violenza contro lo stato non si è espresso solo perché oggi, con la crisi di governo in ballo, il potere ha avuto paura. Ma è già un'indicazione di come potrebbero essere i contratti.

PIRELLI DI SETTIMO TORINESE

SIAMO PIU' FORTI

Le tessere sindacali restituite in modo organizzato - La iniziativa di nuovo in mano agli operai - Le prospettive

« Qui a Settimo siamo più forti » dicono gli operai più combattivi della Pirelli.

Ed è vero, anche se tutti hanno presente che si è ancora indietro nell'organizzazione e nella chiarezza sugli obiettivi e le forme di lotta. L'obiettivo primo è quello dell'unità di tutti i reparti e di tutti i turni. E per raggiungerlo è davvero una lotta continua contro il padrone e contro il sindacato.

Un minimo di cronaca.

Sono mesi che nella fabbrica scoppiano qua e là lotte parziali su obiettivi di reparto come i tempi, le trafile ecc. Sono sempre scioperi autonomi organizzati dagli operai, che dimostrano che Pirelli, malgrado la cassa integrazione, malgrado il cambio della direzione, non riesce a portare in fabbrica la ristrutturazione, la disciplina, la tregua.

Di fronte a queste lotte quelli della commissione interna cercano sempre di dividere gli operai. Questo ha determinato nel periodo di Natale una grande sfiducia nel sindacato che poi si è radicata quando hanno incominciato a circolare le voci sui soldi che alcuni sindacalisti si sarebbero mangiati. Più di 100 operai del turno A hanno dato indietro le tessere in maniera organizzata. I confezionatori ne hanno raccolto più di 60 e lo hanno fatto dopo aver discusso e deciso « di poter fare da soli contro il padrone ».

Agli operai già sfiduciati nel sindacato vengono proposti obiettivi parziali. Si capisce subito che su questi obiettivi non potrà esserci una forte mobilitazione. Qua-

si tutti sono scontenti e molti pensano che per la piattaforma del sindacato non val la pena di lottare.

Si fanno delle assemblee interne per decidere le forme di lotta. Il sindacato propone lo sciopero articolato di poche ore settimanali, gli operai parlano di riduzione dei punti. Le scarse informazioni su ciò che succede alla Bicocca permette al sindacato di sabotare queste richieste, facendo credere che alla Bicocca Pirelli non ha ancora pagato i soldi della riduzione dei punti.

Si fanno assemblee interne per decidere le forme di lotta. Al turno A si decide sciopero articolato con blocco. Agli altri turni i sindacalisti menano il can per l'aia e non si decide niente. Poi la scorsa settimana arriva la sorpresa: un'ora di sciopero a fine turno. E dentro al turno C lo sciopero riesce male. Più del 20% rimane dentro ed è tantissimo per una fabbrica compatta come la Pirelli.

Sanno tutti che lo sciopero a fine turno non danneggia nessuno se non gli operai stessi. Al turno A nel pomeriggio tutti entrano dicendo « Sciopero interno, e comunque, a questo punto, quando vogliamo noi ».

Il mercoledì partono da soli con obiettivi duri, fanno cortei e decidono di non lavorare il giovedì perché vogliono il 100% più 10 di cottimo garantito quando vengono spostati dagli altri reparti. Il giovedì, come previsto, tutti fermi.

Un direttore dello stabilimento dice « se continuate così verrà il giorno in cui do-

vrete scioperare per potere lavorare ».

Gli operai si incazzano ancora di più e decidono di continuare.

Il giorno dopo arriva la promessa che le richieste verranno accettate.

E' una prima vittoria.

Questa non è l'unica lotta autonoma: in altri reparti forti (turno B, confezionatori del turno C, trafile, calandre, camere del turno A) gli operai si sono organizzati da soli, adottando forme di lotta più incisive, presentando obiettivi parziali, ma più adeguati ai loro bisogni.

Intanto in tutti i reparti continua la discussione sugli obiettivi: « salario garantito » come dice un compagno operaio fuori delle porte. Anche sulla prima per tutti si sta formando un grosso fronte. Nei Box si discute poi delle lotte della nocività e del blocco dei prezzi.

I problemi fondamentali oggi sono quelli del passaggio delle informazioni e del collegamento tra reparto e reparto e soprattutto tra turno e turno, dell'unificazione degli obiettivi e della sconfitta della sfiducia che serpeggia tra gli operai soprattutto nei reparti più deboli.

Non c'è più fiducia nel sindacato, ma ce n'è ancora poca nell'organizzazione autonoma che è purtroppo indietro rispetto alla coscienza e alla volontà di lottare degli operai.

Questo è il terreno sul quale oggi gioca lo sviluppo della lotta e sul quale le avanguardie devono discutere le loro capacità di essere direzione non solo di lotta, ma politica.

PISA: ST. GOBAIN

Contro i licenziamenti si risponde così

La St. Gobain vuole ristrutturare, è un bel po' che si parla di 500 licenziamenti di operai e 50 di impiegati, previsti entro il 1973. E' arrivato un anticipo: 40 lettere agli impiegati. La risposta c'è stata: i proletari l'hanno preparata in tutta la città, hanno imposto al sindacato uno sciopero generale. In piazza c'erano 10.000 proletari, operai e studenti della zona; operai di piccole fabbriche come la Richard Ginori, anch'essa in smobilitazione, la Monetti, la I.T.P. (ex Marzotto), la Forest.

Il sindacato ha pensato bene di tenere la Piaggio fuori dallo sciopero: non è bastato per svuotarlo di contenuti, così come non son bastati i lamenti delle « forze democratiche », dal palco del comizio.

Operai e studenti avevano parole d'ordine precise e diverse, una selva di bandiere rosse: solo il servizio d'ordine dei burocrati ha impedito a un compagno operaio e uno studente di salire sul palco, dire al microfono le parole d'ordine che già una parte della piazza scandiva.

E nella St. Gobain, in questi giorni,

tira aria grama per i padroni e i loro servi: gli operai hanno già cominciato a spazzare i crumiri dagli uffici, e il direttore — Boissar — e il capo personale — Ruzio — hanno avuto un trattamento « di riguardo »: sono stati fatti uscire sul piazzale, circondati dagli operai, mentre qualcuno preparava un grosso cartello da appendergli al collo: « Ecco i nostri affamatori », c'era scritto, e solo per poco non gli è stato appeso bene.

Adesso i padroni lo sanno: gli operai vogliono lottare così.

SAVA:

PORTO MARGHERA

Dopo 14 mesi di lotta il governo dà alla SAVA 20 miliardi per la sua ristrutturazione e propone agli operai di accettare due anni di cassa integrazione senza nessuna garanzia.

La Sava chiude le fabbriche di alluminio a causa della concorrenza e potenzia gli appalti altamente produttivi. Lo stato che finanzia di fatto questa ristrutturazione per 21 miliardi, partecipa alla nuova attività produttiva per il 50%, cioè il massimo di soldi ed il minimo di potere. La SAVA ottiene inoltre, vendendo all'ENEL le centrali idroelettriche già ampiamente ammortizzate, quelle agevolazioni sul costo della energia elettrica di cui ha goduto finora.

Per l'azienda, inoltre, il personale viene dimezzato, mentre è sempre lo stato che si sobbarca l'onere di pagare due anni di cassa integrazione, nella speranza che in questi due anni vadano in porto quelle fumose attività alternative che dovrebbero riassorbire una parte del personale espulso. Quanto siano fumose queste proposte lo dimostra l'atteggiamento dello stesso ministro del lavoro che si è rifiutato di garantire la cassa di integrazione.

Così i sindacati, che la settimana scorsa erano molto possibilisti e nella sostanza favorevoli all'accordo, si sono trovati scavalcati a sinistra dal ministero del lavoro. Di fronte a questo fatto i sindacalisti non hanno più potuto barcamenarsi e nascondersi dietro le promesse.

Le alleanze di classe, le uniche che contano, trovano il loro terreno di verifica solo nella lotta di massa organizzata e generalizzata a Porto Marghera contro la ristrutturazione padronale. Questo tipo di scontro continuamente rimandato per 14 mesi anche quando come nel giugno e novembre scorso c'erano le condizioni, oggi non si può rimandare.

L'attivo sindacale e lo sciopero delle imprese della settimana scorsa hanno infatti dimostrato il disinteresse dei proletari a tutte le iniziative propagandistiche o istituzionali messe in atto dopo gli scioperi.

Lunedì, dopo l'ultimo tentativo fallito dei sindacati di sanare il conflitto proponendo al padrone di far ruotare gli operai in cassa integrazione perché potessero ancora beneficiare dell'assistenza sanitaria, gli operai hanno risposto con una combattiva manifestazione che ha avuto come obiettivo l'occupazione del municipio.

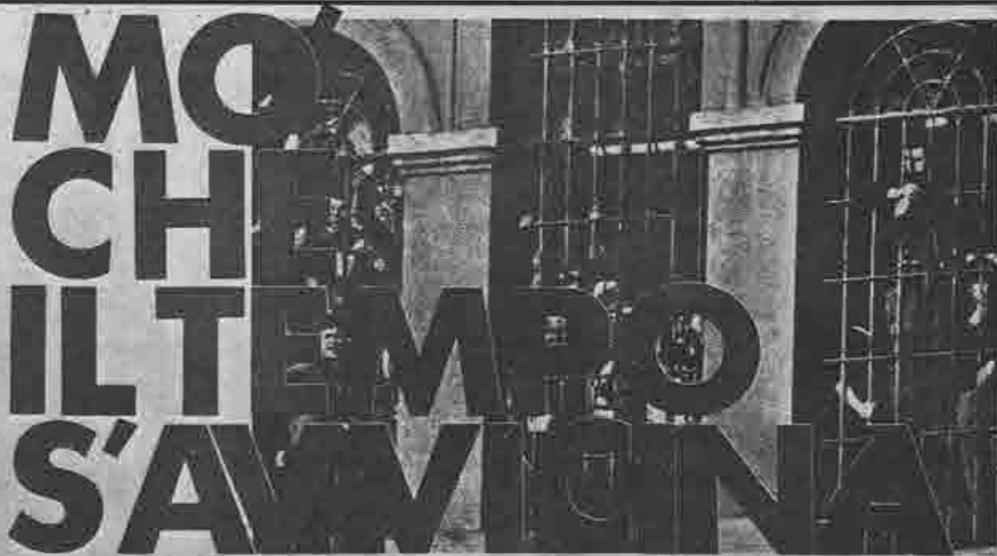
Diluire nel tempo la lotta significa solo diminuire la capacità di risposta della classe operaia lasciando l'iniziativa nelle mani del padrone, cogliere invece questa occasione per rispondere in maniera dura e compatta all'attacco antioperaio significa prepararsi alle prossime scadenze contrattuali nell'unico modo vantaggioso per la classe operaia.



MILANO: ARCHITETTURA RIPRENDE LA LOTTA

La facoltà di Architettura è stata messa in cassa integrazione. La repressione si è abbattuta contro le lotte degli studenti dopo la vittoria dei senza casa di via Tibaldi, per imporre la pace sociale che i riformisti non erano riusciti a conservare. Dopo aver rinviato la sessione estiva d'esami e aver ricattato gli studenti con l'incertezza sulla loro validità, anche per le dimissioni di Carassa, Misasi ha portato avanti il suo attacco repressivo sospendendo gli otto docenti e quindi interrompendo il funzionamento della facoltà. Con l'insediamento del Comitato Tecnico il ministro vorrebbe gestire direttamente gli equilibri politici della facoltà contando sulla debolezza degli studenti. I docenti sospesi hanno scelto di trattare il futuro della loro carriera nel chiuso degli studi legali e degli intralazzi parlamentari e hanno abbandonato il fronte della facoltà. In facoltà come a livello nazionale (il Castelnuovo è esemplare) il pci assume l'iniziativa per acquistare peso nella contrattazione col potere borghese, ad Architettura prende direttamente l'iniziativa

senza neppure più mascherarsi dietro il cadavere del movimento studentesco. La sospensione degli otto docenti non è un attacco alla « sperimentazione » ma alle lotte di massa degli studenti che hanno messo in crisi il ruolo di mediazione della docenza riformista. Nell'assemblea del 24 gennaio il Collettivo Autonomo di Architettura propone (ottenendo l'adesione della grande maggioranza degli studenti) che gli studenti impongano la ripresa della didattica, (intesa non come attività culturale, qualificata per i suoi contenuti « avanzati » come propone l'm.s. ma come risposta all'instabilità istituzionale che ricatta gli studenti disagiati che non frequentano costringendoli a lavorare), la validità istituzionale dell'anno accademico (e quindi presalari subito). Vengono requisite le segreterie d'istituto. Si gettano le basi per la ricostruzione di un movimento di massa con i compagni di Ingegneria su obiettivi e con forze di lotte concrete e qualificanti: lo sciopero delle tasse e la lotta sui presalari, il collegamento con i lavoratori dell'Università, abbandonati dai sindacati.



50 LIRE - 12 GENNAIO 1972 - (Distribuito dalla C.O.G.I.T.)

VOGLIAMO L'AMNISTIA

Abboniamoci a:

"MO' CHE IL TEMPO S'AVVICINA"

il quotidiano di Lotta Continua per il Sud

abbonamento:

annuale L. 12000
semestrale L. 6000

versare gli abbonamenti sul c.c. postale n. 6/19069 intestato a

LOTTA CONTINUA
via stella 125 - 80137 NAPOLI

La criminalità è in aumento ma I CRIMINALI SONO SEMPRE GLI STESSI: I PADRONI

Sabato 22 mattina, a Torino, nel corso di uno dei soliti rastrellamenti a Porta Palazzo, la polizia ha sciolto un comizio di l'Unione, arrestando alcuni compagni. I prole... della zona si sono incazzati, e hanno toccato una gazzella, cosa che ora si succede molto spesso durante le quotidiane scorribande della polizia nei quartieri proletari.

Un proletario che era andato alla caserma dei carabinieri, per portare un avvocato al nipote fermato, è stato malmenato e arrestato anche lui. Il pomeriggio stesso, il giornale della FIAT, Stampa sera, riportava la notizia come se si trattasse di una normale operazione contro la delinquenza. Nessun accenno all'Unione.

Sequestrati 30 chili di sigarette. Ancora una volta la polizia si è prodigata nella « lotta contro il crimine ».

Questo è l'esito obbligato della campagna che i padroni, la loro stampa la loro televisione, i loro « onorevoli » e i loro procuratori generali stanno conducendo contro la criminalità.

La criminalità è in aumento. Bisogna rafforzare la polizia, e soprattutto darle mano libera. Se la polizia arresta qualcuno, vuol dire che è un criminale, le carceri si devono riempire, e soprattutto non bisogna più concedere nessuna amnistia.

Noi pensiamo che nessun compagno che sia veramente tale si deve dispiacere di essere messo alla stessa stregua di un cosiddetto delinquente comune: la lotta di classe è sempre stata fuori legge. Quello che invece dobbiamo capire è questo: a che cosa serve tutta questa campagna che i padroni stanno facendo contro i criminali e « l'aumento della criminalità »? Una prima cosa è chiara: serve ad avere le mani libere per colpire i compagni, gli operai e i proletari che lottano. Questo « rastrellamento » di Porta Palazzo ce lo fa vedere chiaramente. Tutti sanno che il 90 per cento della polizia viene impiegata in « servizio di ordine pubblico », cioè contro le lotte degli operai, degli studenti, dei proletari. Ma non basta.

I CRIMINALI ESISTONO

Il mondo si divide in due: sfruttatori e sfruttati, padroni e proletari. La lotta di classe, per vincere, ha bisogno innanzi tutto di una cosa: che i proletari sappiano riconoscere i loro nemici. Se non si sa tracciare una linea di demarcazione netta



tra noi e il nemico, è impossibile combatterlo veramente. Nella fabbrica questa linea di demarcazione è molto chiara: i proletari imparano a tracciarla fin dal primo giorno che mettono un piede in fabbrica. Per questo la classe operaia è l'avanguardia di tutto il proletariato. Nei quartieri e nelle scuole è già molto più difficile: proletari e padroni possono sedere fianco a fianco nello stesso banco, e talvolta anche abitare dirimpetto nello stesso caseggiato. Per questo l'organizzazione cresce nei quartieri con maggiore difficoltà. In tutti gli altri campi tracciare questa linea di demarcazione è ancora più difficile, e i padroni ce la mettono tutta per confondere il più possibile le acque. La criminalità è un bell'esempio di tutto ciò.

Sostenere che tutti i cosiddetti « delinquenti comuni » sono proletari e compagni, è altrettanto sbagliato che prendersela con loro perché non lavorano e quindi vivono sulle spalle di chi produce. Se c'è qualcuno che in questa società non lavora, sono proprio i padroni, anche quelli che si fanno 10 ore di ufficio. Per noi que-

sto non è lavoro, ma sfruttamento e rapina.

Per questo è sbagliato fare di tutti i « delinquenti comuni » un solo fascio. Non abbiamo niente a che spartire con la cosiddetta teoria degli « esclusi », che si occupa dei detenuti perché sono rinchiusi in carcere, e li mette sullo stesso piano della gente che sta nei manicomi, e magari dei soldati, per il semplice fatto che vivono tutti quanti chiusi a chiave.

A noi i detenuti ci interessano non perché ci « fanno pena », ma per il contributo che possono dare alla lotta di classe e alla rivoluzione. E' per lo stesso motivo che ci interessano le caserme e magari anche i manicomi, cioè i proletari in divisa e i cosiddetti « malati mentali »; ma proprio per questo abbiamo dei criteri precisi per capire quando un problema è importante, e quando lo è molto meno, o per niente affatto.

Allora anche nel mondo del crimine, bisogna cominciare a vederci chiaro: per noi il « crimine » e i criminali esistono: non è vero che sono una invenzione dei padroni, così come esistono le malattie

mentali e i malati di mente. Semplicemente, ci sono troppi pazzi in libertà, e troppi proletari in manicomio per il semplice fatto che non riscono ad adattarsi alla vita a cui li hanno condannati i padroni.

Quello che dobbiamo capire, è che i criteri in base ai quali noi giudichiamo che cosa sono i crimini e chi sono i criminali, non sono gli stessi che usano i padroni.

Ci sono dei proletari che sono stati mesi in galera per anni, per aver rubato un paio di mele, e per noi è fin troppo chiaro che rubare le mele è giusto, e che in galera bisogna mettere quel giudice che ha fatto la sentenza.

Ci sono migliaia di proletari che sono in galera per aver sottratto qualche mobile o qualche oggetto al pignoramento, e per noi deve essere chiaro che questo è un vero e proprio « reato politico », che opporsi agli sfratti e ai pignoramenti è una cosa giusta, che va organizzata collettivamente.

Il fatto che ci sia tanta gente in galera per furti, piccole truffe, contrabbando, (e infatti sono la stragrande maggioranza della gente che c'è in carcere) non è difficile da capire in un paese dove c'è più di un milione di disoccupati ufficiali, e in cui a tutti costoro i padroni non sanno dire niente altro che « arrangiati ».

Ma quando ci troviamo di fronte a uno sfruttatore o a uno come Bozano o Vinci (quelli che i padroni hanno definito i « mostri »), nessuno può fare a meno di rivoltarsi. E la cosa più sbagliata, infatti, sarebbe mettere tutti i « criminali » sullo stesso piano.

RONCHEJ IL MAGNACCIA

Uno sfruttatore è uno che vive alle spalle di donne e ragazze, che non sono certo figlie di Agnelli, ma che purtroppo sono figlie di operai e di sfruttati come noi. Metterlo in galera può anche essere giusto, anche se tutti sappiamo che questo non elimina lo sfruttamento né la prostituzione. Perché la prostituzione è la quintessenza del capitalismo, cioè di una società fondata sulla trasformazione degli uomini in cose, in merci che si comprano e che si vendono. Quello a cui nessuno ha ancora pensato, è di mettere in galera il direttore de La Stampa, Alberto Ronchey, e il suo cronista che non si firma, i quali, da qualche settimana, pubblicano degli articoli dove si discute il problema di come organizzare meglio e più razionalmente la prostituzione, con un tecnicismo da grandi esperti del mestiere.

Anche le rapine, sono, come dice il procuratore generale Colli, frutto della corsa a « facili guadagni ». Cioè, ma questo Colli non l'ha detto, quello che un rapinatore riesce ad arraffare con un colpo, Colli lo guadagna in un mese mandando la gente in galera, e un figlio di papà è capace di spenderlo in una sera per fare baldoria.

Ora è chiaro che la rapina è senz'altro un delitto. Chi le fa, scherza con la vita degli altri, che sono quasi sempre guardiani o impiegati, cioè gente che è sfruttata come noi. Ma con tutti gli ergastoli che sono stati rifilati, la « corsa ai facili guadagni » non è diminuita, e varrebbe la pena riflettere se non c'è un altro mezzo per far cambiare vita a un rapinatore,

che non sia quella di distruggergliela per sempre.

A SCUOLA DI CRIMINALITÀ

Questa è la gente che c'è in galera, quelli che in questa società sono « ufficialmente » criminali. Ora il problema è questo: la criminalità, è in aumento.

PER I GIUDICI CHE
HANNO LIBERATO
LA PAGLIUCA NON
SONO PROVE



Queste foto furono scattate nel « lager » di Grottaferrata, il giugno 1969. I giudici non le hanno considerate prove a carico: Diletta Pagliuca è stata scarcerata subito dopo il processo, due anni di condono. Per i bambini che ha assassinato non è stata considerata colpevole. E evidentemente per i padroni sono cose che capitano.

1) Più un paese capitalistico è sviluppato (e per paese capitalistico intendiamo anche paesi come l'Unione Sovietica o la Polonia, perché lì c'è lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo come da noi), più la « criminalità » aumenta e le galere si riempiono. Infatti, negli Stati Uniti, la « criminalità » almeno a giudicare da quanto sono piene le prigioni, è la più alta del mondo. Perché la « criminalità », quella per cui si finisce in galera, è il frutto della miseria, dello sfruttamento, dell'oppressione e cioè del capitalismo.

2) La « criminalità » non danneggia i padroni, anzi, gli serve, perché è solo in questo modo che riescono a giustificare l'esistenza dello stato, dei tribunali, della polizia, delle galere, che sono invece strumenti che servono per mantenere il loro dominio sulla classe operaia e su tutto il proletariato. Per cui i criminali, i padroni se li fabbricano. La galera è una scuola di

criminalità, anche se sulla costituzione c'è scritto che serve per « rieducare » il detenuto. Chi ci entra dentro, anche per caso, o per sbaglio, è difficile che poi possa fare a meno di vivere di espedienti. Primo, perché lì, in ogni caso, li impara dagli altri detenuti. Secondo, perché una volta uscito difficilmente troverà di nuovo lavoro, e quindi non gli resta altro da fare per campare che quelle cose per cui presto o tardi in galera ci ritorna.

Per cui, più sono le persone che i giudici mandano in galera, in questa scuola professionale di delinquenza, più saranno quelli che prima o dopo ci ritornano. Se la criminalità è in aumento, è perché i giudici la fanno aumentare.

LE STATISTICHE « TRUCCATE »

Poi ci sono i criminali che invece in galera non ci vanno: che alcuni di loro ci dovrebbero proprio andare, tutti sono d'accordo. Per esempio molti sanno che non basterebbe Regina Coeli per contenere tutti i fascisti, i giudici, i poliziotti e gli « onorevoli » che si sono macchiati le mani con il sangue delle sedici vittime della strage di Piazza Fontana, e con quello dei testimoni che sono stati assassinati negli ultimi due anni.

Poi ci sono i padroni responsabili degli assassini sul lavoro. Quando muore un nostro compagno di lavoro, tutti quanti pensano che il padrone è proprio un assassino, ma poi ce lo dimentichiamo. Eppure ci sono più di 5000 morti sul lavoro ogni anno in Italia, senza parlare dei mutilati, di quelli che non vengono denunciati, e di quelli che muoiono per le cosiddette « malattie professionali » che sono una forma di assassinio legalizzato. Basterebbe applicare la legge, e di padroni non ce ne sarebbe neppure più uno in libertà. Ma i padroni non finiscono in galera, e i loro assassini non finiscono nelle statistiche dei procuratori generali. Eppure, anche questi, sono in aumento!

Poi ci sono gli « incidenti sul lavoro » quelli in grande stile! Per esempio l'ing. Biadene, per conto della SADE, è riuscito ad assassinare 2000 proletari in un colpo solo con la diga del Vajont. Questo avrebbe fatto salire di molto le statistiche degli omicidi volontari dei nostri procuratori generali, ma per fortuna è intervenuto il presidente della repubblica Leone, allora nelle vesti di avvocato difensore: l'ing. Biadene è stato assolto e questi assassini cancellati dalla lista.

Non volere l'amnistia vuol dire rafforzare la repressione. Vuol dire accettare i criteri dei padroni per stabilire chi è nostro amico e chi è nostro nemico. Perché il carcere è una scuola di delinquenza, e noi la lotta contro la delinquenza la facciamo cercando di far sì che in carcere i proletari ci stiano il meno possibile. Perché la stragrande maggioranza dei detenuti sono proletari come noi, che possono lottare accanto a noi contro i padroni, se li sapremo aiutare. Perché con l'amnistia vogliamo che escano tutti quanti i compagni che sono stati incarcerati perché lottavano contro i padroni.

E come lotteremo per l'amnistia? La metteremo tra le nostre rivendicazioni e chiederemo i conti ai partiti che non la

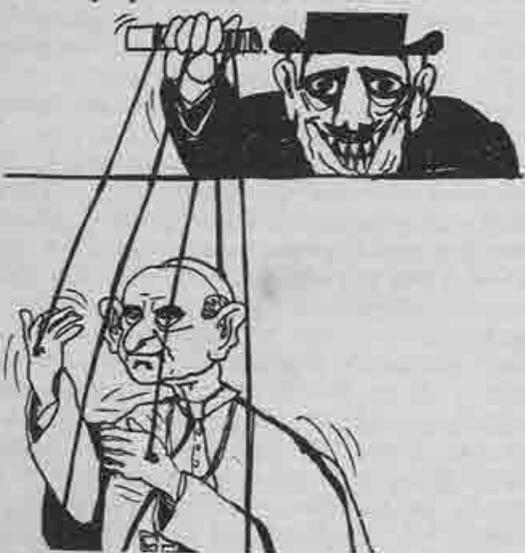
(SEGUE)

hanno voluta dare (cioè tutti) quando verranno a chiederci i voti. Ma soprattutto cercheremo di farci anche noi delle idee chiare sul problema della criminalità, non accettando per buone le cose che ci dicono i padroni.

A partire dal prossimo numero, su questo giornale, cominceremo a parlare anche di quella cosa che i padroni chiamano « cronaca nera ». Per capire meglio, caso per caso, come i padroni usano la loro « lotta contro la criminalità » non per eliminarla, perché non è questo che vogliono, ma per confondere le idee a noi proletari, per farci credere che il loro potere è giusto e necessario.

SANTA PRODUZIONE

Provvedimento anti-congiunturale del papa: abolisce i Santi.



Il papa ha annunciato la riforma del calendario religioso, prevista per il 1974: 13 festività infrasettimanali vengono abolite, spostate alla domenica. Vuol dire, solo per l'Italia, due miliardi di ore lavorate in più.

E' USCITO:

**DOSSIER SULLO
SPIONAGGIO
FIAT
AGNELLI HA PAURA
E PAGA LA QUESTURA**

Richiedetelo a:

LOTTA CONTINUA

Via S. Prospero, 4 - 20121 MILANO

Il 23 febbraio il processo Valpreda

PREPARIAMOCI ALLO SCONTRO

Per il prossimo 23 febbraio è fissato dal tribunale di Roma l'inizio del processo Valpreda. Dopo aver ritardato con ogni mezzo il processo, dopo aver tenuto in galera per due anni — senza prove — Valpreda e altri compagni anarchici, ora la borghesia cercherà di usare il processo ai suoi fini (magari con altri rinvii). Non è improbabile che si porti Valpreda in aula in un rinnovato stato di tensione, come nel '69.

Sui morti di Piazza Fontana la borghesia italiana tentò di ritrovare la sua unità di classe, seppè chiudere i contratti, ricostituì il governo di centro sinistra e soprattutto scatenò la più dura e violenta repressione. I partiti della sinistra istituzionale non solo lasciarono spazio all'offensiva reazionaria, ma attaccarono l'autonomia operaia rilanciando la parola d'ordine della produttività e delle riforme (intensificazione dello sfruttamento e ristrutturazione capitalistico).

Ora, al processo Valpreda, la borghesia cercherà di completare l'opera con una condanna, politica, senza ombra di prove. E cercherà di innestarla sulla repressione costante contro le forze rivoluzionarie.

Da parte loro, i partiti della sinistra istituzionale chiedendo agli stessi organi dello stato di « far luce » sulla strage di Stato tenteranno di ridare una patina di democraticità proprio a questa magistratura che è stata uno dei principali strumenti di copertura della strage.

D'altra parte, essi arriveranno al massimo ad ottenere un'assoluzione di Valpreda per insufficienza di prove, uno squallido compromesso.

Di fronte a questo quadro risulta evidente la necessità per tutta la sinistra extraparlamentare di fare propria la scadenza del processo Valpreda: di renderlo un momento importante dell'attuale scontro politico generale e di classe.

Si tratta di cominciare subito a sviluppare una campagna politica di massa che non abbia soltanto il compito di imporre la verità rivoluzionaria (Valpreda è innocente, Pinelli è stato assassinato, le bombe le hanno messe i padroni attraverso i fascisti in forza di collegamenti strettissimi con la Grecia e la CIA e con l'appoggio diretto di magistratura, polizia, carabinieri, SID), ma anche e soprattutto che riesca a innescare una mobilitazione e una lotta sulla strage di stato rispetto alla situazione politica attuale e alla fase attuale dello scontro di classe.

Gli obiettivi della campagna dovranno dunque essere:

a) liberare Valpreda e gli altri compagni anarchici, che hanno rappresentato il capro espiatorio della borghesia italiana e dell'imperialismo americano contro tutta la sinistra di classe;

b) lottare contro le leggi e le istituzioni dello stato borghese, per chiarirne di fronte alle masse la vera natura di classe e il loro diretto uso antiproletario;

c) predisporre tutte le iniziative militanti e di massa, che possono essere richieste dalla durezza dello scontro e dalla logica di provocazione che la classe dominante instaurerà durante tutto il processo;

d) ribaltare politicamente tutto il processo, rendendo protagonista la giustizia proletaria contro i veri colpevoli della strage (non solo i fascisti che le bombe le hanno messe, ma soprattutto i padroni che ne sono stati i garanti della montatura e della successiva repressione);

e) demistificare il ruolo dei partiti della sinistra istituzionale chiarendo la loro oggettiva compromissione con il disegno di restaurazione autoritaria della classe dominante e denunciando la loro linea subalterna nei confronti dello stato, mandante politico e copritore istituzionale della strage;

f) chiarire l'uso padronale dei fascisti antiproletario fatto per attaccare la sinistra rivoluzionaria e le avanguardie di classe.

LA BALLATA DEI P.G.

ANCHE QUEST'ANNO SI E' RINNOVATA LA DANZA MACABRA DEI PROCURATORI GENERALI

L'8 gennaio di quest'anno a Roma nel salone degli Orazi e Curiazi c'erano tutti: Leone, Fanfani, Andreotti, il presidente del consiglio nazionale dell'economia e del lavoro Campilli, preti e generali. Non poteva mancare nessuno della barca fascista. Era necessario dare le direttive al nuovo presidente, indicargli come combattere i proletari. E il procuratore generale della Cassazione, Ugo Guarnera, si è rivolto proprio a Leone, « maestro di diritto » e « rappresentante dell'unità nazionale ». Leone ha già dimostrato di saperlo il diritto, quella cosa cioè con la quale riesci a dimostrare di essere un onesto cittadino anche se sei un criminale come quelli della diga del Vajont, difesi da Leone. Guarnera ha detto subito che i giudici non debbono far politica, quella del proletariato si capisce, e poi ha dimostrato subito come si fa politica per i padroni, come si esce dalla crisi, sia essa economica, sia dei partiti. Per prima cosa

— ha detto Guarnera — bisogna finirli di dar grazie, ammistie perché non è così che si educa il « criminale »; bisogna invece « applicare con maggiore severità le pene... potenziare per quanto è possibile la polizia ». I proletari si sa, non conoscono le buone maniere, sono violenti, hanno la tendenza a commettere « crimini », allora è consigliabile ospitarli in quei luoghi di riposo e di « educazione » che sono le carceri: San Vittore, Volterra, Regina Coeli. E magari i figli dei proletari è il caso di ospitarli in quei paradisi come quello della Pagliucca.

I PROLETARI SONO "IRREQUIETI"

Il procuratore Guarnera, che, si sa, è una persona colta, non ha tralasciato di dire la sua, con i paroloni grossi, sulla economia, sulle riforme: « Così è per esempio delle tensioni determinate dalla generale irrequietezza dei cittadini per il mancato... scioglimento dei problemi sociali... come ad esempio quelli inerenti ai bisogni della scuola, della famiglia, della casa, dell'assistenza sanitaria ».

Per il nostro simpatico procuratore i proletari sono un po' « irrequieti » perché qualche loro problemuccio i padroni non sono riusciti a risolverlo. E allora pazienza, non facciamo come quelli di via Tibaldi, come gli studenti o come gli operai, perché se no siamo dei « criminali » e, come ha ricordato Guarnera, le leggi per punire questi reati ci sono già, non c'è bisogno di inventarne delle nuove.

E' sufficiente adottare qualche innovazione tecnica, come l'aumento delle forze di polizia impiegate in normale servizio di ordine pubblico nei quartieri proletari per schedare qualche « criminale », per prevenire e reprimere gli « irrequieti ».

Di irrequieti ce ne saranno tanti fra breve e il procuratore non si fa illusioni, come i disoccupati che non hanno di che vivere, o quelli che il lavoro ce l'hanno già ma gli rubano tutto aumentandogli i prezzi.

Il nanetto di Arezzo era in prima fila e forse se la rideva: il suo programma politico ha trovato degli ottimi rincalzi. La magistratura di tutta Italia ha raccolto l'appello di Guarnera. Già l'11 gennaio il procuratore generale di Roma, Carmelo Spagnuolo, si è messo a blaterare contro il clima di intolleranza che caratterizza la scuola; i giovani proletari sono « intolleranti » come i loro padri, che sono « irrequieti ». Conviene dunque mantenere con tutti i mezzi la « tranquillità pubblica » e l'incolumità personale che sono diritti inviolabili dell'uomo ».

MAFIA ? QUALE MAFIA ?

Il dottor Vincenzo Criscuoli ha tracciato un quadro più chiaro della situazione. Stando a Palermo a fare il procuratore generale s'è accorto che l'aumento della criminalità è dovuto senz'altro allo scadimento dei valori morali dei bei tempi. La colpa è senza dubbio di quegli « invertiti, lerci e maleodoranti capelloni » quali ingombrano il centro cittadino e bivaccano nelle ville e nelle piazze pubbliche... offrendo ai giovani un pericoloso esempio di ozio e di vagabondaggio ». Manco a farlo apposta questi giovani poi fan parte di qualche organizzazione rivoluzionaria. Per il dottor Criscuoli è più difficile individuare la realtà della mafia: sembra Zorro, colpisce e sparisce! Il dottor Criscuoli forse apprezza però parte dell'operato mafioso che tutto sommato a parte qualche sparatoria, qualche sequestro, qualche piccola taglia, per il resto accetta il sistema democratico facendosi in quattro per convincere la gente che bisogna votare, magari dicendo pure per chi. Insomma poi, è difficile trovare un mafioso capellone e frocio, se no che uomo d'onore sarebbe.

L'elenco potrebbe continuare all'infinito. Tutti i procuratori han detto all'incirca le stesse cose: niente politica, tranne che quella padronale, tanta polizia,

tanta repressione. La repressione è civiltà.

Quando proprio tutto per i padroni sembra andare in vacca eccoti invece l'aiuto necessario. Se i partiti non sono in grado di risolvere la crisi eccoti i procuratori a dar la linea politica. Le varie inaugurazioni dell'anno giudiziario hanno dimostrato che il programma dei padroni può essere attuato per vie extra-parlamentari ma vie democratiche e repubblicane, quelle della Magistratura.

La « criminalità » non può che aumentare; magari il numero degli omicidi e degli stupri rimane stabile, ma il furto, la violenza a pubblico ufficiale, l'oltraggio, il vilipendio aumenteranno per forze di cose. I proletari non sanno le buone maniere, e senza soldi è difficile fare la persona perbene. La magistratura sa che bisogna prevenire e che le carceri d'Italia non potrebbero ospitare tutti questi possibili « criminali », allora è il caso di trasformare i quartieri, le fabbriche, le scuole in tante grandi carceri, con tanta polizia e tanta intimidazione. Il nanetto di Arezzo ride ancora forse, ma ride bene chi ride ultimo.

TRIBUNALE DEL POPOLO

Cancelliere:
« Compagni silenzio! Entra la corte! »

Presidente:
« Introducete l'imputato ».

Cancelliere:
« Questo tribunale è costituito dai compagni:
Bruni, operaio,
Gianni, taxista,
Paoli, studente,
Rossi, contadino,
Neri, pensionato.
Presiede il compagno
Bori, tramviere ».

Accusa:
« Compagno imputato,
perché hai commesso
questo reato?
Vuoi dirci in cosa
abbiamo sbagliato?... ».

(Poesia dal carcere)

I DANNATI



DELLA TERRA

Il 5 gennaio un gruppo di compagni ha tappezzato le mura adiacenti al carcere di Alessandria e quelle del carcere stesso di manifestini in cui si denunciava la condizione generale del detenuto in Italia ed il carcere di Alessandria in particolare, falsamente ritenuto carcere modello, sia per le lavorazioni industriali che per la scuola media e per geometri. La scuola invece non è altro che il paravento della repressione. I detenuti studenti con il ricatto della scuola sono costretti a subire ogni angheria, poi quando escono si accorgono che studiare non è servito a niente, sia perché nessuno li assume, sia perché quello che hanno imparato è slegato dalla loro realtà di sfruttati e non serve a nulla.



Porto Azzurro: una cella imbottita.

Auschwitz - Alessandria

Le lavorazioni industriali poi sono più moderne che in altre carceri, ed anche le paghe sono lievemente superiori, ma lo sfruttamento è triplo, quadruplo che in altre carceri, con molte ore di straordinario, ritmi elevati, che il padrone Girardengo (ex campione, costruttore di biciclette) sostiene con distribuzione gratuita di *simpamina*, *metedrina* a fortissime dosi. Quando poi il bisogno della droga si è fatto pressante per il recluso, egli la può avere solo in cambio di danaro, così il circolo si chiude: lavora per drogarsi e si droga per lavorare. In 5, 6 anni, un giovane di 25 anni è vecchio da buttare.

Il miraggio del titolo di studio, o la possibilità di guadagnare sulle 40-50 mila mensili spingono molti detenuti ad accettare il vitto schifoso, le cimici che popolano il carcere, il riscaldamento e l'illuminazione difettosi, i cubicoli per dormire senza finestre, i soprusi di don Remigio Cavanna, cappellano della carcere, aguzzino e speculatore sui prodotti artigianali dei detenuti (inoltre trattiene per sé molti aiuti per i carcerati inviati dall'esterno). E' giunto al punto di regalare teschi e

ossa ai detenuti da lui ritenuti più « irrecuperabili ».

Aloia, direttore del carcere, da anni specula sul lavoro dei detenuti, facendosi aggiustare casa e villa (all'esterno del carcere) per 300 lire al giorno pagate dallo stato. Il vero truffatore e delinquente è lui.

Oltre che sui cartelli queste cose sono state denunciate su un volantino distribuito nelle zone adiacenti al carcere ed ai parenti che si recavano ai colloqui. Dai finestrini del carcere decine e decine di detenuti salutavano a pugni chiusi.

Dopo qualche giorno ci è pervenuto il messaggio che pubblichiamo.

Alessandria, 5 gennaio '72

I detenuti e i compagni delle carceri di Alessandria, hanno salutato a pugno chiuso e con unanime entusiasmo i compagni di Lotta Continua intervenuti mercoledì 5 gennaio nella manifestazione di volantaggio e alla affissione di manifesti caricaturali contro i dirigenti di questo carcere e della politica penitenziaria in generale in Italia. Questa manifestazione si inquadra nella lotta a tutti i livelli che i militanti di Lotta Continua stanno portando avanti da tempo, per sensibilizzare l'opinione pubblica sui problemi carcerari, nel nostro caso quella di Alessandria, e per portare all'interno delle carceri, il necessario stimolo affinché il detenuto maturi attraverso la coscienza di essere uno sfruttato e un represso da parte di una minoranza privilegiata che l'ha espresso e lo vuole tale, cioè detenuto.

Noi detenuti di Alessandria, ci soffermiamo ancora una volta sul carattere che i padroni e gli aguzzini dei lagher italiani vogliono e fanno assumere a questo carcere nella sua mistificata funzione di carcere-guida nell'ambito delle istituzioni totali italiane.

Perché il carcere non sia un ghetto all'interno della città.

Perché il detenuto non sia più tale ma un proletario su cui si è abbattuta tutta la violenza reazionaria-clerical-fascista.

Perché le carceri cessino di esistere.

Uniamoci nella lotta contro gli aguzzini di tutte le razze e di tutte le specie.

Vinceremo!

I proletari in lotta nelle carceri.

LO CHIAMANO
"CARCERE
MODELLO"

Auschwitz - Alessandria, 6-1-'72

Ciao soldato,

finalmente ho ricevuto la tua prima lettera ufficiale. Sono uscito dall'isolamento tre giorni fa. La realtà che ho trovato qui, va oltre ogni immaginazione. Non è in voga il letto di forza, bensì la fabbrica e la scuola (strumenti ottimi per un'alienazione perfetta). Da parte dei dirigenti ho notato terrore di un'ipotetica crescita politica di cui dovremmo essere artefici. La scuola funziona (come è comprensibile) da specchio per le allodole, ed in questo senso, funziona a meraviglia. Sono andato a lavorare (o meglio a veder lavorare) perché è stata l'unica alternativa postami dall'isolamento. In tre giorni, ho guadagnato circa 250 lire, ogni volta che pianto una vite (faccio prese di corrente) mi sorge un problema di coscienza (per guadagnare un pacchetto di sigarette, bisogna piantare migliaia di viti) ma quello che è più grave è che nessuno ci ravvisa ombra di reato in tutto questo. Mentre lavoro, mi sento come se qualcuno mi stesse bevendo il sangue e tanto m'immedesimo in questo pensiero che mi sento fisicamente debole. Mi guardo attorno e vedo gli altri (detenuti), i quali, presi dall'ingranaggio del guadagno, lavorano con ritmi vertiginosi. Mentre il « proletario » secondino, passeggiava su e giù per la fabbrica costringendomi a pensare ai films sui tedeschi durante l'occupazione. Il plusvalore prodotto in questi « vespasiani » non conosce l'equazione. Ed io, non posso, né potrò mai rendermi complice (sia pure in forma di vittima) di una delinquenza che mira solo al sangue dei proletari e sottoproletari a vantaggio esclusivo della « gastronomia » borghese. Lo chiamano carcere modello, grazie ai mezzi di alienazione « moderni » di cui dispone e ne fa largo uso con un sadismo senza pari.

Ad esempio, ci danno i riscaldamenti (aria condizionata), ma regolata malissimo, col risultato che un pacchetto di sigarette, lasciato sullo sgabello per una notte intera, al mattino è come vetro sottilissimo, fragile

e secco al pari dei nostri polmoni. Ad ogni modo il cubicolo (tombe autentiche per uomini vivi) dove si va solo per dormire, è a forma di cubo, senza finestre, col cancello al posto della porta (come le bestie allo zoo), è spazioso quanto basta per ospitare una branda e uno sgabello.

Scalpore intenso hanno destato all'interno (dirigenti indignati) i cartelli che avete attaccato ieri qui di fronte. È stato un ottimo lavoro! Ho ricevuto il giornale (L.C.) e purtroppo non mi è stato consegnato, farò un po' di casino, ma dubito che me lo diano, ti farò sapere.

Ti saluto con affetto B.

AUSTRIA: PENITENZIARIO DI STEIN - VIENNA

Fine dicembre '71.

Ammutinamenti e proteste si susseguono in questo carcere che si può definire il « Volterra austriaco ». Da qui, ai primi di dicembre, era avvenuta la clamorosa evasione di tre detenuti, che avevano tenuto in scacco la polizia per tre giorni, prendendo tra l'altro come ostaggio lo stesso capo della polizia di Stein.

DALLA SVEZIA

Compagni,

vi mandiamo la copia di un telegramma mandato il mercoledì 12 gennaio di sera al GIP francese (Groupe d'information sur les prisons) da parte della FFCO, Organizzazione centrale dei prigionieri uniti, che rappresenta i consigli di prigionieri di 32 carceri svedesi.

Saluti proletari rossi

« Fratelli e sorelle nelle prigioni del mondo. Non si tratta di umanizzare le prigioni. Noi lo sappiamo. Non si può umanizzare l'oppressione. Si tratta di creare una guerriglia nelle prigioni. Solo la rivolta può avvicinarci ed unirci alle organizzazioni rivoluzionarie nel mondo. *Il potere al popolo.* Appoggiate la lotta di quelli di Toul, Nimes, Fresnes, La Santé, La Roquette. Fate della rivolta nelle prigioni un'arma internazionale nei pugni forti dei popoli combattenti.

FFCO, organizzazione di lotta dei prigionieri svedesi ».

Indirizzo: FACK 630, 15120, Södertälje 1, Svezia.

DA ALESSANDRIA:

**PERCHE' LE CARCERI
CESSINO DI ESISTERE.
UNIAMOCI NELLA LOTTA
CONTRO GLI AGUZZINI
DI TUTTE LE RAZZE.**

I DANNATI



DELLA TERRA

FRANCIA LE CARCERI IN RIVOLTA

I proletari in lotta nelle carceri.

Dopo le rivolte di Lione, Toul, Fresnes, La Santé, Lilla, Amiens, la Roquette, il 3 gennaio 480 dei 530 detenuti del penitenziario di Nimes sono scesi in sciopero, rifiutandosi di lavorare 8 ore al giorno per pochi franchi ed in locali stretti, cadenti, gelidi e maleodoranti.

Fra le richieste: l'abolizione delle gabbie per capponi, celle « 3 x 3 » tri quadri delimitate da reti metalliche all'interno di stazioni comuni, riscaldamento per tutto l'inverno, e non solo per 2 o 3 mesi, nessuna limitazione nella corrispondenza e nelle visite.

Il 14 gennaio scoppiava la rivolta più dura dopo quelle di Toul: 300 detenuti del carcere di Nancy travolgevano le guardie, salivano sui tetti della prigione gridando ai passanti le

loro rivendicazioni: vitto decente, riscaldamento, abolizione della censura sui giornali e sulla posta, possibilità di avere normali rapporti sessuali, il direttore del carcere « al palo ».

Immediatamente scattava la repressione: il carcere veniva tempestato di candelotti lacrimogeni sparati da 450 gendarmi e da un elicottero, mentre gli idranti dei vigili del fuoco spazzavano il tetto e le finestre. Gli assediati resistevano sette ore lanciando contro la polizia tegole, mattoni, bottiglie. Quando si sono arresi il carcere era semidistrutto.

Le lotte nelle carceri francesi, che hanno trovato sostegno organizzativo e politico nei compagni rivoluzionari della « Cause du Peuple » e di altri gruppi, hanno aperto grosse contraddizioni nella borghesia france-

se, che si trova fra le mani lo scandalo di un trattamento penitenziario che è peggiore anche di quello italiano, il che è tutto dire, (e di conseguenza un vasto movimento di opinione pubblica favorevole ad un miglior trattamento) senza poterlo risolvere in breve tempo, perché il regime fascista-borghese ha bisogno di reprimere il proletariato nel modo più brutale proprio in questi anni.

Il risultato è l'immobilismo del ministero di giustizia, che favorisce il processo di radicalizzazione e di presa di coscienza dei detenuti francesi, che hanno trovato la via della lotta collettiva e solidale e che si pongono sempre più come obiettivo principale la propria liberazione assieme alla liberazione di tutto il popolo, cioè la rivoluzione comunista.

S. VITTORE: LA LOTTA CONTINUA

Venerdì 14 gennaio.

I detenuti del II raggio rifiutano i colloqui con la commissione di psichiatri e di psicologi così come sono stati organizzati dal direttore Corbo, e chiedono che siano ammessi ad assistervi dei compagni esterni, scelti dai detenuti stessi.

Giovedì 20 gennaio.

300 reclusi del III raggio attuano uno sciopero della fame di 24 ore per protesta contro il vigente regolamento carcerario fascista.



Gennaio 1972: I detenuti in rivolta sul carcere di Nancy.

NELLE CARCERI MILITARI CONTRO L'ESERCITO DEI

CARCERE MILITARE DI PESCHIERA DEL GARDA

LA CLAMOROSA PROTESTA DELL'11 OTTOBRE

A Peschiera del Garda si sono verificate negli ultimi tempi numerose proteste da parte dei detenuti, proteste individuali (spesso culminate in tentativi di suicidio) e collettive (in particolare sciopero della fame).

Uno sciopero della fame collettivo si verificò in aprile, contro il rancio immangiabile, un altro il 21 luglio per far liberare dalle celle di punizione alcuni detenuti (obiettivi politici) che vi erano stati arbitrariamente rinchiusi.

L'11 ottobre 1971 scoppia una protesta clamorosa: tutto il lato ovest del carcere si rifiuta di prendere il rancio serale per protestare contro le intollerabili condizioni di vita.

La mattina di lunedì 11, dunque, il comandante del carcere capitano Orazio Nestorini, accompagnato dal vice, tenen-

te Francesco Milano e dal cappellano militare don Nereo Visentin, scende nel cortile del lato ovest e nota che solo una decina di detenuti sono scesi dalle camerate per prendere il « latte » (farina latteata allungata con molta acqua). La maggior parte dei detenuti ha preferito rinunciare al « latte » e alle ore d'aria della mattina, e rimanere in camerata, dato il freddo che fa in cortile. Tra l'altro a Peschiera vige l'assurda regola per cui chi scende la mattina a fare colazione non può poi risalire in camerata. Piove o nevica deve rimanere in cortile fino all'ora del rancio di mezzogiorno.

Constatata questa sparuta presenza di detenuti in cortile ed avendo egli dato ordine in precedenza che tutti dovevano scendere dalle camerate la mattina, il capitano chiama il sergente Maseracchia e gli dà ordine di prendere un nome a caso per ogni camerata e di denunciarlo. Una specie di decimazione, insomma. Alla maniera tedesca. Maseracchia esegue l'ordi-

ne. Ma nelle camerate scoppiano vari casini e litigi con sergenti e marescialli. I detenuti sono tutti molto incazzati, anche perché questa è come la classica goccia e si va ad aggiungere a diversi altri episodi accaduti in precedenza. La sera, alle 17, c'è il rancio. Alcuni vanno e prendono i vassoi. Poi nessuno va in cucina, ognuno resta seduto al proprio posto in cortile. I marescialli invitano vanamente i detenuti ad entrare dentro e a prendere i vassoi per mangiare. Intanto i primi che erano andati a prendere il rancio, visti i compagni seduti, rovesciano con decisione i vassoi per terra. Così nessuno mangia. C'è subbuglio nell'ambiente dei marescialli. Il capitano e il tenente non sanno che cosa fare. I caporali vanno su e giù a prendere ordini. Nel frattempo i detenuti si siedono tutti al centro del cortile.

LE RIVENDICAZIONI DEI DETENUTI

Arriva il maresciallo Caricato, inviato dal capitano, ed i detenuti espongono le loro richieste: diritto di non scendere la mattina, vetri alle finestre (perché si muore di freddo), introduzione di qualsiasi giornale o libro, spesa esterna libera, senza censura (ad es. venivano vietati assurdamente dal comandante determinati generi alimentari come pomodori, acciughe, olio ecc.) e due volte la settimana; dotazione ai detenuti di armadietti personali, miglioramento del rancio, in particolare quello serale, acqua potabile (perché da quella del carcere uscivano vermi ed era quasi sempre sporca di terra), diritto di scrivere quando si vuole (il regolamento prescrive solo tre volte al mese), più altre richieste.

Caricato dice che il capitano desidera parlare con una delegazione di detenuti e promette che nessun provvedimento sarebbe stato preso contro coloro che andranno in delegazione. E' una decisione contrastata, ma alla fine si decide per accettare.

Mentre 10 vanno su dal capitano gli altri restano nel cortile. La delegazione rimane a colloquio per circa due ore. Quando torna giù sono le 20 e 30 (è ormai notte) e riferisce che il capitano non ha fatto nessuna concessione e ha rimesso tutto alla decisione del procuratore militare di Verona. A questo punto nessuno vuole tornare su in camerata. Allora comincia un gran fermento per il carcere tra marescialli, sergenti, caporali e capitano. Circola voce che fuori nuclei di carabinieri armati sono pronti per intervenire. Tutto il carcere, le guardie esterne



MILITARI CONTINUA PADRONI LA LOTTA

soprattutto, è in allarme. Si teme una sommossa generale.

Il capitano, che finora si era mantenuto lontano dai detenuti, decide allora di scendere giù in cortile e seguito da tutto un codazzo di marescialli e caporali, che gli fanno scudo, sale su un muretto ed invita alla calma. Dice che lui è sottoposto a dei superiori; che non può decidere, e che l'indomani sarebbe arrivato al carcere il procuratore di Verona e ogni detenuto

carcere militare di Gaeta e Attilio Motta viene inviato all'ospedale militare di Verona (dopo alcuni giorni di permanenza all'ospedale verrà riformato come seminfermo di mente, pur essendo del tutto sano mentalmente e non desiderando di essere riformato come pazzo).

Alcuni giorni più tardi Anselmo Cadelli viene trasferito al carcere militare di Forte Boccea (Roma) e Remo Del Monte al carcere militare di Palermo.

storio, comandante del carcere, è il primo a saperlo.

Poco più di un mese dopo, il 21 novembre in concomitanza con una manifestazione antimilitaristica di fronte al carcere, i detenuti rispondono all'interno. Dalle sbarre vengono lanciati stracci imbevuti di alcool ed incendiati, biglietti con scritte come « Siamo tutti assassini per i padroni, per la rivoluzione siamo tutti

DA PESCHIERA DEL GARDA:

“Per ogni soldato dentro, un ufficiale dovrà pagare,,

“Siamo i prigionieri di guerra dei padroni,,

“Siamo i dannati della terra del movimento di lotta dei soldati,,

avrebbe potuto far presente tutte le richieste che voleva. Ed aggiunse: « vi do la mia parola di soldato che mi adopererò per venire incontro alle vostre richieste e che nessun provvedimento sarà preso contro di voi ». Un buon numero di detenuti decide di rinviare la questione al giorno successivo, col procuratore, e gli altri decidono anch'essi di risalire in camerata, per non esporsi ad una sicura quanto dura repressione.

Il giorno dopo, 12 ottobre, il procuratore arriva al carcere, ma alla chetichella, nessuno ne sa niente, nessuno viene chiamato. Si saprà più tardi, verso sera, che ha parlato solo con quattro detenuti, scelti dal capitano, che — guarda caso — sono tra i più politicizzati del gruppo di 10 che il giorno precedente si era recato in delegazione.

L'indomani i quattro (Gioli, Del Monte, Cadelli e Attilio Mott) riferiscono che neppure il procuratore ha fatto alcuna concessione, tranne quella dei vetri. Ha parlato dei suoi acciacchi personali e ha detto che i detenuti devono contentarsi delle condizioni in cui si trovano.

Per questa nuova beffa la rabbia cova dentro i detenuti, ma sul momento non si pensa ad organizzare una risposta

L'epurazione è fatta. Quattro compagni non sono più a Peschiera, ma ne restano molti altri decisi a continuare la lotta. Per ora, tuttavia, sembra aver vinto la repressione, ma il fuoco cova sotto la cenere e il capitano dei lagunari Orazio Ne-

compagni » « La giustizia dei tribunali militari sono Gaeta, Peschiera, Forte Boccea e se non basta i letti di forza ». « Padroni, carcerieri vi fucileremo ». Per tutta la giornata in carcere gli ufficiali hanno avuto paura: la rabbia è sempre più forte.

TORINO: IN TRIBUNALE A PUGNO CHIUSO

Grande attività negli ultimi 15 giorni al tribunale militare di Torino: il 13 gennaio processo a 14 soldati della caserma Cavour per uno sciopero della fame (la accusa è di manifestazione e grida sovversive).

Il 19 gennaio processo a 3 compagni soldati di Novi Ligure, Gavello, Giunchi e Trapanaro: per attività sediziosa e insubordinazione con ingiurie e minacce.

Non abbiamo mai visto tante assoluzioni da parte del tribunale militare: dei 14, tredici assolti e uno condannato a 5 mesi con la condizionale (per insulti al superiore non graduato).

Dei tre compagni di Novi, Gavello è stato assolti, Giunchi e Trapanaro condannati a 6 mesi con la condizionale per attività sediziosa: le stesse condanne, rispetto all'imputazione, sono state più

miti di quanto si prevedesse. Prima del processo, le autorità hanno tenuto incarcerati per quasi due mesi i compagni, usando questa repressione in modo dimostrativo contro le lotte dei soldati, ma poi — a livello di sentenza — hanno dovuto fare marcia indietro, almeno parzialmente.

I compagni di Novi hanno espressamente dichiarato al processo di far parte dell'organizzazione « Proletari in Divisa », e questo ha ricordato ai giudici — se ce n'era bisogno — che oggi devono fare i conti sempre più con le lotte organizzate dei soldati.

E quel giorno, davanti al tribunale militare, c'erano circa duecento militanti, dopo la sentenza gli imputati hanno salutato a pugno chiuso: un gesto che nei tribunali militari non si vedeva dal tempo dei partigiani!

I TRASFERIMENTI NON BASTANO PIÙ

All'improvviso, quello stesso giorno, il 13 ottobre, Gioli Luigi viene trasferito al

I COLONNELLI FIAT

Padroni, militari e fascisti discutono come potenziare l'esercito - Le forze armate contro la rivoluzione - «Mettere fuori legge i comunisti» - Presidio militare per le fabbriche

La guerra moderna è la guerra rivoluzionaria. L'esercito italiano si deve addestrare per battere la rivoluzione. I comunisti devono essere messi fuori legge. Trasporti e comunicazioni devono essere in mano ai militari.

Nessuna illusione, dunque, di riformismo illuminato, la scelta è quella dell'attacco diretto al proletariato. Ed è la scelta degli uomini del 5 x 5, la nuova organizzazione covata e cresciuta nella Fondazione Agnelli di Torino. Perché quelle affermazioni sono il succo di un convegno tenuto a Roma alla fine del giugno scorso, con l'intervento di politici e militari di alto rango, sul tema delle nuove forme di guerra e delle Forze armate. La riunione non è stata casuale, l'hanno organizzata gli uomini del 5 x 5.

Si organizzano «contro la guerra rivoluzionaria»

La « Relazione riassuntiva » ufficiale di questa riunione viene rivelata in questi giorni da « bcd », il bolettino dei giornalisti democratici di Milano e conferma — una volta di più — la nuova linea del padronato finanziata da Umberto Agnelli: alleanza tra padroni, militari e fascisti di tutte le sfumature con l'obiettivo di mettere fuori legge la rivoluzione e di prepararsi ad affrontarla militarmente.

Sull'uso dell'esercito il documento è esplicito:

« La realtà odierna richiede riflessi difensivi (...) anche per neutralizzare quel tipo di minaccia più estesa che va sotto la denominazione di « guerra rivoluzionaria » oppure, secondo la dizione occidentale, di « guerra non-ortodossa ».

« Il convegno è stato unanime nell'auspicare che le Forze Armate abbiano più peso nella vi-

ta nazionale e siano presenti là dove si fanno le grandi scelte nazionali, per esempio nella programmazione ».

Questo esercito che dovrebbe combattere i proletari rivoluzionari e decidere la programmazione, quindi elaborare i programmi produttivi, fare il cane da guardia agli operai, questo esercito dunque sembra il supporto classico di un regime di colonnelli. Gli uomini del 5 x 5 si preoccupano che sia all'altezza del compito:

« Le Forze Armate — prosegue il documento — non sembrano preparate alla « guerra non ortodossa ». (...) Sarebbe necessario che lo Stato Maggiore prendesse i provvedimenti che esso ritiene più opportuni per rimediare a questa deficienza ».

Insomma l'esercito non deve chiedere più spazio ai politici, ai partiti, ma addirittura questo spazio se lo deve prendere da solo.

I nemici da battere per i padroni del 5 x 5 sono naturalmente i comunisti, e quello che li preoccupa di più è:

« l'azione comunista e dei gruppi extraparlamentari di sinistra, intesa a portare la sovversione nelle file delle Forze Armate. Secondo il Generale Fasanotti i CAR rappresentano dei punti vulnerabilissimi nei riguardi dell'offensiva ideologica comunista. E' proprio nei CAR che i giovani attivisti (...) iniziano il loro lavoro in un ambiente propizio sul quale gli ufficiali hanno poca presa perché formato da reclute (...). Assai grave appare il problema dell'addestramento ideologico (che nel linguaggio tecnico va sotto il nome di « azione psicologica » difensiva e « guerra psicologica » offensiva) ».

Per reagire il congresso ha consigliato di indirizzare i proletari sotto le armi verso:

« (...) valori più concreti quali: l'Italia, cioè la Patria; l'Europa, cioè l'avvenire più stimolante e sicuro a cui il popolo aspira; i valori religiosi e della famiglia ».

Ma naturalmente l'ideologia non basta. Per affrontare il « pericolo comunista » il metodo migliore è quello della repressione diretta:

CHI C'ERA

Il convegno di Roma dedicato a « Guerra non-ortodossa e Difesa » si è svolto a Palazzo Giannelli-Viscardi in Corso Vittorio Emanuele 18 il 24-25-26 Giugno scorsi, per iniziativa dell'ISM (Istituto di Studi Militari) e sotto il patrocinio della Associazione di Studi Parlamentari per le Forze Armate, due creature del 5 x 5.

Al convegno hanno partecipato tra gli altri:

On. Mario Tanassi, Ministro della Difesa, socialdemocratico, ha partecipato con un messaggio augurale.

On. Bartolo Ciccardini, della destra D.C., grosso esponente del 5 x 5, fondatore dell'Associazione di cui sopra.

On. Mario Tambroni, cugino di Fernando, più fascista di lui.

Gen. Sangiorgio, comandante dell'Arma dei Carabinieri.

On. Randolph Pacciardi, capo dell'organizzazione fascista Nuova Repubblica.

Paola Menada, ispettrice nazionale del Corpo militare delle infermiere volontarie.

Capitano di Vascello Mario Cassisa, per lo Stato Maggiore Marina.

Colonnello Ciro Berardinucci, per lo Stato Maggiore Aeronautica.

Paolo Possenti, fascista vicino a Ordine Nuovo, direttore dell'ISM.

On. Ivan Matteo Lombardo, ex ministro.

Celso De Stefanis, esponente di Europa '70 e di 5 x 5.

Eggardo Beltrametti, organizzatore del convegno.

E poi altri figure del genere, come l'ex ministro Folchi, il gen. Liuzzi, l'ammiraglio Forza, il gen. Fasanotti, l'ammiraglio Calosi e il deputato regionale De Jorio.



Roma 24 giugno 1971 - Ivan Matteo Lombardo tiene la relazione sull'anticomunismo al Convegno militare del 5 x 5. Alla sua sinistra, Eggardo Beltrametti, il gen. Liuzzi, ex capo S.M. Esercito, l'ammiraglio Sforza. Il Convegno ha deciso che l'esercito deve essere il protagonista della repressione contro i proletari.

« Si può ritenere che tale pericolo possa essere tenuto sotto controllo preventivo e repressivo dagli organi di polizia militare (carabinieri). (...) Ma la difficoltà maggiore sta nell'indicare al soldato il nemico comunista, quando il partito comunista gode del privilegio della legalità. (...) Questa problematica è stata appena sfiorata con il sottinteso che spetti allo Stato Maggiore trovare le soluzioni più opportune ».

La conclusione suona come una dichiarazione di guerra, la dichiarazione di guerra armata dei padroni ai proletari:

« La urgente necessità che le Forze Armate si pongano il problema di prepararsi a questo tipo di guerra che ci viene proposta, che è la forma che assume la guerra moderna, affinché esse, le Forze Armate, costituiscano un « deterrente » per scoraggiare ogni impresa avventurosa e per impedire il verificarsi delle condizioni della guerra civile ».

A porte chiuse: «sostituire gli operai con soldati»

Il convegno è stato semipubblico, nel senso che ai lavori hanno partecipato, oltre ai protagonisti,

anche un pubblico di ufficiali, democristiani di destra e fascisti. Ma c'è stata anche un'appendice a porte chiuse nella quale si sono prese alcune decisioni operative sulla base di elementi dei quali il documento fornisce luminosi esempi:

« — Il campo dei trasporti, sia terrestri (ferrovie e strade) sia marittimi e aerei, non soggiace ad alcuna norma di sicurezza. Infatti più di una volta nei punti più delicati del sistema di trasporto si è riscontrata la presenza di elementi sovversivi o l'assenza di elementi fidati di controllo. Un esempio recente: lo Stato non fornisce nessuna guardia di sicurezza contro i dirottamenti aerei. Ciò è stato messo in rilievo dal Direttore Generale dell'Alitalia.

— Comunicazioni. Non esiste una rete telefonica di Stato sotto il controllo esclusivo delle Forze Armate, le quali, con le linee loro riservate, passano per l'azienda statale o per quelle della SIP, il cui personale è spesso infido o potenzialmente sabotatore. E' stato fatto l'esempio delle linee richieste dallo FBI tra Fiumicino e il Viminale per la sicurezza del viaggio di Nixon: coppie di linee tratte dai cavi di uso civile e non appositamente selezionate.

— Fonti di energia. La dislocazione delle riserve strategiche petrolifere ed il loro ammon-

tare è a conoscenza del personale dipendente delle grandi compagnie (ESSO, ENI); personale, anche di rango, notoriamente e dichiaratamente social-comunista e persino maoista. Le centrali elettriche sono sguarnite di guardia — anche quando alimentano di energia gli stabilimenti militari — ed esposte ad atti di sabotaggio, oltre che essere passibili di arresto da parte di qualsiasi malintenzionato. (Mentre una guardia militare è posta a tutela del magazzino del sale e tabacchi!)

— Si è anche rilevato che il livello di specializzazione del personale delle Forze Armate è rimasto mediamente ben al di sotto dei progressi tecnologici. Perciò sovente gli esami specifici dei nuovi sistemi d'armi sono affidati ai civili, perché non esistono specialisti di rango nella carriera. Analoghi fatti si verificano nell'intelligenza degli apparati elettronici. Per scoprire, a suo tempo, un ascolto elettronico collegato nell'Ambasciata italiana di Mosca, non è stato chiamato un tecnico dei servizi, ma un tecnico della SIT-SIEMENS (IRI), iscritto al Partito Comunista.

— E' stata fatta anche un'altra osservazione che riguarda il campo della produzione industriale per gli automatismi dei trasporti e delle comunicazioni. Cioè si è constatato che i programmi di assemblaggio non potevano essere realizzati, perché gli scioperi erano pianificati, in aziende diverse e lontane tra loro, per ridurre la produzione di determinati pezzi secondo un disegno programmatico a scacchiera. In modo da permettere il montaggio degli apparati soltanto al 90% ed essere così praticamente inservibili ».

Questi « appunti » sono esempi di settori nei quali l'esercito deve intervenire secondo le indicazioni del programma 5 x 5. Ma al di là dei singoli settori la linea di intervento è quella di una fascistizzazione e di una militarizzazione delle istituzioni.

L'alibi della cultura

E mentre il 5 x 5 si arma con una mano, con l'altra sbandiera la sua « cultura ». Molta della gente che alla fine di giugno ha partecipato al convegno di Roma era presente giovedì 20 gennaio a Torino ad un convegno della Fondazione Agnelli sul tema « cultura e potere ». Presiedeva Giorgio Galli, noto intellettuale verniciato di rosa. Al dibattito si è parlato di politica e quasi niente di cultura. Tutti d'accordo che il centro-sinistra è fallito. La soluzione (l'ha detto Ciccardini) è una gestione alternativa di destra. Per i particolari vedi il convegno di Roma.

5 x 5

5 x 5

5 x 5

5 x 5

VERSO LA LOTTA GENERALE: LOTTIAMO PER VIVERE

**LAVORO O NO VOGLIAMO UN SALARIO GARANTITO
VOGLIAMO LAVORARE DI MENO: NON VOGLIAMO PORTAR
VIA IL LAVORO AGLI ALTRI PROLETARI
VOGLIAMO UN AUMENTO UGUALE PER TUTTI, E CHE
SIA GROSSO
VOGLIAMO LA CATEGORIA UNICA
VOGLIAMO UNA CASA PER TUTTI
VOGLIAMO UNA RIDUZIONE DEI PREZZI DEI GENERI DI
PRIMA NECESSITÀ
VOGLIAMO SCUOLA, TRASPORTI, ASSISTENZA GRATIS
VOGLIAMO CHE FASCISTI E POLIZIA SE NE STIAN BEN
LONTANI DALLA NOSTRA LOTTA**



Alla fine dell'anno scadono i contratti per tre milioni di operai. Ma già nei prossimi mesi ci sarà un grosso sviluppo delle lotte nelle fabbriche, nelle piazze, nelle campagne, nelle scuole. La crisi unifica le condizioni di vita di tutti i proletari; e la repressione che il padrone ci scatena contro rende necessario rispondere con una lotta sempre più generale. D'altronde già oggi, nelle lotte che ci sono, gli operai e i proletari vedono chiaro che i problemi che ci troviamo di fronte non possono venire risolti, e nemmeno affrontati, con una lotta particolare, di una sola fabbrica, di un solo quartiere, di una sola scuola, anche se molto dura.

La risposta giusta all'attacco del padrone è sempre l'estensione e la

generalizzazione della lotta, e oggi questo è tanto più urgente quanto più la crisi e la repressione sono dure e generali.

Prepararsi ai contratti, vuol dire organizzarsi in vista di una lotta generale che coinvolge tutto il proletariato: gli operai, i disoccupati, i braccianti, gli studenti e le donne proletarie, le masse sfruttate del nord e del meridione.

Nelle lotte particolari di oggi e in quelle dei prossimi mesi, dobbiamo saper individuare e proporre degli obiettivi di carattere generale, che fin da ora devono orientare tutto il nostro lavoro di propaganda, di agitazione e di organizzazione delle masse. Questi obiettivi non devono venir calati dall'alto, come una piattaforma già bell'e pronta, ma devono di-

mostrare di essere, in ogni momento, la risposta giusta ai problemi che le masse si trovano di fronte, e per cui già oggi lottano. Questi obiettivi cioè, non hanno senso senza la prospettiva di una lotta generale, ma devono orientare tutte le lotte particolari che ci sono oggi.

Ancora una volta il nostro punto di riferimento sono le grandi fabbriche del nord, gli operai che in questi anni sono stati alla testa della riscossa proletaria. Perché il modo in cui i problemi, (cioè la crisi e l'attacco dei padroni e dello stato) si presentano in queste situazioni, ci indica già la strada per affrontarli in modo generale, contando sulle forze di tutto il proletariato, ma utilizzando a fondo la forza e l'esperienza che gli operai si sono conquistati negli ultimi tre anni.

LAVORO O NO VOGLIAMO IL SALARIO GARANTITO

Nell'autunno del '69, non riuscendo più a tenere sotto controllo la lotta operaia, Agnelli ha cominciato a sospendere e mandare a casa migliaia di operai: preferiva che non lavorassero, piuttosto che correre il rischio che in fabbrica ci venissero soltanto per lottare e organizzarsi contro di lui. I sindacati gli vennero incontro firmando un accordo sulle « ore di scivolamento », in base al quale, dopo un'ora che una linea restava ferma per lo sciopero in qualche altra parte della fabbrica, il padrone poteva mandare a casa gli operai « inattivi » senza pagarli. Questo accordo è diventato la più formidabile arma del padrone contro gli scioperi autonomi degli operai, (cioè decisi senza i sindacati) e contro le forme più incisive di lotta, quelle che costano poco agli operai e bloccano tutta la produzione. Da allora, alla Fiat, non passa quasi settimana senza che migliaia di operai vengano mandati a casa da Agnelli, senza essere pagati, per impedire che una lotta che parte da una squadra o da un reparto si generalizzi in tutta la fabbrica.

Gli altri padroni hanno imparato da Agnelli: l'anno scorso Pirelli aveva provato a punire gli operai che lottavano autonomamente tagliando il salario a quelli che « riducevano i punti », cioè si autolimitavano la produzione; ma gli è andata male: gli operai hanno intentato un processo al padrone, lo hanno vinto, e si sono fatti restituire tutti i soldi che il padrone voleva rubargli. Adesso anche Pirelli ha adottato i metodi di Agnelli: quando un reparto è in lotta, il padrone manda a casa gli operai di un altro reparto senza pagarli, anzi, non li fa nemmeno entrare in fabbrica. La stessa cosa cominciano a fare i padroni dell'Alfa, e presto lo faranno tutti i padroni. Questa vera e propria manovra anti-sciopero, che padroni e sindacati, con il loro linguaggio da farabutti chiamano « messa in libertà » non è molto differente da quello che migliaia di padroni e padroncini stanno facendo in tutta Italia con la « cassa integrazione ». Le ore a cassa integrazione aumentano vertiginosamente, ma le statistiche ci dicono poco: i padroni riducono l'orario degli operai molto spesso, ma non sempre la cassa integrazione interviene a « integrare » il salario degli operai che lavorano ad orario ridotto. La cassa poi paga con molto ritardo, e molto spesso gli o-

perai nella loro busta sempre più leggera e sempre più piena di calcoli e « ricalcoli » incomprensibili, non riescono a capire se quelle ore sono state pagate oppure no.

I padroni la cassa integrazione la usano come usano in generale tutta la crisi: si sbarazzano di un po' di operai, per poter sfruttare di più quelli che restano, e aspettano che gli operai pieghino la testa per riprendere a produrre a pieno ritmo. I padroni vogliono trasformare le fabbriche come sono le piazze del sud: un posto dove al mattino gli operai vengono per sapere se il padrone li vuole, se per loro c'è lavoro oppure no; e se non c'è se ne vadano pure a casa, se c'è, devono accettare le condizioni del padrone. A questo gli serve la crisi, la cassa integrazione, lo « scivolamento ».

Ma gli operai non stanno a guardare. Se nelle piccole fabbriche, per ora, è ancora difficile lottare contro la smobilitazione, contro la cassa integrazione, contro i furti sul salario, perché le forze sono poche e divise, nelle grandi fabbriche la risposta c'è, ed è durissima. Alla FIAT è più di un anno che gli operai lottano per farsi pagare le ore di scivolamento, e con la sua « messa in libertà », Agnelli non è riuscito ad impedire agli operai di continuare a fermarsi e a lottare. Per farsi pagare queste ore, gli operai devono essere organizzati in modo che quando il padrone cerca di mandare a casa gli operai di una linea, si fermino anche gli operai delle altre linee; così Agnelli, prima di mandare a casa qualcuno, ci penserà due volte. Per far questo ci vogliono dei collegamenti molto solidi tra gli operai di tutte le linee, che sono migliaia, decine di migliaia: è un lavoro immenso, ma nella lotta contro lo « scivolamento » cresce un'organizzazione interna che quando avrà la forza per imporsi, metterà in grado gli operai di dirigere completamente le loro lotte dentro e fuori la fabbrica. Alla Pirelli di Settimo gli operai, con una lotta durissima, e completamente autonoma, hanno vinto, hanno ottenuto che il salario gli venisse pagato per intero anche quando restano « inattivi ». All'Alfa Romeo di Milano, anche: gli operai sono entrati negli uffici e hanno detto ai dirigenti: o ci pagate le ore di « scivolamento », oppure vi buttiamo giù dalla finestra: gliel'è hanno pagate.

I sindacalisti, e molti delegati con i piedi in due staffe, cercano di infilarsi in queste lotte per fregarle: non chiedono che gli operai vengano pagati lo stesso, ma che possano lavorare lo stesso: in questo modo cercano di mettere gli operai « inattivi » a causa di uno sciopero a monte o a valle, contro gli operai che con la loro lotta hanno bloccato tutto. Questa linea è perdente e sconfitta in partenza: se gli operai ottengono di « lavorare lo stesso », vuol dire che in fabbrica è tornato l'ordine del padrone, che gli scioperi autonomi non sono più permessi, e che a impedirli dovranno essere proprio quegli operai che il padrone vuole mandare a casa.

L'obiettivo giusto è quello di farsi pagare il salario per intero comunque, e di arrivare a una lotta generale per imporre l'« abrogazione » di questo accordo-truffa sul « non pagamento delle ore di scivolamento » che i sindacati hanno firmato.

Perché questo obiettivo, il salario garantito, non riguarda solo le grandi fabbriche: è lo stesso obiettivo per cui lottano, o sono pronti a lottare, le migliaia e migliaia di operai che il padrone, per un motivo o per l'altro, ha messo a orario ridotto o a cassa integrazione; è l'obiettivo di tutti gli operai, gli edili, i braccianti che sono stati licenziati negli ultimi tempi, e che sono disposti a batterli non certo per tornare ad essere sfruttati come una volta, ma per poter vivere,



Una piazza nel sud.

per avere un salario come gli operai che il lavoro sotto padrone ce l'hanno ancora. E' l'obiettivo per cui già oggi si battono i disoccupati e i proletari, che la crisi ha ridotto alla fame, nelle piazze dei paesi del sud, come Castellammare; i proletari che fanno la coda davanti agli uffici di collocamento, o che sprecano la loro vita nei « cantieri scuola » e in altre truffe del genere, in cambio di una miseria. E' l'obiettivo di migliaia di giovani — e non più giovani proletari — che non vogliono più emigrare, o che sono costretti a studiare in cambio di un diploma inutile, perché per loro non c'è lavoro.

Sono questi i proletari a cui gli operai delle grandi fabbriche devono saper dire delle parole chiare: **lavoro o no, vogliamo mangiare, vogliamo vivere, vogliamo essere pagati.**

VOGLIAMO LAVORARE DI MENO NON VOGLIAMO PORTARE VIA IL LAVORO AGLI ALTRI PROLETARI

A che cosa serve la disoccupazione lo abbiamo capito in questi anni: a far lavorare di più quelli che restano sotto padrone con la minaccia di perdere il posto. Nelle grandi fabbriche ormai la minaccia di venir licenziato comincia a farsi sentire: tre anni fa non era così: gli operai dicevano « A me, se la Fiat mi licenzia, mi fa solo un piacere ». Adesso invece trovare un altro posto diventa sempre più difficile, anche perché la Fiat, e tutte le fabbriche, quando licenziano qualcuno, passano il suo nome alla questura, e in pochi giorni tutti i padroni lo vengono a sapere.

Nelle piccole fabbriche poi, se pianti casino, il padrone minaccia addirittura di chiudere tutta la baracca.

Però lo vediamo bene che cos'è la crisi per i padroni: licenziano un bel po' di operai, ma poi non si produce molto di meno: la produzione la fanno fare tutta a quella metà di operai che sono rimasti: tagliano i tempi, ti impongono lo straordinario, ti levano il tempo per andare a pisciare, e ti fregano pure sulla busta paga. E se protesti ti dicono che puoi anche andartene.

Lavorare di meno è nell'interesse dell'operaio: innanzitutto perché ogni ora di lavoro che si fa sotto padrone, è un po' di salute che se ne va, e più lavori, più stai male.

In secondo luogo perché la produzione è la forza del padrone, perché dallo sfruttamento della classe operaia i padroni ricavano tutta la ricchezza che

gli permette di comandare su tutto il proletariato, per mezzo dello stato.

Se oggi i padroni sono in crisi, è perché gli operai li hanno colpiti nella produzione. In terzo luogo, perché più l'operaio lavora, più il padrone si può permettere di ridurre il personale, licenziando degli operai, o non assumerne di nuovi, e così continuare a usare i disoccupati per ricattare quelli che sono in fabbrica. E' così che la crisi, invece di essere un danno per il padrone, comincia a diventare un elemento di debolezza per la classe operaia. Solo con gli straordinari che si fanno ogni giorno a Milano, si fa il lavoro che richiederebbe altrimenti 100.000 occupati in più.

Per questo la lotta contro la produzione, contro l'intensificazione dello sfruttamento, contro il taglio dei tempi, contro lo straordinario, per un accorciamento effettivo della giornata lavorativa, continua ad essere l'arma principale nelle mani della classe operaia per combattere il padrone, anche nei periodi di crisi. Per questo la maniera in cui finirà questa crisi, se i padroni ne usciranno rafforzati, dopo aver piegato la schiena alla classe operaia, o se invece questa crisi sarà proprio l'inizio della fine per tutti i padroni e per il loro sistema di sfruttamento, dipende in gran parte da come gli operai sapranno continuare la loro lotta contro la produzione.

Anche con la mutua padroni e sindacati ci hanno fregati. Gli operai hanno lottato per avere la mutua come gli im-

piegati, cioè di potersene stare a casa quando non si sentono di lavorare, e venir pagati lo stesso al cento per cento. I sindacati, nell'autunno caldo, ci avevano detto che avevamo vinto: e adesso salta fuori che la mutua al cento per cento, ce l'abbiamo solo per i primi due mesi, e poi ci pagano solo a metà, cioè meno di prima.

Questo è un provvedimento padronale contro l'assenteismo, così anche la mutua diventa un imbroglio per farci lavorare di più e per toglierci la nostra libertà.

Allora la lotta contro la produzione, contro l'intensificazione dello sfruttamento, contro il tentativo di far lavorare di più quelli che restano in fabbrica per licenziare gli altri, deve avere degli obiettivi precisi: **no all'aumento della produzione, no allo straordinario, riduzione di orario a parità di salario per tutti (e soprattutto nelle fabbriche dove gli operai vengono messi a cassa integrazione), mutua pagata al 100 per cento per tutto l'anno.**

Licenziano e mettono a cassa integrazione, perché dicono che non c'è lavoro per tutti: molti padri di famiglia restano a casa, e intanto devono mandare le loro mogli, i loro figli a sgobbare per una miseria perché per chi non avanza nessun diritto i padroni trovano sempre da lavorare. In Italia ci sono più di un milione di disoccupati, e più di un milione di bambini sotto i 14 anni che lavorano, più di un milione di donne che lavorano a domicilio, e nessun proletario anziano riesce a sopravvivere senza lavorare se deve contare solo sulla sua pensione. Nessun padrone deve più sfruttare dei bambini o degli anziani e usarli per creare disoccupazione tra i proletari che hanno famiglia.

Nella primavera del '69 gli operai della Fiat diedero inizio a una serie di lotte autonome che dura ancora adesso. L'obiettivo principale per cui erano scesi in lotta è quello della Seconda categoria per tutti. Da allora in poi, non solo alla Fiat ma in tutte le fabbriche, ad ogni nuova lotta, gli operai non hanno mai rinunciato a questo obiettivo, che è fondamentale, perché rappresenta il principio che di fronte al padrone gli operai sono tutti uguali, che hanno tutti gli stessi bisogni, che non vogliono farsi dividere dal padrone con le differenze di paga, che non sono disposti a leccare per guadagnare di più o per far carriera. Gli operai non vogliono essere pagati per il lavoro che fanno, tanto più che il lavoro sotto padrone è dovunque ugualmente schifoso e faticoso: vogliono essere pagati in base ai bisogni che hanno, e alla forza che hanno di strappare più soldi al padrone.

Molti degli obiettivi che gli operai si sono scelti autonomamente, come gli aumenti salariali uguali per tutti, sono stati in seguito imposti ai sindacati, che, seppure contro voglia, e solo per « ingab-

VOGLIAMO LA CATEGORIA UNICA

biare » la lotta operaia, li hanno dovuti includere nelle loro piattaforme. La seconda categoria per tutti, cioè, l'egualianza salariale tra tutti gli operai, no. I sindacati non l'hanno accettata, e non la accetteranno mai. Da allora in poi, i sindacati si sono arrabattati in ogni modo per cercare di cancellare questo obiettivo dalla testa degli operai, per distorcerlo e trasformarlo nell'obiettivo, tanto caro al padrone, di introdurre, anche tra gli operai, una « carriera », con i suoi scatti e le sue promozioni, così come c'è tra gli impiegati. Se padroni e sindacati avessero le mani libere, oggi nelle fabbriche non ci sarebbe più un operaio che prende uguale all'altro, come è successo per tanti anni all'Inter-sind, dove c'erano 26000 livelli salariali diversi, grazie al sistema delle « paghe di posto » che per molti anni i sindacati hanno esaltato come una grande conquista della classe operaia.

Alla Fiat, fin che hanno potuto, i sindacati hanno fatto finta che questo obiettivo della seconda per tutti nemmeno esistesse. Quando questo non è stato più possibile, hanno concluso con Agnelli un accordo per distribuire 16.000 seconde categorie tra tutti gli operai Fiat, che sono 140.000, in modo che gli operai si scannassero tra di loro per ottenerla. Per fregare meglio gli operai, hanno formato dei « comitati » con il compito di distribuire queste categorie, in modo che un certo numero di operai si specializzassero a fare la « selezione » tra i loro compagni, per scegliere quelli che il padrone vuol fare andare avanti.

L'accordo appena concluso all'Ansaldo, è peggio ancora: cerca di stabilire una vera e propria « carriera » operaia, con sei livelli di paga, in modo che un operaio si debba arruffianare tutta la vita col padrone — o con i sindacati,

che è la stessa cosa — per passare da un livello all'altro e percorrere tutta la scala delle retribuzioni.

E' la stessa cosa che chiedono i sindacati all'Alfa Romeo. Possiamo prevedere che nei prossimi contratti, la parte più importante della piattaforma sindacale sarà dedicata a chiedere questa « carriera ».

Ma se guardiamo le cose come stanno, vediamo che gli operai questa carriera non la vogliono, e non sono disposti a perdere neppure un minuto di sciopero per averla. Alla Fiat, una squadra dopo l'altra, continuano a fermarsi per avere la seconda per tutti. All'Alfa Romeo gli operai non lottano certo per la « carriera », ma per colpire il padrone e organizzarsi in vista delle prossime lotte generali. Lo stesso all'Ansaldo e in tutte le altre fabbriche.

L'obiettivo della categoria unica, della parità salariale per tutti gli operai, è fondamentale non solo per stroncare i tentativi che padroni e sindacati, in combutta tra loro, stanno facendo.

E' un obiettivo fondamentale anche perché fa saltare tutti gli imbrogli che ci stanno dietro al problema dei « contratti ». E cioè che per i sindacati i metalmeccanici devono avere un contratto, gli edili un altro, i chimici un altro ancora, e così via. Un contratto vuol dire una paga, e così succede che ogni operaio riceve una paga diversa dall'altro, come se non mangiassimo tutti la stessa

sa roba, non avessimo tutti moglie e figli da mantenere, affitto da pagare, come se i prezzi non fossero aumentati per tutti allo stesso modo.

Allora questo è un obiettivo fondamentale delle prossime lotte: categoria unica, contratto unico, tutti gli operai uniti, a lottare per le stesse cose.



Il costo della vita aumenta continuamente. Non ci libereremo mai dalla schiavitù del salario, cioè dal lavoro sotto padrone, finché lotteremo soltanto per aumentare le nostre paghe. Perché appena i padroni sono costretti dalle nostre lotte a concederci qualcosa con una mano, se lo riprendono subito con l'altra. Ci aumentano un po' la paga, e si son già ripresi tutto con l'interesse, aumentando i prezzi.

Questo non vuol dire però rinunciare agli aumenti salariali, perché i prezzi aumentano continuamente; e se non aumentano anche le paghe, finiremo per lavorare gratis!

Quando gli operai hanno cominciato questa ondata di lotte autonome che ha squassato il sistema dei padroni negli ultimi anni, la cosa che chiedevano di più erano i soldi, perché i soldi sono quello che serve per continuare a vivere in questa società di merda. Poi i padroni hanno cominciato a stringere i cordoni della borsa: le lotte continuavano ma i padroni non mollavano più niente: cioè, diritti sindacali, comitati, e truffe del genere, continuavano a concederli; ma soldi sempre meno. Gli operai si sono accorti che per avere un aumento, un aumento che serva veramente a tener dietro al costo della vita, ci vuole la forza; una forza che gli operai di una sola fabbrica, anche grossa, anche la Fiat, non possono avere; che possono avere solo gli operai di tutte le fabbriche quando lottano insieme, cioè tutta la classe operaia unita nella lotta dura.

I sindacati sono i servi dei padroni. Quando i padroni fanno banchetto per-

VOGLIAMO UN AUMENTO SALARIALE PER TUTTI E CHE SIA GROSSO

ché « l'economia è florida », cioè lo sfruttamento viaggia a gonfie vele, i sindacati si occupano di far arrivare agli operai qualche briciola di questo banchetto. Ma quando l'economia va male, quando i padroni sono « in crisi », la prima cosa a cui pensano i sindacati è che a tirar la cinghia cominciano gli operai.

E' esattamente quello che i sindacati hanno fatto nel '66/'67. Anche allora c'era la « congiuntura », e i padroni piangevano miseria. I sindacati non hanno pensato di meglio che rinunciare a chiedere aumenti salariali, e infatti i contratti del '66/'67 sono stati un vero bidone, in cui non si è ottenuto nulla e si è perso molto.

Quest'anno i sindacati si sono inventati una nuova truffa per non farci chiedere aumenti di salario. « Facciamo guadagnare un po' di soldi ai padroni — di-

cono in sostanza — e poi li costringiamo a utilizzarli per industrializzare il meridione ». Con questi argomenti, un anno e mezzo fa, avevano già giustificato la deroga all'orario di lavoro connessa alla FIAT, in cambio della promessa di costruire delle fabbriche al sud.

Come se i soldi che i padroni rapinano con lo sfruttamento della classe operaia finissero nelle tasche dei proletari del meridione. In realtà questi soldi i padroni li usano per una cosa sola: organizzare meglio lo sfruttamento della classe operaia al nord, e deportare nelle loro fabbriche e nelle loro città schifose nuovi proletari dal sud: cioè maggiore sfruttamento per i proletari, al nord come al sud. Non abbiamo nessuna intenzione di lasciare carta bianca ai padroni.

A noi di rovinare i padroni non ci fa tristezza: la loro morte è la nostra vita. Gli aumenti salariali li vogliamo, e che siano grossi. Non sono le cinque o le dieci mila lire che ci ripagano di quello che i padroni ci hanno rubato, in questi anni. Ci vogliono trenta, quarantamila lire per tirare di nuovo il fiato.

Allora è chiaro che se continuiamo a lottare solo fabbrica per fabbrica, la forza per strappare un vero aumento salariale non ce l'avremo mai.

Ma se la classe operaia lotterà tutta assieme, allora la forza per strappare un aumento salariale ce l'avremo, e come!



VOGLIAMO LA CASA PER TUTTI

I padroni le case ce le hanno prese. A migliaia ci hanno fatto abbandonare la nostra casa per venire a lavorare nelle loro fabbriche. Hanno distrutto le case, le città, i paesi dove abitiamo con la speculazione, con il traffico, con il fumo e lo sporco delle fabbriche. A noi ci mandano ad abitare accatastati nelle soffitte nelle pensioni, in casermoni di cemento senza verde e senza comodità.

E l'obiettivo della casa per tutti vuol dire molte cose: innanzitutto avere una casa sana, pulita, abitabile, senza vivere come le sardine. Poi non perdere metà del salario o fare due lavori per pagarla. Avere il verde, i negozi, le scuole e gli asili e i divertimenti vicini. Avere i trasporti comodi che ci portano al lavoro. Avere una vita da vivere che non sia fatta soltanto di lavoro.

Lottare per la casa vuol dire rivoluzionare completamente il nostro modo di vivere. Per questo, delle lotte per la casa che si sono fatte finora, possiamo dire che sono proprio soltanto all'inizio.

Sulla casa ci speculano tutti i nostri nemici: i padroni che ci rapinano il salario con l'affitto. Il governo che ci fa pagare l'affitto due volte con le trattenu-

te. Gli speculatori edili che rendono le città inabitabili e sfruttano per sedici ore gli operai sui cantieri nei periodi di boom, per poi buttarli sul lastrico quando c'è la crisi. I partiti e gli onorevoli che con la promessa delle case gescal si comprano i voti. I burocrati, che sono quelli che queste case riescono a farcele assegnare. I sindacati che ci hanno fatto fare delle giornate di sciopero per una riforma della casa che lascia le cose come stanno.

Le case non ce le dobbiamo aspettare dai nostri sfruttatori, come non dobbiamo aspettarci da loro la salute o il benessere. Queste cose gli operai e i proletari le hanno ormai capite, e dove hanno avuto la forza e l'organizzazione per farlo, le case se le sono prese.

Ci sono interi quartieri dove se lo sono ridotto da soli, o dove non pagano più il riscaldamento e le spese, e la polizia non ha la forza per sfrattarli, perché sono tutti uniti. Le occupazioni di case vuote, soprattutto di case gescal, nelle città del nord come nel meridione, sono lotte che si fanno sempre più spesso.

Ma sono ancora una piccola cosa, perché queste lotte partono isolate, e

non si è avuta ancora la capacità di unire sullo stesso obiettivo tutti i proletari che la casa sono veramente disposti a prendersela.

Quando la lotta per la casa verrà organizzata direttamente dalla classe operaia, dagli operai che oggi si ritrovano uniti a lottare contro il padrone dentro le fabbriche, la casa potrà diventare l'obiettivo di una lotta veramente generale. Un obiettivo alla portata di tutti gli operai e di tutti i proletari, come nell'autunno caldo era alla portata di tutti gli operai la possibilità di cacciare un crumiro, o di far scappare un capo o un impiegato dagli uffici.

« Occupare le case, non risolve il problema, perché vuol dire toglierle a qualche altro proletario che ne ha bisogno », dicono i sindacati e i servi dei padroni per convincere gli operai ad aver fiducia nelle riforme dei padroni invece che nelle proprie forze. Questo intanto è falso, perché nelle case gescal la precedenza ce l'hanno sempre i ruffiani. Ma soprattutto perché quando i proletari sentiranno di aver veramente la forza per prendersi le case, non si fermeranno certamente alle case gescal. In ogni città ci sono migliaia di appartamenti privati sfitti, e poi ci sono alberghi, uffici, ville e appartamenti dei padroni con tante stanze inutilizzate e doppi o tripli servizi. E' ora che i padroni si stringano un po', perché i proletari non possono più aspettare!

Il costo della vita aumenta continuamente, la crisi non fa che rendere più veloce questo aumento. Il salario degli operai non riesce nemmeno a tenere dietro a questi aumenti: altro che « benessere »! Ma per i disoccupati, per gli operai licenziati, per i proletari che si arrangiano con mille mestieri, per non parlare dei pensionati, questo aumento dei prez-



zi vuol dire la fame. Questa cosa, soprattutto nel meridione, è come una lenta condanna a morte. Gli operai dicono:

VOGLIAMO UNA RIDUZIONE DEI PREZZI DI TUTTI I GENERI DI PRIMA NECESSITÀ: CIBI, AFFITTI, VESTIARI

« chiedere aumenti di salario non basta, non si fa un passo avanti. Quello per cui dobbiamo veramente lottare è un ribasso generale dei prezzi ».

E' vero!

Per imporre un obiettivo del genere non bastano certo le forze degli operai di una fabbrica, e nemmeno quelle di tutti i metalmeccanici messi insieme, (che pure sono più di un milione). Per questo i sindacati ci fanno sempre lottare divisi, fabbrica per fabbrica, e hanno diviso tutta la classe operaia in tanti settori (metalmeccanici, chimici, tessili, edili), perché non ci si ritrovi mai tutti insieme a lottare per le stesse cose.

Ma questo è proprio il modo migliore per fare gli interessi dei padroni e non quelli nostri.

Quello per cui noi lavoriamo, invece, quello che vogliono gli operai di tutte le fabbriche che sono in lotta, quello che bisogna riuscire a fare tra i disoccupati e i proletari del meridione, che sono costretti a ribellarsi per sopravvivere, è collegare tutte queste lotte, prepararsi a una lotta generale, mettere tutti i proletari in condizione di contare fino in fondo sulle proprie forze.

Allora un obiettivo come il ribasso dei

prezzi non è più un sogno ma una cosa reale, anzi è l'obiettivo più giusto, più concreto, più realistico, perché è veramente quello che vogliono le masse sfruttate ovunque.

In altri tempi, soprattutto nei periodi di crisi, come negli anni del dopo guerra, le masse hanno lottato per questo obiettivo, e in molti casi hanno anche ottenuto delle vittorie. Perché era un periodo che quando la classe operaia lottava, si trascinava dietro proprio tutta la città. E non per starsene a casa a fare gli scioperi-vacanza che ci hanno insegnato a fare i sindacati per le « riforme », ma per scendere in piazza, per fare tremare le « autorità », per dire chiaro e tondo che le cose o ce le davano, o che ce le saremmo prese.

Ci sono voluti più di vent'anni di tradimenti dei sindacati e dei dirigenti del partito comunista, per abituare la classe operaia a lottare divisa, ora in una fabbrica, ora in un'altra; oggi i metalmeccanici e domani i chimici, e sempre per degli obiettivi che non ci ripagano neppure del costo dello sciopero.

Ora questa storia sta finendo e deve finire.

La conquista più grossa che gli operai

e tutti i proletari devono saper ricavare dagli ultimi tre anni di lotta, è l'aver capito che la lotta bisogna farla tutti insieme, che la nostra forza è l'unità, e la volontà di organizzarsi per arrivare a una lotta generale, perchè questo è l'unico modo per raggiungere le cose per cui abbiamo lottato in tutti questi anni.

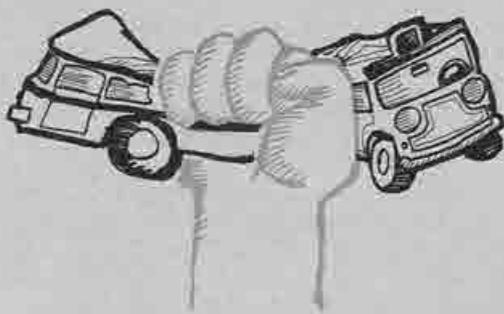
Alcuni compagni dicono: « Questo obiettivo, il ribasso generale dei prezzi, è una cosa troppo grossa. I padroni non possono darcelo, e quindi non ce lo vorranno mai dare ». Questa non è una obiezione ma una sciocchezza. Perchè questo obiettivo i proletari lo vogliono e saranno pronti a lottare per esso quando sentiranno di avere la forza per farlo. E il motivo per cui noi lottiamo contro i padroni, è che le cose che i proletari vogliono, i padroni non possono e non vogliono darlo. O se saranno costretti a concederle, cercheranno subito di rimangiarselo, come hanno fatto e continueranno a fare con tutti gli altri obiettivi. E' per questo che nessuna delle conquiste dei proletari sarà mai sicura finchè ci saranno dei padroni. Ma è per questo, anche, che ognuna di queste conquiste può essere un passo avanti verso la distruzione del potere dei padroni, e del loro sfruttamento, se continueranno a lottare per difenderle e per andare avanti.

Altri compagni fanno l'obiezione opposta: « Questo è un obiettivo " riformistico ". Le cose i proletari se le devono prendere, non chiederle ».

Anche questo è un discorso sbagliato. Le cose che i proletari vogliono — e il ribasso generale dei prezzi lo vogliono proprio — non sono né « riformiste », né « rivoluzionarie ». Riformista o rivoluzionario è il modo in cui questi obiettivi vengono portati avanti, e il modo in cui viene organizzata la lotta per ottenerli. Noi non andremo in parlamento a chiedere il ribasso generale dei prezzi, ma lavoreremo per organizzare la lotta nelle fabbriche, nei quartieri e nelle piazze. E nemmeno ci preoccupiamo di spiegare ai padroni come salvare capra e cavoli: come concedere il ribasso dei prezzi senza andare in malora e rinunciare a

sfruttare i proletari, come fanno invece i sindacati quando chiedono le loro « riforme ».

Infine ci sono dei compagni che dicono: « Ci sono già stati dei casi in cui le masse hanno lottato per un ribasso dei prezzi, e hanno pure ottenuto una vittoria. Sulla carta. Ma poi non c'è stato un solo negoziante disposto ad applicare i nuovi prezzi, e tutto è continuato come prima. Anche adesso c'è una legge che impone di vendere il pane a 100 lire al chilo. Ma chi la applica? » Questo è un discorso più serio, perchè finalmente centra il problema. Allora bisogna mettere in chiaro che non c'è obiettivo di lotta che abbia senso, o abbia valore, senza organizzazione.



Un obiettivo generale come il ribasso dei prezzi è importante perchè unisce tutti i proletari, perchè fa capire l'importanza di arrivare a una lotta generale, perchè spiega molto bene come vanno utilizzate quelle forze che i sindacati cercano continuamente di sprecare con delle lotte sbagliate per degli obiettivi sbagliati. Ma un obiettivo di questo genere non ha nessun senso se non ci si comincia a organizzare fin da ora per raggiungerlo.

Questo vuol dire lavorare per unire le lotte. Per collegare tra loro le diverse fabbriche, le fabbriche con i quartieri, gli operai con gli studenti, gli occupati con i disoccupati, il nord con il meridione.

Ma vuol dire soprattutto lavorare per-

chè nei quartieri e nei paesi, in tutta la città, gli operai e i proletari disposti a lottare sappiano riconoscere i loro amici e i loro nemici, abbiano non solo la forza, ma anche la capacità e l'organizzazione per prendersi le cose per cui stanno lottando. E questo nel caso dei prezzi, come nel caso di tutti gli altri obiettivi per cui lottano i proletari, è un discorso molto preciso. Ci sono migliaia di bottegai e di piccoli commercianti che sono sfruttati come noi, che sono pronti a lottare, e hanno bisogno di lottare, per le stesse cose per cui lottano i proletari: per la casa, contro l'affitto, per la sicurezza di vivere, contro le tasse, contro i soprusi delle autorità, contro i pescecani e gli speculatori. A tutti costoro bisogna saper fare dei discorsi chiari: che la lotta la possiamo e la dobbiamo fare insieme, per gli stessi obiettivi. Ce ne sono altre migliaia che stanno fin troppo bene, e che sono legati al carro dello sfruttamento, perchè vivono di sfruttamento. Contro costoro dobbiamo lottare fin da ora, cominciando a smascherarli, perchè sono padroni e staranno sempre con i padroni. « Prendiamoci la città » vuol dire soprattutto questo: che nei quartieri e nei paesi dove abitiamo, non dobbiamo essere degli estranei, dobbiamo conoscere tutti, separare gli amici dai nemici, e sapere di ciascuno come trattarlo. E allora il ribasso generale dei prezzi avremo veramente la forza di imporlo.

Ci sono sempre rivolte di intere città, come Avola, Battipaglia Caserta, per non parlare di Reggio; ma anche nel Nord, come Porto Marghera o Torino, quando c'è stato corso Traiano, dove i proletari hanno dimostrato di avere una forza immensa. Ma poi dopo non è rimasto niente; anzi, i nemici del popolo, come padroni politicanti, speculatori e persino fascisti se ne sono approfittati. Perchè? Perchè mancavano obiettivi chiari, ma soprattutto mancava l'organizzazione, la capacità di usare tutta la forza che si aveva, per prenderci i nostri diritti, e per colpire i nostri nemici. La prossima volta non deve più succedere.

Sui pullman e sui treni i proletari hanno cominciato a lottare già da qualche anno: non vogliono soltanto viaggiare gratis, o non farsi derubare con l'aumento del biglietto, vogliono viaggiare più comodi, e soprattutto non perdere metà della loro giornata su mezzi lenti e sgangherati, quando ci sono i padroni che per viaggiare hanno ogni comodità.

Ma non è un caso che la lotta contro il carovita e la rapina del salario sia cominciata proprio dai trasporti. Perchè qui per gli operai di una fabbrica, per gli studenti di una scuola, per i proletari di un paese o di un quartiere è più facile usare l'organizzazione e l'unità che hanno in fabbrica e nella scuola anche per fare la lotta fuori.

La lotta è una questione di organizzazione: mentre in fabbrica e nelle scuole si è tutti insieme, e tre anni di lotta

VOGLIAMO SCUOLA, TRASPORTI, ASSISTENZA GRATUITI

ci hanno insegnato ormai a conoscerci e a fidarci uno dell'altro, nei quartieri siamo ancora molto divisi, ci si conosce poco, e tra noi ci sono ancora troppe persone di cui non ci si può fidare, ma che non sono ancora state smascherate.

Ma a mano a mano che la lotta e l'organizzazione crescono nelle fabbriche, nei cantieri, nelle scuole, e anche nelle piazze, i proletari prendono fiducia nelle proprie forze, e imparano a riconoscere i loro nemici anche fuori, in tutti i

campi della loro vita. La lotta sui trasporti è proprio il segno che questa organizzazione sta crescendo e si estende.

Ma è chiaro che non ci fermiamo ai trasporti: la nostra vita è piena di cose che non abbiamo, che dobbiamo pagare a caro prezzo, ma che possiamo prenderci con facilità se siamo uniti e lottiamo tutti insieme: le tasse e i libri di scuola, gli asili, l'assistenza medica, e tutto il resto...

VOGLIAMO CHE POLIZIA E FASCISTI STIANO BEN LONTANI DALLE FABBRICHE, DALLE SCUOLE, DAI NOSTRI QUARTIERI



UN FASCISTA IN BUONE MANI

Vogliamo i nostri diritti: nessuna delle cose che vogliamo è fuorilegge. Perché non c'è nessuna costituzione del mondo che nega agli uomini il diritto alla vita. Ma appena ci muoviamo per prenderci i nostri diritti, i padroni scatenano contro di noi tutte le loro armi, dalle multe in fabbrica, al ricatto del licenziamento, dalla polizia ai tribunali, dalle galere alle squadre fasciste, fino ad arrivare a sterminare un intero popolo, come stanno cercando di fare in Vietnam.

Perché per i padroni, fuorilegge non sono le cose che vogliamo (loro le hanno tutte, e molte altre ancora). Fuorilegge siamo noi proletari. Infatti hanno organizzato la nostra vita come una galera.

Le cose che vogliamo, ce le dobbiamo prendere, e se non abbiamo la forza per difenderci tra noi proletari, c'è sempre qualcuno pronto a farcela pagare cara. Questa verità i proletari la imparano a loro spese fin dalla culla, e la continuano a imparare per tutto il corso della vita, perché sappiamo fin troppo bene che basta fare un passo falso, a scuola come in fabbrica, in famiglia come in caserma, che i padroni non te la perdonano. I padroni si perdonano solo tra di loro. Lo fanno tutti i giorni, molte volte al giorno: questa è la loro solidarietà di classe.

In ogni fase della lotta di classe i padroni hanno dei mezzi diversi per farci ricordare che dobbiamo stare « al nostro posto », il posto che ci hanno assegnato loro.

Qualche anno fa la polizia si vedeva poco in giro, e con qualche poliziotto ci si poteva persino fare amicizia. Di lotte se ne facevano ancora poche. Adesso c'è la crisi: le lotte sono sempre più dure e continue. La polizia è dappertutto, davanti alle fabbriche, nelle scuole, nei nostri quartieri, alle nostre manifestazioni. E questi poliziotti non vengono per « fare amicizia ». Vengono vestiti da marziani, e pronti a sparare. E non c'è solo la polizia. I fascisti hanno ripreso a scorrazzare per tutta l'Italia. E anche loro sparano. Le galere si riempiono di proletari.

Domani, se la lotta di massa continua come è continuata negli ultimi anni, sarà anche peggio: i padroni passeranno all'occupazione militare delle città e dei paesi: già cominciano a farlo. E i fascisti ci aspetteranno sotto casa, come stanno già cominciando a fare.

Cinquant'anni fa, in Italia, era la stessa cosa. C'era la crisi, anche più grave di come è adesso; la classe operaia e le masse sfruttate lottavano anche più di adesso. Poi i fascisti e la polizia, i padro-

ni e lo Stato, hanno preso i loro « provvedimenti »: è venuto il fascismo, cioè la controrivoluzione dei padroni. Gli operai e gli sfruttati non si erano organizzati per tempo per fermargli la mano.

Non dobbiamo commettere lo stesso errore. Non dobbiamo aspettarci dai padroni e dal loro stato, che siano loro a proteggerci dalla violenza che ci scatenano contro. Non dobbiamo aspettarci che la polizia, i giudici, i nostri governanti si dichiarino apertamente fascisti, per capire che lo sono veramente. Nel 1922, quando i veri fascisti, quelli che nei tre anni precedenti avevano finanziato, protetto e aperto la strada ai fascisti in camicia nera, pur continuando a indossare la camicia bianca la divisa e la toga, si sono tolti la maschera, era ormai troppo tardi.

Difenderci è un nostro diritto, e dobbiamo imparare ad esercitarlo fin da ora. Niente di quello che vogliamo ci verrà regalato, nemmeno il diritto di non finire in galera, o di crepare sotto i colpi di qualche fascista o di qualche poliziotto. Anche questo diritto ce lo dobbiamo sapere prendere con le nostre forze.

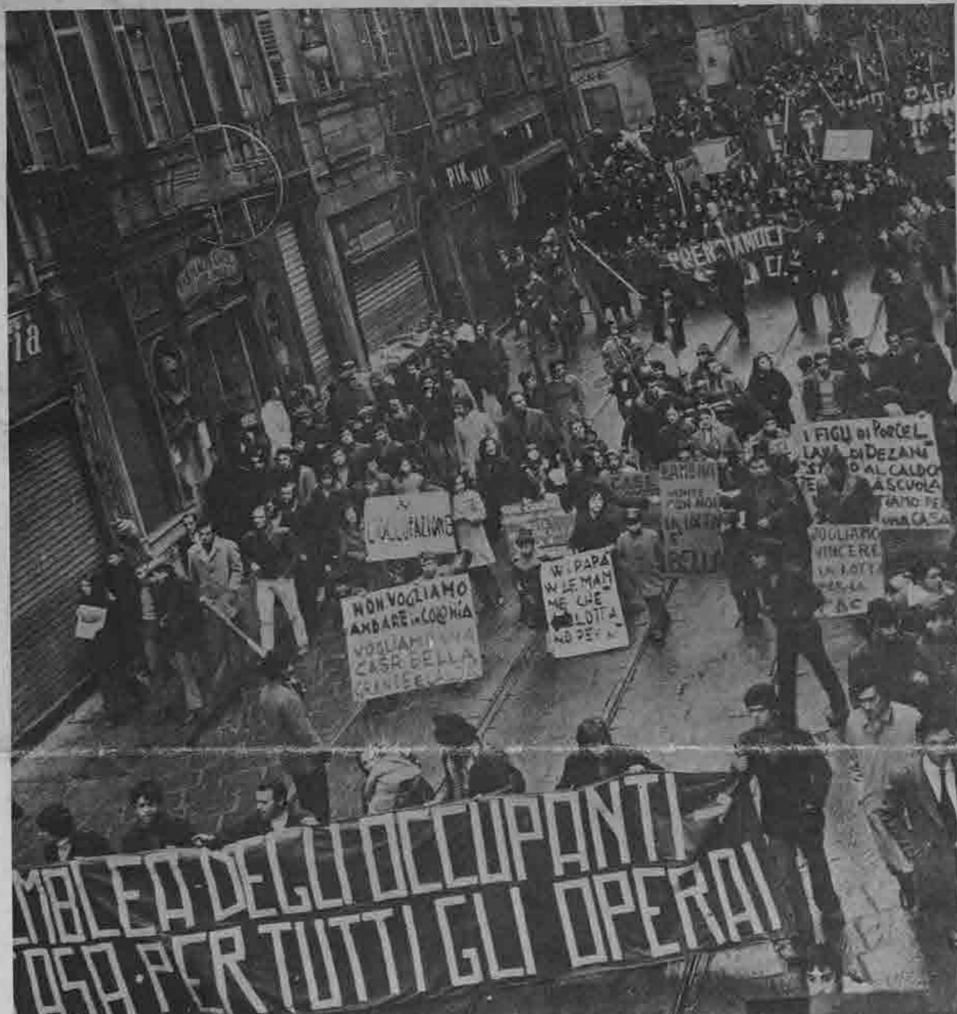
Per questo la polizia e i fascisti devono restare lontani da noi. E dobbiamo avere la forza di imporlo.

Liquidare il fascismo vuol dire liquidare i fascisti e prepararci a liquidare tutti i padroni.

Lotta continua

11 FEBBRAIO 1972 - Lire 50

TORINO: UNA CASA PER TUTTI GLI OPERAI



Torino, sabato 5 febbraio. Le famiglie operaie che occupano le case, alla testa del corteo, a cui hanno partecipato più di 5.000 proletari. L'«Unità» del giorno dopo ha scritto: «Si è anche avuto un corteo con un centinaio di studenti». La manifestazione di sabato è stato il momento culminante della lotta condotta da cento famiglie che in dieci giorni hanno occupato tre case (vedi l'articolo a pag. 3).



VINCENZO DE WAURE E' STATO ASSASSINATO

Napoli. Il 20 gennaio, nella piazza centrale di Fuorigrotta viene trovato il corpo carbonizzato di Vincenzo De Waure, compagno marxista-leninista. La grande stampa che in un primo tempo si era affrettata a liquidare il caso come suicidio, comincia a «esprimere dubbi», poi ammette che la ipotesi del suicidio è sempre più assurda, poi tace definitivamente. Ammette che è un assassinio ma non gli importa.

La polizia e i carabinieri non stanno conducendo nessuna indagine, e in realtà occultano le prove che emergono contro la tesi del suicidio.

Vincenzo De Waure non si è suicidato: è stato assassinato nel modo più atroce, cospirato di benzina e bruciato da fascisti criminali. Questa è la verità che ormai balza fuori con evidenza e sulla quale nessuno può avere dei dubbi.

Vincenzo De Waure era uno dei compagni più impegnati nella lotta rivoluzionaria a Napoli. Con i fascisti aveva avuto ripetutamente a che fare e li conosceva bene. Chi gli è stato vicino testimonia che era deciso nell'affrontarli, anche da solo, che non si era mai tirato indietro.

Nell'aprile del 1971 al processo contro due picchiatori fascisti, Salvatore Caruso e Dario Carino, condannati e poi rimessi in libertà, la sua testimonianza contro di loro era stata decisiva. In quell'occasione, davanti al giudice, Caruso lo aveva apertamente minacciato di morte.

L'11 dicembre 1970 Enzo aveva sporto denuncia contro tre noti fascisti: Nicola Mezzasalma, Guido Bacini e Paolo Petroccio, che lo avevano aggredito e ferito davanti a scuola. Allora, dopo l'aggressione, il commissario di P. S. di Fuorigrotta, dott. Franco lo aveva arrestato e mandato in galera, trasformando così la vittima di un'aggressione in un imputato per rissa. Nel prossimo marzo si sarebbe tenuto il processo per questo episodio, nel quale Vincenzo avrebbe potuto ancora una volta smascherare la montatura poliziesca e aggiungere altre prove contro i delinquenti fascisti.

La versione ufficiale del suicidio fa acqua da tutte le parti.

In primo luogo perché De Waure era un comunista conseguente, si comportava da tale, e tutti quelli che lo conoscono escludono che abbia

mai neanche pensato a una cosa così assurda.

Questo a noi basta.

Ma ci sono anche le prove, una schifosa montatura poliziesca crollata.

Innanzitutto l'«incredibile incuria» dei carabinieri: arrivano sul posto con grande ritardo, permettono che spariscono prove, o siano messe in dubbio. Come i frammenti della lattina di plastica raccolti da compagni il giorno dopo e consegnati. Come una giacca blu, che non è quella di De Waure, vista per terra la notte e poi sparita. Come il fazzoletto macchiato con le iniziali «B.» e «G.», anche esso trovato da compagni e consegnato il giorno dopo, assieme a un bossolo di pistola.

C'è l'incredibile commissario di Fuorigrotta che ha la sede in quella stessa piazza e non si è accorto di nulla, giunge dopo gli stessi carabinieri, cui lascia le indagini. E' il commissario conosciuto come fascista in tutta Napoli, lo stesso che aveva arrestato De Waure nell'aprile scorso per essersi lasciato aggredire dai fascisti.

E c'è il magistrato che — a detta degli stessi poliziotti — aveva giudicato «inutile» l'autopsia: è stato costretto a farla solo dai legali dei genitori.

C'è il fatto che gli occhiali, l'anello e l'orologio di Vincenzo non sono stati trovati. C'è il fatto che il suo corpo risulta bruciato solo da una parte, mentre quella che poggia sui marciapiede no (come se l'avessero bruciato quando era disteso sul marciapiede e privo di sensi).

Ci sono poi le telefonate a casa, di minaccia e quella di una voce che dice: «Perdonatemi, sapevo dell'appuntamento dell'una. Ho dovuto farlo. Non ho potuto parlare. Ho paura». (E l'accento all'ora è significativo).

Vincenzo De Waure, uno dei nostri: forse mai, dal tempo della liberazione, i fascisti avevano osato tanto. Forse mai, dal tempo della liberazione, gli «antifascisti» ufficiali li avevano coperti fino a questo punto.

I proletari sapranno dimostrare quanto vale la vita di uno dei loro, è un impegno che tutti ci assumiamo.

Imporre la verità, come nel caso dell'assassinio di Pinelli, smascherare i mandanti e chi li copre. Trovare gli esecutori. Fargliela pagare.

ALFA ROMEO UNA GROSSA BATTAGLIA POLITICA

L'«assemblea permanente» dell'Alfa come prudentemente è stata definita dal sindacato è stato l'ultimo episodio della lotta.

Alla giornata di venerdì gli operai sono arrivati con un bagaglio consistente: 120 ore di sciopero, in un crescendo di durezza, massicci cortei interni spazzacrumiri, impiegati e dirigenti, scioperi autonomi di otto ore in più reparti, manifestazioni più imponenti che nell'attono caldo (la manifestazione alla Rai ha visto una presenza di 7000 operai estremamente combattivi), blocchi della circoscrizione al Portello e dell'autostrada ad Arese.

La lotta aveva già dimostrato alcune cose importanti:

■ come neanche una virgola della repressione padronale fosse passata, sia rispetto alla repressione di massa (gli operai hanno imposto con l'assedio alla direzione la revoca immediata delle ore di scioglimento con la richiesta non di lavorare ma di essere pagati), che delle avanguardie (il sicuro licenziamento del compagno Atzeni si è trasformato in 3 giorni di sospensione. Gli operai lo hanno portato in fabbrica per una settimana, come alla Candy; una analogo vittoria è stata riportata per un altro compagno dell'assemblea autonoma).

L'assemblea permanente: gli operai ci sono arrivati così

■ Come la massa operaia fosse disposta a scontrarsi con l'apparato istituzionale, non tollerasse la benché minima presenza della polizia. Solo l'atteggiamento estremamente remissivo delle forze dell'ordine e l'affannoso lavoro di cuscinetto del sindacato hanno impedito lo scontro.

DUNQUE LA RISPOSTA OPERAIA ALLA REPRESSIONE SI E' ESPRESA TUTTA SUL TERRENO DELL'AZIONE DI FORZA, DELL'IMPOSIZIONE E NON DELLA RICHIESTA: è su questo piano che la lotta ha pagato, nel braccio di ferro con il padrone: LA VITTORIA NON E' MINIMAMENTE AFFIDATA ALLA CONTRATTAZIONE MA AI RAPPORTI DI FORZA.

IL PARLAMENTO IN FABBRICA?

In questo clima si è arrivati alla giornata di venerdì. Per capirne il significato bisogna ripercorrere tutto l'atteggiamento del sindacato e del PCI (che ci ha giocato un ruolo fondamentale) in questa lotta. Lo sparti-

aque è stato l'elezione presidenziale, se prima il sindacato aveva l'atteggiamento di sempre verso la lotta, (condizione tutta impiegatizia, un'ora, un'ora e mezzo) al giorno di sciopero, tentativo di reprimere le forme di lotta più radicali) in quest'ultima fase c'è tentato di giocare a livello istituzionale, ai fini della propria politica elettorale, tutto il peso di questa lotta. Per farlo è costretto ad un gioco molto pericoloso, tra l'incudine della forza operaia e il martello della borghesia. Dunque in questa fase prelettorale non più repressione della lotta, ma suo USO ISTITUZIONALE, e tentativo di controllarla arrampicandosi sugli specchi per evitare uno scontro violento che farebbe precipitare la situazione a tutto suo sfavore.

Così si arriva a venerdì: la volontà operaia di attuare una forma di lotta radicale, l'occupazione a tempo determinato viene raccolta in modo mistificato dal sindacato. Propone «un'assemblea permanente» cioè la fabbrica presidiata per un giorno dagli operai: non la chiama occupazio-



VINCENZO DE WAURE

PIRELLI: GLI OPERAI PIU' FORTI DEL '68

620 SOSPESI RIMANGONO IN FABBRICA E BLOCCANO LA PRODUZIONE

Fallisce il tentativo padronale di dividere gli operai - Vogliamo il pagamento delle ore di sospensione - Una lezione all'ingegnere che alza la voce

Nelle ultime due settimane alla Pirelli Bicocca gli operai hanno ripreso in mano l'iniziativa della lotta. 620 operai sospesi per uno sciopero in un reparto a monte, si sono rifiutati di lasciare la fabbrica ed hanno raccolto intorno a loro una grande assemblea di tutto il reparto gomme.

L'episodio è avvenuto venerdì 28 febbraio, quando il reparto 8661 (vulcanizzazione coperture), per cacciare fuori tre capi, avev. prolungato lo sciopero sindacale per otto ore. La risposta della Pirelli non si è fatta attendere: è ormai la risposta consueta dei padroni per formare l'incisività delle lotte interne e per mettere gli operai gli uni contro gli altri. Ha sospeso un primo gruppo di 260 operai del turno di notte.

Reagire contro queste sospensioni, pretendere che le ore non lavorate a causa di scioperi vengano pagate, è al momento attuale, uno dei punti più importanti per gli operai di tutte le fabbriche. In questo modo essi possono conquistarsi la libertà di lottare in fabbrica nei modi per loro più vantaggiosi.

Quando all'inizio dell'anno Pirelli aveva sospeso, per gli stessi motivi, 300 operai, la parola d'ordine « sospesi in fabbrica! pagamento delle ore di sospensione! » non era riuscita a passare.

Ma questa volta è andata diversamente. Il sindacato accetta di fare un'assemblea con i sospesi, ma essa

finisce per coinvolgere gran parte degli operai del reparto gomma. Circola la parola d'ordine: « I sospesi restino in fabbrica tutta la notte, fino alla fine del turno; chi fa la riduzione dei punti la porti a 300 a 250 e che gli altri scioperino 4 ore ». Oltre 400 operai si dirigono in corteo al Segnanino, altra officina Pirelli, ove 4 reparti si fermano per tre ore.

Intanto i sospesi battono un'altra manovra sindacale: otto di loro erano stati comandati al trasporto del materiale, per evitare che si deteriorasse. Questi otto operai vengono fermati dagli altri operai sospesi, la teleferica che trasporta il materiale è bloccata e le coperture crude restano ammucchiate per terra a deteriorarsi. In mattinata la Pirelli prende il pretesto di questa nuova azione per sospendere altri 360 operai del primo turno: i sospesi sono così arrivati a 620. Il blocco della teleferica, tuttavia continua anche il mattino, fino alle 9,30 circa.

Questa azione contro le sospensioni riflette il clima che si respira oggi alla Bicocca. La vertenza sindacale che si trascina in modo logorante da alcuni mesi su obiettivi (qualificazione e ambiente di lavoro) che gli operai hanno apertamente contrastato con votazioni in diverse assemblee di reparto, non è riuscita a riportare gli operai all'interno della logica sindacale e a fargli accettare la « legalità » del padrone.

Tutto ciò ce lo mostra ancora una volta un episodio di lotta avvenuto la settimana scorsa. Giovedì 3 febbraio gli operai di alcuni reparti (8.691, 8.661, 8.655) sbattono fuori dal reparto i capisquadra e gli assistenti. E' un'azione di massa, una risposta politica ferma che non ammette discussioni. E' il modo per contrastare la gerarchia di fabbrica che il padrone tiene costantemente addosso agli operai per controllarli e per favorire il crumiraggio.

Ma all'8691 c'è un ingegnere (responsabile di sei lettere di ammonizione spedite alcuni giorni prima ad altrettanti operai) che cerca di resistere, e dà del « maleducato » a un operaio. Per lui « maleducati » sono tutti quelli che non rispettano l'ordine voluto dai padroni. Allora gli operai lo bloccano nella sua cabina: « O accetti lo sciopero o te ne vai, o rimani chiuso qui dentro ». L'ingegnere ha un bel dire che lo sciopero riguarda solo gli operai e che per lui nessuno l'ha deciso: « Nessuno? Lo decidiamo noi adesso » gli rispondono. Arriva il sindacato, arrivano due membri del consiglio di fabbrica, ma non c'è niente da fare: gli operai continuano a tenerlo dentro. Alla fine lo fanno uscire, ma ormai a loro non basta più cacciare i capi dai reparti ed in 600, cantando bandiera rossa, si avviano verso gli uffici e vanno a sbattere fuori gli impiegati. Anche Busti, il capo del per-

sonale, è costretto ad andarsene, passando attraverso una selva di pugni chiusi.

ULTIMA ORA 300 OPERAI IN CORTEO AL TRIBUNALE

Lunedì 7 febbraio: udienza in Tribunale per la causa contro Pirelli, contro la decurtazione di stipendio praticata agli operai che attuavano la riduzione dei punti. La causa è già stata persa da Pirelli, 2000 operai sono stati già pagati, ma bisogna imporre il pagamento per gli altri 800. Il Tribunale cerca di tirarla per le lunghe.

Alla Pirelli, sciopero autonomo di alcuni reparti: oltre 300 operai si dirigono in corteo al Tribunale, prendendo naturalmente la metropolitana gratis.

Niente dilungamenti nei pagamenti. Questo si dice in Tribunale, questo si impone: il giudice è costretto a impegnarsi.

All'uscita del Tribunale, gli operai trovano un forte schieramento di polizia. Pirelli è disposto a difendere a ogni costo i suoi soldi e le sue manovre. L'unico delinquente è lui.

MARGHERA:

LOTTA DURA ALLO SCIOPERO GENERALE PER LA SAVA

Alla sospensione di 452 operai da parte della SAVA tutta Porto Marghera ha risposto con una giornata di lotta. Lo sciopero è stato veramente generale: lunghe file di autotreni sono rimaste fuori della fabbrica, operai delle ditte e operai delle imprese unite contro la ristrutturazione, una ristrutturazione che vuol dire centinaia di licenziamenti.

In tutto questo, sempre minore è lo spazio reale che resta al sindacato, alla sua accettazione di fatto della ristrutturazione e alla sua linea di cercare di contenere, al suo interno, i danni per gli operai (sono arrivati fino a proporre di far ruotare gli operai in cassa integrazione perché possano beneficiare dell'assistenza sanitaria). Il suo tenere i piedi in due scarpe è sempre più difficile, anche se è indubbia la difficoltà operaia a individuare alternative precise. Ma il modo operaio di intendere la lotta, e la tendenza all'unificazione della

classe sono fatti reali, e in questi giorni si son visti.

Lo sciopero generale il sindacato ha proprio dovuto proclamarlo, e subito gli operai hanno proposto il blocco delle merci: e quando tutta l'assemblea chiedeva il proseguimento della lotta i segretari provinciali della Fim e della Fiom non hanno saputo far altro che uscirne dall'assemblea.

E chiaro è quello che vogliono gli operai delle imprese che sono alla testa della lotta: un trattamento uguale agli operai delle ditte, cassa integrazione e assunzione diretta dalla fabbrica. Questi obiettivi già ci si organizza per portarli avanti, a partire anche da cose come il prezzo della mensa, che è di 250 per gli operai delle ditte e 500 per quelli delle imprese. Sono anche più chiari i compiti e le scadenze future, e l'obiettivo di arrivare uniti ai contratti, per chimici e metalmeccanici delle imprese, è una cosa per cui si lavora.

ROMA:

DENTRO LO SCIOPERO GENERALE PER GLI OBIETTIVI AUTONOMI

Una piattaforma sindacale incredibile: per uscire dalla crisi più soldi ai padroni, istituzione di una Finanziaria regionale, incaricata di regolare le sovvenzioni, ripresa produttiva qualificata. Per gli operai, niente.

Una piattaforma che non poteva convincere, fatta apposta per impedire la crescita di un generale clima di lotta. Lo sciopero ne è stata la conseguenza, non più di 20.000 persone in piazza, compresi gli studenti. Certo, gli operai più combattivi, quelli dei settori in lotta, dei cantieri, delle fabbriche occupate c'erano tutti, e con parole d'ordine dure, d'attacco: alla lotta, in questo momento, non si manca, non si può mancare.

Per questo, in piazza, è stato giusto esserci, dentro il corteo: ma non subordinati a quelle parole d'ordine, non senza precisare alternative a quella strategia, la strategia della subordinazione operaia e della sconfitta.

E' stato il programma generale, gli obiettivi di unificazione proletaria per cui è giusto lottare che sono stati propagandati con forza nei giorni precedenti, e s'è scelto di concre-

tizzare la differenziazione politica partendo da un'altra piazza, per poi confluire nel corteo, superando un servizio d'ordine sindacale massiccio, portando dentro il corteo quelle parole d'ordine

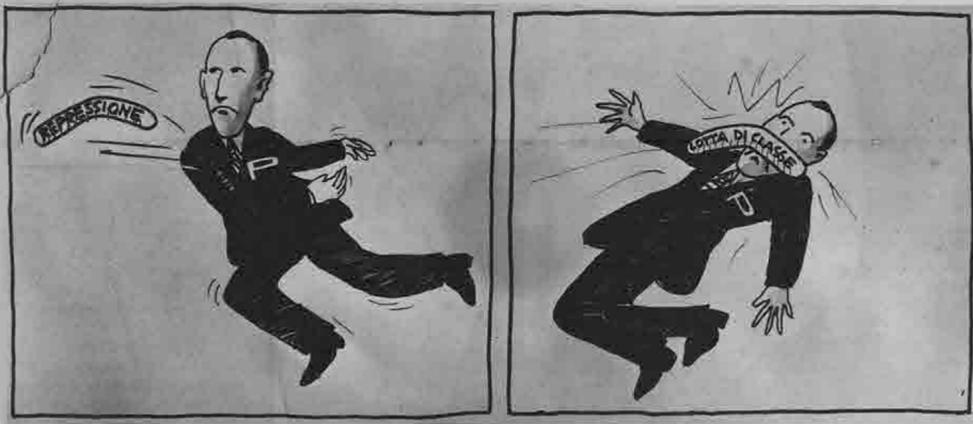
ROMA: LA POLIZIA ATTACCA GLI OCCUPANTI MA NON RIESCE A ROMPERE LA LORO VOLONTA' DI LOTTA

Torrespaccata: 200 famiglie occupano le case, in maniera organizzata.

A fermarle non bastano le cariche poliziesche del 1° febbraio, i due arresti. L'organizzazione si consolida, la prospettiva è andare al comune, e poi continuare la lotta ancora occupando altre case, prendendosela, allargando il movimento, stringendo rapporti sempre più solidi con gli altri comitati di lotta per la casa, a Roma alla testa del movimento. E' una realtà di lotta sempre più estesa, forte e matura politicamente.



Roma, 1° febbraio, la polizia a Torrespaccata contro le famiglie che occupano la casa.



LA BORGHESIA E' DIVISA

Ma deve cercare in ogni modo un minimo di unità prima dell'autunno

A chi cerca di capire qualcosa sulla crisi di governo a partire dai giornali e dalla televisione gli gira subito la testa.

I proletari ci sono ormai abituati. Al PCI andava bene Colombo, ma alla DC no; al PSI va bene Andreotti (che ha sognato di fare un tripartito senza i repubblicani) ma la DC ci starà? Il PRI vuole lo spostamento a destra coi liberali, ma chiede troppo potere in certi ministeri che la DC non vuole mollare. E così via.

Ma cosa vuole la DC? si chiede la gente. Lo sfasciame dei partiti e le lotte di corrente e di mafia sono sempre più grottesche, ma della DC una cosa sembra diventar chiara: l'unica linea che li può mettere tutti d'accordo è una linea dura che ne garantisca con forza l'unità. E così riemerge il nome di Fanfani. Ma Fanfani vuole arrivare al governo sicuro, dopo aver logorato tutti gli altri nomi

(Rumor e Taviani l'hanno capito tanto bene che si sono fatti da parte da soli) e le altre formule (quadripartito o tripartito con quel fior di democratico che è Andreotti, l'uomo degli elogi in televisione ad Almirante e all'« onestà » del fascismo) vuole arrivare al governo al suo modo, come uomo della salvezza e garante di stabilità, e stavolta vuol far bene i suoi conti e sa aspettare.

Con lui ci sarebbe, pensano i notabili della DC, il passaggio indolore nella DC e nel parlamento a un governo forte che prepari le elezioni anticipate, lui vi può arrivare con una forte propaganda di destra e anche con del prestigio, in modo da recuperare anche un po' di voti passati al MSI e nel complesso contenere altre perdite, e poi governare a modo suo.

Ma perchè le elezioni anticipate oggi vanno bene a quasi tutti? (a par-

te che al PSIUP agonizzante e al PLI fottuto fra fascisti, lamalfiani e DC di destra).

Vanno bene al PSI, che spera di recuperare sul PSIUP e di avvantaggiarsi del buon nome di « opposizione » che si è fatto alle elezioni alla presidenza. E vanno bene al PCI, che spera di tener duro facendo il progressista contro la destra, e non sa se potrà reggere così ancora per molto, nei mesi che lo aspettano, con quello che la lotta proletaria può tenergli in serbo.

Non vanno tanto bene a Saragat, che si accosta ai socialisti, vuole la continuazione del quadripartito, ma vanno bene alla destra del suo partito di destra.

E come se non bastasse c'è, in questo quadro, da aggiungere tutti i discorsi sul referendum per il divorzio. Lo fanno o non lo fanno? Le sinistre non lo vogliono, il PCI ne ha una

paura boia. La DC lo ha usato per un bel pezzo come ricatto efficacissimo, ma in realtà non lo vuole del tutto neanche lei. E allora?

Ragion di più per pensare che sarà il fanfascismo sotto un nome di prestigio a vincere queste lotte di potere, dato che senza un'unione solida della DC anche questa questione andrebbe avanti all'infinito, o magari si risolverebbe nel modo peggiore per tutti.

E poichè è nell'interesse del PCI e del PSI di evitare che la DC si sfasci (perchè altrimenti saltano tutti gli « equilibri » e le clientele attuali e la situazione diventerebbe più difficile) anche la cosiddetta « sinistra » è disposta ad appoggiare tutto questo, magari con qualche protesta per salvare la faccia.

Mentre la repressione e la spinta a destra continuano su tutta la linea, nelle aule dei tribunali, nelle scuole, nella politica padronale di fabbrica e dappertutto, mentre i fascisti accentuano in modo organizzato la loro presenza di aggressione schifosa, sempre abbinata alla pressione e destra dentro le istituzioni, il fanfascismo è per i padroni e per i partiti già in atto di fatto, ma con troppo disordine. Saltata la scadenza della presidenza della repubblica il disordine è aumentato, e sembra ancora Fanfani quello che meglio può provarci a metterci mano, mettendo d'accordo il capitale di stato, quello privato grosso (che ha tutto il potere nell'economia) e quello piccolo (che è il maggiore serbatoio dei voti di destra), senza smettere il dialogo con la sinistra ufficiale, strizzando l'occhio ai fascisti e mandando in galera la sinistra reale.

Intanto la Confindustria parla chiaro, e propone ai sindacati un gioco scoperto, ma questi tentennano per paura di isolarsi troppo presto e in maniera maldestra rispetto alla classe operaia che a questo gioco proprio non ci sta.

Di riforme nessuno parla più, ma chi ci aveva mai creduto?

Insomma, se questa linea fanfascista è proprio la linea di tendenza vincente le elezioni anticipate sembrano oggi, per i padroni, il modo meno peggiore per consolidarla, impresa ancora in alto mare, ma necessaria per i padroni, e sempre più urgente: l'ideale per loro è naturalmente arrivare ai contratti un po' meno divisi politicamente. Le elezioni e il referendum e tutto il resto valgono dunque se servono o non servono a questa linea, se sono il modo migliore o peggiore a ricondurre le lotte di potere delle correnti e dei notabili in canali e in modi che non indeboliscano troppo la borghesia. Per prepararsi all'autunno, se possibile per prepararlo il più possibile a modo loro.

ELEZIONI ANTICIPATE?

TORINO: LA LOTTA OPERAIA PER LA CASA DENTRO MIRAFIORI CENTO FAMIGLIE OPERAIE OCCUPANO LE CASE

70.000 OPERAI VIVONO A TORINO IN CASE CADENTI E MALSANE - LA LOTTA DELLE FAMIGLIE HA APERTO LA DISCUSSIONE IN TUTTE LE FABBRICHE - LA REPRESSIONE NON LI HA DIVISI - 5000 IN CORTEO

Giovedì, 27 gennaio, alle 6 di mattina, trenta famiglie di operai occupano una casa in via De Canal, vicino a Mirafiori. La casa è una casa che doveva essere « popolare », perché è stata costruita con i soldi delle trattenute Gescal, ma all'ultimo momento è diventata una casa a riscatto (per avere un appartamento ci vogliono da un milione e mezzo a due milioni e 700 mila lire di anticipo, e da quaranta-ottanta mila lire al mese per 20 anni). Non è roba da operai.

D'altronde di case popolari, negli ultimi tre anni, a Torino non ne sono state costruite affatto. I soldi delle trattenute vengono tutti spesi in truffe come questa.

Le famiglie erano tutte famiglie di operai che si riuniscono ormai da più di due mesi per preparare la lotta. Vengono da soffitte malsane, senza cesso, infestate dai topi, dove l'acqua goccia dal soffitto. Si trovano nella situazione di circa 70.000 famiglie di Torino. Pagano affitti spaventosi, che arrivano oltre le 40.000 lire al mese. In questo si trovano nelle stesse condizioni di 200.000 operai che abitano a Torino.

Sono tutti meridionali: case nuove nessuno gliel'aveva affittate, perché « hanno troppi figli ». Vivono segregati in questa città razzista come vive la stragrande maggioranza della classe operaia.

Giovedì, all'uscita del primo turno, le famiglie occupanti cominciano a propagandare la loro lotta fra gli operai della Fiat. Comincia l'afflusso ininterrotto di operai che si uniscono alla lotta e vengono a occupare anche loro. In due giorni le famiglie diventano ottanta, poi crescono ancora e si rende necessaria una nuova occupazione.

Sabato mattina viene occupata una casa della SAI, la società assicuratrice di Agnelli, in piazza Castello, in pieno centro. E' una casa che fino a un anno fa era vecchia e malsana e ci abitavano i proletari. Poi è arrivata la SAI, ha sbattuto via i proletari e l'ha « risanata ». Ora ci sono pavimenti di marmo e saloni in cui « ci si potrebbe fare dentro un campo sportivo ». In questo posto dovrà installarsi la regione: così i proletari capiscono cos'è la Regione: i burocrati si riscaldano in saloni di marmo (la casa è riscaldata, anche se non è ancora finita), i proletari al freddo nelle topaie. Così prendono possesso della Regione, e cominciano a fare propaganda alla lotta in tutto il centro di Torino.

“CASE PER VOI MAI”

In quei giorni gli occupanti, con le donne e i bambini, sono andati in delegazione allo IACP e al comune.

Dezzani e Porcellana, rispettivamente presidente dello IACP e sindaco di Torino, hanno risposto allo stesso modo, una risposta chiara: « Case per voi, mai! » E' una risposta prevedibile.

A Torino il problema delle case è esplosivo. Concederle ai primi che le chiedono sarebbe un invito aperto ai 70.000 senza casa di Torino, perché occupino anche loro; senza contare che gli alloggi vuoti a Torino sono 20.000. Alloggi che i proletari non potranno mai avere perché o sono in vendita o hanno affitti impossibili.

Se continuava così, le case occupate in pochi giorni sarebbero state non due ma dieci.

Per questo lunedì mattina alle 6

arriva la polizia e sfratta gli occupanti da tutte e due le case: li comanda il vice questore Voria. Voria grida dentro al megafono: « Scendete, topari! Sono arrivati i vostri nemici ». Poi ordina la carica.

Le cose erano già state predisposte. Gli uomini escono da dietro, le donne si fanno trovare a letto, si fingono malate, o si mettono a gridare contro i poliziotti. A un certo punto sono tutte sui balconi che gridano in coro: « Vulimmo 'a casa ». Dopo lo sgombero, gli occupanti vanno alla sede delle ACLI, in una chiesa vicina e all'ambulatorio rosso. Ora sono costretti a stare tutti assieme, in pochi metri quadrati: con i bambini sono più di 500. Nella casa si faceva poca vita in comune; faceva freddo e ciascuno stava rinchiuso nel suo appartamento vicino alla stufa. Adesso non è più possibile. O ci si organizza per vivere assieme oppure la lotta si sfascia in poche ore. Ci si organizza.

L'unità delle famiglie si cementa veramente in questa nuova esperienza: mensa in comune, asilo in comune, assemblea tre volte al giorno. Le donne in prima fila.

OCCUPAZIONE A SORPRESA

Giovedì vanno un'altra volta in municipio: ancora una risposta negativa. Il corteo delle macchine torna dal municipio a Mirafiori, pattugliato in permanenza dalla polizia. Eppure, a pochi metri dalla sede delle ACLI, man mano che le macchine arrivano, gli occupanti escono fuori e occupano una nuova casa. Questa volta è un grosso speculatore privato, Rosazza. In pochi minuti arrivano anche materassi e le stufe. Quando la polizia si accorge della

beffa sono già tutti dentro, che fanno gesti dalla finestra.

Lo sgombero, come previsto, è immediato. Il procuratore generale Colli ha dato carta bianca a Voria. E' giovedì 3 febbraio, è passata una settimana dall'inizio della lotta.

Venerdì manifestazione al municipio. Sabato corteo indetto dagli occupanti, al centro. Nonostante le previsioni dei corvacci, nonostante le manovre del PCI, che ha convocato per la stessa ora, in tre diverse parti di Torino, tre manifestazioni, nonostante il silenzio dei giornali e le provocazioni di Voria che ha messo la città in stato d'assedio, il corteo è un successo. Le donne e i bambini, gli occupanti in testa: oltre 5 mila i partecipanti, quasi tutti proletari. Molti operai della Fiat. Bandiere rosse e striscioni, sequestrati come al solito a Torino prima del corteo, ricompaiono durante il tragitto.

Il corteo comincia a snodarsi, è molto combattivo: Al termine gli occupanti spiegano la loro lotta in un comizio. Il corteo riempie di fiducia gli occupanti, prepara il terreno per allargare la lotta, fornisce un punto di riferimento preciso alle avanguardie che lavorano per estendere la lotta dalla fabbrica alla città.

IN TUTTA LA CITTA'

A Torino il corteo di sabato rappresenta veramente l'inizio della lotta per la casa in tutta la città. La lotta per la casa, cominciata in via De Canal, non è stata e non potrà essere come quella di via Tibaldi a Milano. La lotta di via Tibaldi ha avuto un inizio e una fine, è stato un episodio molto importante perché ha fornito un esempio a tutti.

A Torino non sarà così. La lotta per la casa è cominciata e non finirà mai. E' stato messo in moto un processo che non può non coinvolgere tutta la classe operaia, che si trova tutta nella stessa condizione degli occupanti.

Questo processo non può essere fermato con delle concessioni, perché ogni concessione non fa che chiamare nuovi operai alla lotta; né con la repressione, anche la più dura, perché questa repressione dovrà fare i conti con tutta la classe operaia, con la sua avanguardia, gli operai Fiat, che la lotta per la casa la sentono e la sentiranno sempre più come un'iniziativa loro. Cioè di tutti.

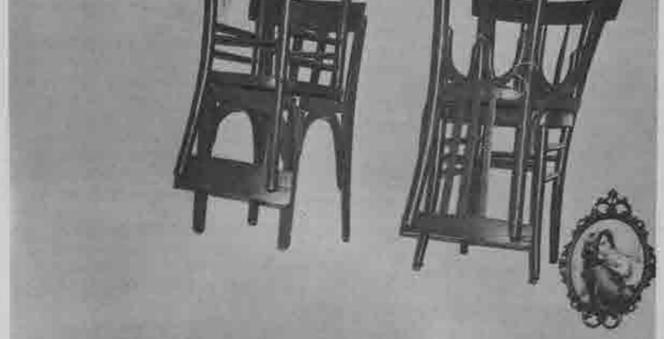
Il problema principale è quello dell'organizzazione.

L'organizzazione territoriale del proletariato torinese sta per cogliere tutte le forze che la lotta per la casa è in grado di suscitare. Lo scontro fra operai e padroni è già ora diretto: le mediazioni saltano, gli imbrogli si smascherano subito.

Il PCI, i sindacati, hanno fatto una figura meschina, da « gruppetto parlamentare », frazionista e impotente. Tutta la « forza organizzativa » del PCI, le sue promesse, le sue menzogne; i suoi silenzi non sono bastati a dividere tra loro 100 famiglie. Perché dietro queste famiglie c'è la forza della classe operaia.



Torino, la delegazione degli occupanti di via De Canal alla sede dello IACP. Il presidente Dezzani li ha ricevuti col massimo disprezzo: « Per voi niente case » ha detto.



Torino, la soffitta di un operaio nel centro storico della città. 70.000 proletari vivono in case umide e inabitabili.



Torino, al corteo di sabato per la casa.

LA COMBATTIVITA' OPERAIA VERSO OBIETTIVI PIU' GENERALI DI NUOVO CORTEI ALLA FIAT

La vertenza sindacale per difendere la conquista del contratto serve solo a logorare la forza degli operai L'ASSEMBLEA DI RIVALTA APPROVA LA PIATTAFORMA DEGLI OCCUPANTI

Per gli operai di Mirafiori i problemi più urgenti sono: l'aumento di produzione, le ore di scivolamento — che per ottenere che siano pagate, le linee delle carrozzerie sono state bloccate quasi ogni giorno nel mese di novembre e di dicembre — ed ora anche i trasferimenti: la FIAT ha in progetto 500 trasferimenti delle carrozzerie al Lingotto, sono tutte avanguardie di cui vuole sbarazzarsi. Agnelli sta per prepararsi il terreno per rendere più difficile la risposta, sta sconvolgendo tutte le carrozzerie con trasferimenti di massa da una squadra all'altra, da una linea all'altra.

Questi sono i problemi più urgenti, nel senso che dare una risposta a questi significa impedire i tentativi di distruggere l'organizzazione operaia in fabbrica, l'unità e la fiducia degli operai nella lotta, significa cioè difendere quella forza che è necessaria per arrivare preparati alle prossime lotte generali, in primavera quasi di sicuro, e in autunno, per i contratti.

La risposta a questo attacco di Agnelli non è una cosa semplice.

Ogni giorno gli operai Fiat debbono constatare che gli scioperi e le fermate di squadra e di officina non bastano più a vincere il padrone, il cui problema principale è schiacciare la forza operaia. La « guerriglia di fabbrica », questa parola magica, non vuole dire più niente alla Fiat, perché sul terreno delle crisi lo sciopero come forma di lotta perde parte della sua efficacia. Per questo la lotta operaia alla Fiat ondeggia tra delle

forti contestazioni, con una carica di violenza estrema.

E' una situazione di passività, di mancanza di iniziativa, che può essere scambiata per debolezza o per disorganizzazione. Non è o non è solo mancanza di organizzazione, mancanza di avanguardia — di collegamenti — che pure è un problema reale, che è necessario affrontare per passare a forme di scontro superiori a quelle che si sono realizzate in tre anni di lotta.

E' qualcosa di più.

UNA LOTTA SFIANCANTE

I sindacati hanno indetto due ore di sciopero prima alle carrozzerie, poi alle meccaniche, poi a Rivalta, e infine nelle altre sezioni. Lo sciopero è stato indetto per il « ricalcolo » e per la mutua.

Gli operai della Fiat non hanno mai tenuto in gran conto gli obiettivi sindacali. Adesso è chiaro di cosa si tratta: questo è uno di quegli scioperi che nella terminologia sindacale vengono definiti « di difesa degli accordi », cioè il padrone cerca di toglierci le cose che abbiamo già conquistato, e il sindacato ci fa lottare o quattro volte per le cose che ci spettano di diritto: una lotta congegnata per non farci fare un passo avanti, ma per farci fare un passo indietro. E' la tattica dei sindacati e dei padroni per portare la classe operaia sfiancata alla primavera e alla scadenza dei contratti.

Qui l'attacco è particolarmente pesante perché le nuove regole stabilite dalla Fiat sulla mutua stabiliscono che dopo due mesi di assenza per malattia la mutua viene pagata solo al 50%. E' un provvedimento drastico contro l'assenteismo e contemporaneamente il mezzo per ridare fiato al sindacalismo aziendale, la richiesta che non tarderà a farsi sentire, introdotta dai nuovi « sindacati gialli », come contropartita, è il ritorno ai vecchi privilegi della mutua Fiat.

Comunque due ore di sciopero sono bastate perché le officine fossero di nuovo spazzate da cortei. Alle carrozzerie, le prime a scioperare, un corteo di oltre cinquemila operai, armati di spranghe e bulloni, ha ricreato in fabbrica l'atmosfera che c'era negli ultimi giorni della primavera scorsa.

Anche alle meccaniche, dove cortei e iniziative autonome non c'erano mai state, si sono formati cortei in entrambi i turni. Dopo di questo la richiesta di continuare la lotta si fa più pressante e gli operai sono costretti a misurare ancora una volta la mancanza di un'organizzazione autonoma: premere per gli scioperi ad oltranza, l'unica forma di lotta che gli operai possano avviare automaticamente, oggi, in questo momento, non è il caso ed è sbagliato. Radicalizzare la lotta, con due o tre ore di sciopero per parecchi giorni consecutivi, gli operai non hanno la forza, l'organizzazione per farlo.

Questo riapre le porte alla mano-

vra di sficiamento dei sindacati, la loro programmazione della lotta che è studiata in tutti i modi per renderla inefficace e inoffensiva. E' un circolo vizioso da cui è difficile uscire.

GLI OPERAI PER LA CASA

In questa situazione, è iniziata la lotta per l'occupazione delle case. Al la Fiat se ne è discusso ininterrottamente. All'assemblea « ufficiale » di Rivalta è stata approvata la piattaforma degli occupanti e l'adesione al corteo di sabato. Gli occupanti, con le loro donne e bambini, sono venuti per parecchi giorni di seguito alle porte della Fiat. Molti operai si sono già messi in lista per una nuova occupazione, ed alcuni si sono aggiunti fin dall'inizio al nucleo di famiglie che aveva iniziato ad occupare la casa di via De Canal. L'adesione delle avanguardie di fabbrica al corteo di sabato è stata per la prima volta massiccia.

Già da ora si può capire che sono queste le iniziative di cui gli operai hanno bisogno per spezzare il circolo vizioso degli scioperi del sindacato, per ridare forza e fiducia alla lotta di fabbrica. Per formare — dentro le officine — una rete di quadri e di avanguardie che non si caratterizzano solo più per il ruolo che svolgono o che hanno svolto nella lotta di fabbrica, ma per la loro partecipazione alla lotta di classe in tutta la città.

A CATANIA PER LE CARICHE ALL'OSPEDALE VITTORIO EMANUELE QUANTI SONO I BAMBINI UCCISI DAI GAS DELLA POLIZIA?

GLI OSPEDALIERI IN SCIOPERO NON VENIVANO PAGATI DA TRE MESI. CANDELOTTI LACRIMOGENI LANCIATI DENTRO I REPARTI.

Catania. Nessuno ne ha voluto parlare. Ma all'ospedale Vittorio Emanuele sono morti due (e forse tre) bambini asfissati dal gas lacrimogeno lanciato dalla polizia all'interno dei reparti, durante uno sciopero degli ospedalieri.

È il 27 gennaio, i dipendenti dell'ospedale sono in lotta perché da tre mesi non ricevono lo stipendio. Quando gli scioperanti tentano di entrare 1.500 poliziotti e 400 carabinieri schierati davanti all'ospedale li caricano immediatamente, li inseguono fin dentro le corsie sparando alcuni candelotti lacrimogeni nel reparto pediatrico, dove ci sono ricoverati i bambini. Nell'ospedale scoppia il panico, le madri cercano di portare in salvo i figli, le infermiere tentano anch'esse di accorrere, ma i baschi neri glielo impediscono.

C'è stata la risposta: davanti all'ospedale si raccoglie un sacco di gente del quartiere Cappuccini, uno dei più poveri di Catania, si forma un corteo spontaneo che sfilava in tutta la zona raccogliendo sempre più gente: più di tremila persone. Arrivando al centro della città al corteo si uniscono gli studenti che escono dalle scuole e tutti quanti si dirigono davanti al

municipio e alla prefettura, ma lì troppo sbarrati.

La voce che dei bambini sono morti durante le cariche si è già sparsa per tutta la città, ma nel frattempo la direzione dell'ospedale si è affrettata a manomettere i registri per far risultare i decessi come dovuti a « cause naturali ». Ciò non ha impedito che la verità cominciasse a venir fuori.

I bambini uccisi dai gas della polizia sono: un neonato di 23 giorni, Giuseppe Trcvato, figlio di braccianti di Aci Platani (Catania). È morto asfissiato, e c'è persino un medico che l'ha visto al pronto soccorso.

Ora dicono che è morto alle sei del mattino cioè 4 ore prima delle cariche della polizia. Ma i genitori avvertiti 36 ore dopo, non ci sono caduti.

Il figlio è stato trasportato nella stanza mortuaria soltanto alle otto di sera ed è passato tanto tempo ormai che l'autopsia non potrà più stabilire l'ora esatta della morte.

Il secondo è Santo Amoruso, di 9 anni, emofilico, dichiarato intrasferibile, ma ciò nonostante « dimesso » durante i disordini. È di Agira, un paese vicino a Catania.

Dai registri risulta naturalmente che Trovato è morto alle 6 di giovedì e per

I REGISTRI MANOMESSI PER NASCONDERE I DECESSI

quanto riguarda l'Amoruso si sostiene addirittura che sono stati i genitori a rifiutare l'ulteriore ricovero. Ma sono menzogne.

Un medico ha visto chiaramente due persone in borghese manomettere i registri e ne ha perfino riconosciuto uno: un agente della squadra politica molto noto all'università.

Il terzo bambino si chiama Guidara: è scomparso.

I medici hanno prima smentito la morte di Trovato ma poi il primario del reparto pediatrico, Rocuzzo, ha dovuto confermarla affrettandosi però a negare qualunque collegamento tra la morte del bambino e le cariche della polizia. Il medico che ha visto manomettere i registri sostiene anche che il dott. Deodato, che si trovava al Pronto Soccorso, gli ha detto che erano ricoverati al reparto 4 bambini per asfissia e che, mentre tre non erano gravi, l'altro destava preoccupazioni. Oggi Deodato non si fa vedere e smentisce.

PARLA UNA MADRE

La signora Aveni, madre di Salvatore, 8 mesi, racconta:

« Ho visto che il bambino non riusciva più a respirare e aveva gli occhi gonfi. La polizia sparava continuamente e il gas aumentava nelle corsie. Non è vero che siamo scappati subito. Prima abbiamo cercato di proteggere i bambini. Io con altre donne sono uscita nel cortile per dire alla polizia di smettere coi gas. Un poliziotto mi ha risposto: « Ci metta un panno bagnato sulla bocca del suo bambino ».



Catania, la polizia fa irruzione nell'ospedale Vittorio Emanuele.

LE ORGANIZZAZIONI RIVOLUZIONARIE SONO TUTTE PER I GIUDICI

ASSOCIAZIONI A DELINQUERE?

Il M.S. della statale di Milano accusato di essere una 'banda armata'

Milano. Il servizio d'ordine del Movimento Studentesco della Statale sarà incriminato per « costituzione di banda armata ». Lo afferma un rapporto di polizia inviato sabato scorso alla Procura di Milano.

Si tratta di una nuova tappa nella escalation repressiva che sta prendendo sempre più piede nelle Procure e nei Tribunali.

In una prima fase ci si era accontentati di basare la repressione contro le forze rivoluzionarie, su fatti precisi e determinati come scioperi, cortei, picchetti, ecc. Le imputazioni erano sempre le stesse: violenza e resistenza, oltraggio, blocco stradale, ecc.

Ma ad un certo punto questo non è bastato più e si è cominciato a far uso dei reati d'opinione andando a rispolverare alcuni articoli fascisti del codice penale che per anni erano rimasti inapplicati. Cioè si cercava di colpire i militanti soltanto per quello che pensavano e dicevano, indipendentemente dalle cose che avevano fatto. Così sono venuti fuori tutti i vari processi per vilipendio, per « istigazione all'odio di classe », per « propaganda antinazionale e sovversiva ».

Ma ora pare che non ci si accontenti più neppure di questo. La strada che viene aperta è quella di considerare le organizzazioni rivoluzionarie in quanto tali come « associazioni a delinquere », per cui qualunque compagno per il solo fatto di militare in una di queste organizzazioni può venire

incriminato indipendentemente da quello che egli fa o dice o scrive concretamente. Non sono forse stati accusati di « cospirazione sovversiva » (anche se questa accusa è poi stata ritirata) i compagni di Potere Operaio arrestati la notte dell'11 dicembre a Milano perché trovati in possesso di bottiglie molotov? E Lotta Continua non è stata forse accusata dalla polizia di Torino di « ricostituzione del partito fascista » in un rapporto inviato alla Procura il 30 luglio (per ora senza alcun seguito)?

Sabato scorso alla manifestazione che si è svolta a Torino in appoggio alla lotta dei proletari senza casa, il vice-questore Voria ha imposto ai manifestanti di togliere i fazzoletti rossi che portavano al collo perché secondo lui i fazzoletti rappresentavano una « divisa militare » ed incorrevano nei rigori della legge del 1952 contro la ricostituzione del partito fascista. Ad un avvocato che gli obiettava che quella legge era stata fatta contro i fascisti e non contro i compagni, Voria ha risposto: « lei è in malafede! » e se ne è andato.

Pare una cosa grottesca ed incredibile. Ma non lo è. Oggi il potere sta cercando di ricucire tutti i brandelli delle leggi esistenti per limitare la libertà di lotta delle organizzazioni rivoluzionarie.

Oggi definiscono il Movimento Studentesco della Statale come « banda armata ». Domani cercheranno di far passare tutte le organizzazioni rivoluzionarie come associazioni criminali.

DIETRO LA VIOLENZA LA MAFIA DEI BARONI

Il Vittorio Emanuele di Catania non è un ospedale, è un dormitorio pubblico - anche pericoloso.

Le sale operatorie non funzionano, manca perfino l'alcool. Nel reparto radiologia c'è pioggia radioattiva perché gli impianti perdono e la sprigionano. Chi è ricoverato si deve portare da casa lenzuola e coperte. Per i pasti, formaggi, pane e mele.

Per un simile trattamento in corsia si pagano migliaia di lire al giorno. I posti letto sono 1183, tre più del numero dei dipendenti che, medici esclusi sono in 1180.

Un'enormità provocata dagli aumenti di personale diciamo elettorali, cioè in prossimità delle elezioni si assumono centinaia di nuovi dipendenti, voti sicuri per la DC e di conseguenza potere e milioni.

Il Vittorio Emanuele del resto è la terza fonte di lavoro per Catania dopo il Comune e la fabbrica ATES-Elettronica. Si capisce così il clientelismo che ne deriva. Il Vittorio Emanuele costituisce una vera fortuna grazie

ad affari tipo la « banca del sangue », (si è recentemente scoperto che l'ospedale arriva ad incassare una tangente del 20 per cento sulla vendita del plasma e affari del genere). Dirige l'orchestra l'On. Zappalà, onnipotente DC. Nell'ospedale ha i suoi uomini come il primario Pedullà e i suoi fedelissimi e combatte bene contro gli avversari, ovviamente anch'essi DC come il prof. Deodato e i suoi uomini, pupilli del prof. Achille Basile. Barone della cultura anche lui, potentissimo, ha praticamente in mano tutta la chirurgia della Sicilia orientale e della Calabria, fino a Reggio. Il Basile è lo stesso che ha imposto alla cattedra di patologia chirurgica dell'università di Messina il suo prediletto pupillo, Navarra, fratello di Michele Navarra, mafioso ucciso a raffiche di mitra dieci anni fa dal più famoso compare Liggio.

Divisi e nemici nella corsa al danaro, tutti si ritrovano però concordi nel tacere sia sui bambini assassinati che su tutto quello che è successo giovedì mattina.

L'ASSASSINIO DEL KILLER FASCISTA DI BOLZANO A BALLARE CON LA PISTOLA?



Carlo Trivini, il killer fascista.

Bolzano, 30 gennaio, ore 3 e 20 di mattina. Al Joker Club, un locale notturno, scoppia una rissa fra il gestore del locale e Carlo Trivini, noto picchiatore fascista di Bolzano: un cameriere rimane ucciso da un colpo di pistola sparato dal Trivini.

Carlo Trivini, detto « il gobbo », noto picchiatore fascista di Bolzano 25 anni, sposato con due figli, disoccupato. Assieme a « Lollo », « Stecca », Alessio, Albertini... sottoproletari o disoccupati come lui, faceva parte della banda del quartiere Don Bosco di cui i fascisti si servono per le loro spedizioni punitive e provocazioni.

Il PCI la butta in « campagna contro il crimine », e invita le forze dell'ordine a far « piazza pulita ». Dimen-

tica un paio di cose: di fare i conti con chi sta dietro a Trivini, i vari Mito (il fascista già messo alla gogna a Trento), che, come avvocato, ne ha già assunto la difesa, Montali, Pilo, Buonadio; dimentica di domandarsi quale arma avesse Trivini, gli chiedi l'avesse data (una Beretta militare, calibro 6,35, pare). E evidentemente considera irrilevante stabilire perché il Trivini circolasse armato: poche ore prima il quartiere Don Bosco era stato percorso da un corteo di Lotta Continua, e il Trivini era a provocare, insieme ai suoi compari fascisti, protetto dalla polizia. La pistola non se l'era messa in tasca per andare a ballare.



Irlanda del nord. Una barricata presidiata da ragazzini irlandesi. Sulla strada si legge: « Vietato l'ingresso ai porci inglesi ». Tutto il proletariato irlandese partecipa in modo massiccio alla lotta contro l'imperialismo britannico.

UN CRIMINE IMPERIALISTA CHE NON PAGA

L'ASSASSINIO DI DERRY: UN ATTACCO PREMEDITATO ALLA LOTTA DI POPOLO

13 proletari assassinati a freddo durante un comizio; un gigantesco stato d'assedio in tutto il Paese per scoraggiare la risposta, impedire la marcia di domenica a Newry; il confine con l'Irlanda del Sud presidiato da soldati; posti di blocco, auto-blinde, migliaia di soldati tutt'attorno a Newry, rastrellamenti, perquisizioni casa per casa. Ma 50.000 sono in piazza a Newry, dopo una settimana di intensificazione della lotta armata e di massa: l'ambasciata a Dublino bruciata in una manifestazione di massa (15.000 persone) dopo scontri con la polizia; esplosioni, attacchi a poliziotti e soldati, barricate da Derry a Belfast, a Armagh, a Magilligan. Sabato, scontri violenti a Londra, fino al centro della città, in solidarietà con l'IRA: oltre 6.000 persone vi partecipano (la polizia è costretta a presidiare il centro per tutta notte), altre manifestazioni domenica. Sono gli scontri più duri da oltre 20 anni.

E' tutto questo che impone all'esercito inglese - che fino all'ultimo ha dichiarato illegale la manifestazione di Newry - di non attaccare. I padroni inglesi cercano di riversare la colpa dell'assassinio al governo nordirlandese (dopo che il tentativo di farlo passare per un « incidente », o addirittura di addossarne la responsabilità all'IRA gli si è

bruciato fra le mani); il governo dell'Irlanda del sud « protesta » - ma dopo un rincrudimento della repressione contro l'IRA, indice di una precisa svolta anti-guerriglia (prima 3, e poi 7 guerriglieri arrestati in pochi giorni, e la minaccia di introdurre anche al Sud i campi di concentramento); la gerarchia cattolica « si dispera », ma dopo mesi in cui il suo attacco alla lotta armata, alle organizzazioni di lotta è diventato sempre più smaccato, delatorio, pressante.

Tutto questo non maschera la realtà: una svolta in avanti nell'aggressione contro i proletari irlandesi, la scelta dell'eccidio come unico modo per l'imperialismo per imporre una qualche soluzione. Gli stessi ordini impartiti recentemente ai soldati (« sparare appena se ne presenta l'occasione, e a raffica ») avevano preparato questa scelta, dopo che la speranza di limitare la guerra di popolo, darle una risposta deviante preparando una « riunificazione irlandese » è stata fortemente ridotta dalla lotta armata, dalla sua capacità di influenza e crescente chiarezza politica, dopo che lotta armata e lotta di massa avevano messo alle corde l'esercito di aggressione imponendogli secche sconfitte, rendendo nulli i suoi tentativi di intimidazione.

E la chiarezza della lotta del proletariato irlandese è tale da far paura a qualsiasi padrone, si pensi solo ad alcuni degli ultimi fatti: la partecipazione per la prima volta, a Derry, di operai protestanti a uno sciopero contro i campi di concentramento, con raccolta di firme di solidarietà fra altri proletari protestanti, fatto che incrina un muro e si accompagna alla sempre maggior difficoltà dei fascisti protestanti di trovare seguito di massa; la capacità di imporre manifestazioni contro qualsiasi divieto (fino al blocco di 6 ore dell'autostrada che porta a Belfast), l'estendersi dello sciopero degli affitti e delle bollette; l'azione dei tribunali del popolo che nei quartieri condannano i collaborazionisti, scacciano gli speculatori, i commercianti ladri, spiegano e motivano la necessità di liquidare fisicamente i principali responsabili del terrore antiproletario, e cominciano a mettere in atto le esecuzioni (una spia fascista giustiziata il 20 gennaio a Belfast); infine, l'estensione della lotta armata contro l'Irlanda del Sud, contro i suoi attacchi alla guerriglia, e la sempre più forte capacità di attaccare l'esercito al Nord. E' tutto questo che nei fatti ha bruciato la possibilità di contenimento, o di « addomesticamento » della lotta armata; non è

possibile risolvere il « problema irlandese » concedendo ai proletari la unificazione con una repubblica che vedono sempre più come nemica, tenendoli buoni imponendo il mantenimento dell'oppressione di classe.

E' questa radicalizzazione che ha sbattuto ciascuno al suo posto, e l'imperialismo conosce una sola risposta, in Vietnam come in Irlanda, come ovunque: l'aumento della brutalità. Solo come scelta deliberata di attacco si può interpretare l'eccidio di Derry, dopo che il governo era stato costretto ad accettare manifestazioni ben più pericolose per il suo « ordine » di un semplice comizio; che poi la destra abbia spinto maggiormente, abbia trovato più spazio di prima, come sempre avviene, non cambia la sostanza: è tutto l'imperialismo, il governo inglese in primo luogo responsabile volontario e principale.

E questo è il terreno che esso impone oggi alla lotta armata: il popolo in armi saprà affrontarlo, rispetto a questa realtà di fondo la stessa tendenza al compromesso del ramo dell'IRA legato al riformismo (l'Ira Official) non sembra pericolo determinante. Da questa prima fase dello scontro il popolo irlandese esce a testa alta. E con le armi in pugno.